

FRANCESCO RICCIARDI

LA SPEDIZIONE DEL CONTE PORRO IN HARAR TRA SCOPI COMMERCIALI E SCIENTIFICI E SEGRETE FINALITÀ MILITARI

Tra le spedizioni italiane che ebbero luogo nel Corno d'Africa sul finire dell'Ottocento quella guidata dal conte Gian Pietro Porro nella primavera del 1886 è tra le meno indagate e descritte. Lo scarso interesse per questa iniziativa della milanese Società d'esplorazione commerciale in Africa va certamente ricercato nel suo insuccesso e nel suo tragico epilogo: tutti gli italiani, il Porro e sette compagni, trovarono la morte per mano degli uomini dell'emiro di Harar¹, il musulmano Abdallahi Alì Mohamed Abd El Sashur, presso Gildessa, ormai in vista della città di Harar, la meta prefissata.

Un altro aspetto che può spiegare la distrazione da parte degli storici è che non si è mai stabilito con certezza se alla base dell'impresa della società milanese, finanziata dalla Casa Filonardi & C. di Roma (operante a Zanzibar), ci fossero solo gli scopi commerciali e – in linea subordinata – scientifici dichiarati² o piuttosto un obiettivo militare sottaciuto. Quest'ultima ipotesi è plausibile e spiegherebbe l'eccessivo armamento (per esem-

¹ Nel testo il nome geografico "Harar" viene citato alla maniera oggi corrente. Alla fine dell'Ottocento, però, la regione veniva chiamata "Harrar", forma che è stata lasciata nelle citazioni dell'epoca.

² In una corrispondenza attribuita ad Alberto Pogliani (viaggiatore milanese che nel 1879 era stato nell'Harar), titolare di un'attività commerciale in Africa, al periodico «Capitan Fracassa» e riportata da «Il Popolo» del 30 aprile 1886, si dice che «la spedizione [...] intendeva fondare delle agenzie commerciali a Zeila e nell'Harrar. A questo scopo la società di Milano si accordò sulla casa Filonardi & C. di Roma, che esercita con tanto successo il commercio a Zanzibar. La Ditta Filonardi fornì una energica somma di denaro affidandola al suo commesso signor Romagnoli di Argenta, che nell'anno scorso aveva fatto il viaggio dell'Harrar, e studiato quei commerci... La Ditta Filonardi aveva già, prima che la spedizione partisse, iniziata corrispondenza con case estere e nazionali per lo smercio dei prodotti dell'Harrar, di cui sono noti i prezzi. A questo scopo commerciale si volle unire, con giustissimo intendimento, quello scientifico».

pio i centoventi fucili a fronte di una decina appena di esploratori) di cui la spedizione, al momento di partire dall'Italia, si era dotata.

Tuttavia, se da una parte i risultati furono vicini allo zero per quanto attiene agli obiettivi commerciali e scientifici – salvo la redazione di una carta del percorso compiuto³ – dall'altra gli effetti politici che, pur indirettamente, vennero a determinarsi in seguito al tragico epilogo della spedizione sono da considerarsi tutt'altro che irrilevanti.

Dopo l'eccidio, infatti, il governo aveva preso le distanze sostenendo, com'era ufficialmente nei fatti, il carattere privato dell'iniziativa ed escludendo l'eventualità di un suo coinvolgimento in un'azione punitiva. Di pari passo, tuttavia, grazie a un lavoro di diplomazia presso la corte di Menelik, il conte Pietro Antonelli⁴ forniva a quest'ultimo

«la più straordinaria delle occupazioni e cioè quella di far vendetta, a nome nostro, dell'eccidio della spedizione [...] Il Mancini⁵ non era riuscito a farci espandere nell'Harrar, malgrado tutti i suoi onesti sforzi, l'Antonelli invece, in un batter d'occhio, riuscì a farcelo occupare “per interposta persona” e cioè per mezzo di Menelik, che fu da lui sospinto in quella direzione, nella convinzione che, ponendovi i piedi un così fido alleato, si conseguiva lo scopo che ci eravamo da tanto tempo proposto, per di più senza colpo ferire» (BATTAGLIA, 1958).

Così, grazie anche alla morte di Porro e dei suoi, l'astuto Menelik poteva consolidare ulteriormente la sua posizione nella regione. Ansioso co-

³ Il Porro aveva elaborato una carta dell'itinerario percorso, in Harrar, pubblicata in «L'esplorazione commerciale» del 1886 e catalogata nella Raccolta cartografica del Ministero degli Affari Esteri del 1911. Si tratta, più in particolare, di una carta itineraria costruita da Manfredo Camperio e riferita alla quarta spedizione (Porro) della Società d'esplorazione commerciale in Africa, a cui vennero aggiunti altri dati rilevati da spedizioni successive.

⁴ Menelik (Ankober, 1844-Addis Abeba, 1913), sovrano del regno di Shewa nell'Etiopia centrale (dal 1865 al 1889), aveva sconfitto gli Oromo e annesso il loro territorio (nel sud del Paese). Sarebbe divenuto in seguito Menelik II Imperatore d'Etiopia, ruolo che mantenne fino alla sua morte. Pietro Antonelli (Roma, 1853-1901), diplomatico ed esploratore italiano, intrattenne intensi rapporti diplomatici con Menelik, fino ad essere nominato, quando questi divenne Imperatore, ambasciatore d'Italia in Etiopia presso la sua corte. Esponente della generazione degli esploratori italiani nel Corno d'Africa alla fine del XIX secolo, fu il primo europeo a compiere la traversata del deserto Danalo.

⁵ Pasquale Stanislao Mancini (Castel Baronia, 1817-Roma, 1888), giurista e politico, fu più volte ministro dell'Istruzione Pubblica del Regno d'Italia e ministro degli Esteri del governo precedente ai fatti di cui si parla. In questa veste si impegnò decisamente a favore dell'espansione coloniale italiana in Africa.

me sempre di ricevere aiuti per i suoi fini particolari e facendo mostra in quei giorni di condividere le aspirazioni italiane, otteneva dall'Italia appoggio e quelle armi che gli sarebbero servite in seguito per combatterla. Menelik si sbarazzò abbastanza facilmente, attaccandolo di sorpresa, dell'esercito dell'emiro Abdallahi.

Si è detto dunque che, ufficialmente, la spedizione aveva scopi commerciali e scientifici, studiare cioè le possibilità economiche della regione, ma forse anche quali possibilità avesse l'Italia di impadronirsi di quella fertile vallata, l'Harar, che il Giulietti aveva paragonato alla Svizzera, e su cui fin dal novembre 1884 il ministro degli esteri Mancini aveva messo gli occhi. Inoltre, proprio a una spedizione militare pare andasse pensando in quei giorni il suo successore Carlo di Robilant⁶, sotto la pressione di sollecitazioni che gli venivano da più parti, nell'eventualità che la Gran Bretagna si fosse decisa a cedere lo scalo di Zeila all'Italia (ZAGHI, 1943).

Il neo presidente della Società d'esplorazione commerciale in Africa, conte Gian Pietro Porro, aveva lavorato all'organizzazione della spedizione negli ultimi mesi del 1885, in segreto o quasi. Sembra anche che, sempre in segreto, avesse avuto dal governo italiano l'incarico di esaminare le condizioni del terreno in vista dell'eventuale spedizione militare. Si spiegherebbe così la sua testardaggine, una volta giunto in Africa, nel proseguire nonostante i molti segnali negativi e gli ostacoli frapposti, derivanti dalla difficile situazione politica determinatasi, al momento, nella regione.

Il 26 gennaio 1886 la spedizione partiva dunque dal porto di Napoli (dove aveva fatto scalo per imbarcare Giovan Battista Licata) diretta ad Aden⁷.

⁶ Carlo Felice Nicolis, conte di Robilant (Torino, 8 agosto 1826-Londra, 17 ottobre 1888), senatore del Regno d'Italia nella XV legislatura, era, all'epoca dei fatti, ministro degli Affari Esteri nel governo Depretis. Aveva partecipato alle guerre di indipendenza, rimanendo ferito e guadagnando varie decorazioni. Ambasciatore a Vienna dal 1871 al 1885, era stato tra i fautori della Triplice Alleanza, convinto della necessità per l'Italia di uscire dall'isolamento diplomatico. Come ministro degli Esteri riuscì a dare alla Triplice Alleanza un contenuto più favorevole alle ambizioni dell'Italia sull'Africa settentrionale e sulla Penisola Balcanica, gettando la prima base della futura conquista della Libia e della teoria dei compensi in caso di espansione austro-ungarica nel Vicino Oriente.

⁷ Così la cronaca della partenza del «Corriere del Mattino» del 27 gennaio 1886: «Ieri... molti rappresentanti della stampa cittadina, corrispondenti dei giornali italiani e stranieri ed eletti cittadini si recarono a bordo del Domenico Balduino per salutare gli esploratori della spedizione scientifica diretta a Harrar e stringere la mano al rappresentante di Napoli nella spedizione, all'amico nostro professor G.B. Licata [...] Il Domenico Balduino salpò alle ore 6 pom. La spedizione sarà tra due settimane a Massaua; fra un mese, dunque,

Regione montuosa oggi compresa nei confini dell'Etiopia, l'Harar è circa a metà strada tra la sponda orientale del Golfo di Aden e l'attuale capitale Addis Abeba (non ancora fondata al momento dei fatti di cui si parla). Navigando, attraverso il Canale di Suez, il Mar Rosso per tutta la sua lunghezza, la nave degli italiani era approdata ad Aden, e di qui, dopo una sosta di qualche giorno, la spedizione aveva raggiunto a bordo di alcuni *sambùc* (imbarcazioni locali) Zeila,

«che è il punto della costa dal quale si parte per internarsi nell'Harrar [...] non è che una brutta borgata di 4000 abitanti circa; il porto è cattivo, giacché i bassi fondi si estendono a circa un chilometro dalla spiaggia».

Di qui il Porro, con altri sette, si era diretto nell'interno, verso Harar

«che è la capitale dello stato da cui prende il nome, è città di 35.000 abitanti, in posizione elevata e salubre nel mezzo di una fertilissima regione. Harrar dista da Zeila 290 chilometri; ossia vi sono 220 km da Zeila a Gildessa e 70 da Gildessa a Harrar. E a Gildessa che comincia la forte salita per giungere all'altipiano d'Harrar ed è a Gildessa che si era diretta la spedizione»⁸.

E a Gildessa, il 24 aprile 1886, per Porro e compagni l'avventura ebbe termine. La spedizione era in origine composta da una quindicina di italiani⁹, ma da Zeila erano partiti solo in otto, i quali, dopo una sosta

potremo avere le prime, interessanti lettere del nostro redattore cav. Licata, il quale terrà i lettori del Corriere a giorno di tutte le fasi del difficile viaggio, di tutti i gravi avvenimenti che si preparano».

⁸ «Il Popolo» del 27 aprile 1886. E così «Il Piccolo» dello stesso giorno: «Da Zeila a Harrar la via è lunga 293 chilometri [...] Per i primi 85 chilometri la via è facile ma scarsa; ed il calore che emana da quell'immensa plaga di deserto e la mancanza di acqua, la rendono alquanto disastrosa. Il rimanente cammino è difficile per le aspre e scoscese montagne che di continuo bisogna superare [...] Gildessa è poco distante da Harrar. È al confine del territorio dei popoli Somali: è punto di fermata delle carovane che portano a Zeila i prodotti dell'Harrar e ne riportano. Lungo il confine dei Somali un sentieruolo si inoltra per quelle irte e difficili chine e diventa in molti punti angusto e periglioso [...] Là presso quel confine successe l'eccidio. Da Gildessa ad Ego la via è faticosa ma breve, da Ego a Harrar non sono che 7 ore di cammino. I nostri viaggiatori, come vedete, erano quasi presso la loro meta».

⁹ Sempre dal «Corriere del Mattino» del 27 gennaio 1886: «Compongono la spedizione i signori: il conte Pietro Porro, il marchese Alessandro Trecchi e il cavaliere Cesare Rossi della Società d'esplorazione di Milano; il conte Cocastelli di Montiglio, inviato della Società Geografica, il cav. Licata, inviato della Società Africana. Ad essi si sono aggiunti i signori: avvocato Zannini, Bianchi Paolo, Bianchi Diomede, Malatesta e Romagnoli, volontari incaricati

a Gildessa, si erano inoltrati «sul piccolo altipiano di Artù, dominato da una collina conica» (SCARFOGLIO, 1891). Qui caddero tutti trucidati per ordine dell'emiro¹⁰.

In Italia l'emozione e lo sdegno per l'«eccidio Porro» furono enormi anche per l'odioso «dettaglio» che gli italiani erano disarmati e, quindi, erano stati uccisi a tradimento. Al momento di muoversi da Gildessa alla volta di Harar, infatti, per convincere gli uomini dell'emiro sulle loro intenzioni pacifiche, essi (ad esclusione del Porro) avevano deposto le armi¹¹.

Incerti e contraddittori furono i rapporti pervenuti, sia da parte dei portatori scampati alla strage sia degli europei residenti ad Aden e a Zeila. In tanta confusione di testimonianze tre fatti risultarono chiari: la cieca determinazione del conte Porro e dei suoi compagni a proseguire la missione a dispetto dei numerosi segnali contrari che avrebbero dovuto indurre a una maggiore prudenza, l'indiretta responsabilità dell'assistente politico del residente britannico di Aden, maggiore Hunter (che esercitava anche le funzioni di console inglese a Zeila e a Berbera)¹² e la colpevolezza del giovane emiro Abdallahi Ali Mohamed Abd El Sashur. Il primo non aveva

di stabilire delle fattorie in Harrar, oltre al medico della spedizione, il dottor Gottardi». Inoltre, Alberto Pogliani il 16 marzo 1886 aveva scritto ad Aden all'esploratore Ottorino Rosa (allora agente dell'agenzia della ditta Bienenfeld di Trieste) che «Rossi, Trecchi, Valle, Malatesta, Zanetti, Bianchi e Vitali se ne ritornarono in Italia, chi più chi meno, quasi tutti ammalati». Lettera pubblicata il 30 aprile 1886 da «La Provincia di Brescia».

¹⁰ Secondo «Il Popolo» del 28 aprile 1886: «caddero Porro, Cocastelli, Bianchi, Gottardi, Romagnoli, Licata e Zannini, il servitore del Porro, Blandino, ed un altro servo». «La Tribuna» del 26 aprile 1886 inserisce, invece, tra le vittime anche un certo Giulio De Angelis. In questo caso i caduti sarebbero stati nove e non otto come riportato dalla maggioranza delle fonti.

¹¹ Da «Il Popolo» del 30 aprile 1886: «la spedizione fece dei preparativi di difesa, che allora furono giudicati da molti soverchiamente eccessivi. Ma ora, tutti debbono convenire che, se avesse potuto organizzare la scorta propria, armandola coi centoventi fucili a retrocarica che la spedizione portò fino ad Aden, molto probabilmente non avremmo a deplorare un massacro come quello accaduto. Centoventi indigeni armati di buoni fucili, e condotti da europei non sarebbero stati tanto facilmente sorpresi ed uccisi dai duecento harrarini. Questi preparativi allarmarono le autorità di Aden, le quali videro nei nostri concittadini più gli aspiranti alla conquista dell'Harrar che i pacifici commercianti ed esploratori. Di qui le difficoltà, gl'indugi e la condizione imposta, accettata ed eseguita di abbandonare armi e tutto ciò che non avesse carattere commerciale e di esplorazione. E da ciò l'eccidio».

¹² Frederik Mercer Hunter, maggiore dell'esercito britannico, fu governatore ad Aden dal 1884 al 1888. Agente politico dell'impero britannico, esercitava anche le funzioni di console a Zeila e a Berbera.

tenuto in giusto conto la situazione ed aveva peccato di eccessiva fiducia verso gli arabi misurando la loro differente mentalità con metro occidentale; il secondo, forse per eccessiva prudenza e per non dare nell'occhio con una spedizione eccessivamente armata, aveva costretto gli italiani a ridurre il numero dei partecipanti, ad abbandonare sulla costa gran parte delle armi da fuoco e a rinunciare a una scorta fidata. Il terzo, infine, un po' per fanatismo religioso un po' per odio verso gli europei, aveva neutralizzato, imprigionandolo, il presidio inglese a Gildessa e dato ordine di massacrare la carovana italiana.

A questo proposito, a onor del vero, va ricordato che il maggiore Hunter aveva garantito alla spedizione sicurezza solo fino a Gildessa, non oltre, e che l'emiro si era insediato in Harar (grazie al concorso degli inglesi) solo da pochi mesi, riportando ai musulmani, dopo un decennio di conquista egiziana (1875), il controllo di una regione la cui capitale era stata da sempre un centro di primaria importanza dell'Islam, non solo etiopico. Se non giustificabile è, dunque, comprensibile l'atteggiamento ostile tenuto nei confronti dei residenti di confessioni diverse dalla sua e diffidente verso nuovi "visitatori", peggio se imprudenti...

Della spedizione e del suo esito devastante i giornali parlarono a lungo, prima nella speranza di avere dall'Africa buone notizie, poi per dettagliare (anche talvolta con qualche fantasia di troppo) i fatti e per rievocare le figure delle vittime; infine per stimolare un'eventuale azione da parte del governo finalizzata a una spedizione punitiva. Che non ci sarebbe mai stata.

Non può che colpire la leggerezza con la quale questi uomini, coraggiosi ma spesso imprudenti, affrontavano, a dispetto di qualsiasi calcolo e controindicazione, pericoli ignoti, mettendo a repentaglio le loro vite in nome dell'amore della scoperta e della gloria del loro paese. Perfino una "penna" prestigiosa come quella di Edoardo Scarfoglio arrivava a definire l'esplorazione dell'Africa di quegli anni quale «la cavalleria di questa fine di secolo», esortando a

«non commiserare troppo le vittime che essa fa. Essi cadono, beati loro, in pieno sogno, ci lasciano una memoria che in questo miserabile tramonto d'ogni umano entusiasmo scintilla come puro diamante» (SCARFOGLIO, 1894).

Non che costoro non si rendessero conto dei pericoli verso i quali andavano incontro: «così ammalia questa terra che non può non istaccarsene

con dolore, e senza pensare di tornarvi, magari colla certezza di rimettervi la pelle» era giunto ad affermare uno degli uomini del Porro, il napoletano Licata, forse con una certa dose di scaramanzia, rivelatasi a conti fatti inefficace (LICATA, 1884).

Per comprendere l'atmosfera in cui s'inquadrano le vicende dei "nostri eroi" è necessario far riferimento alla nascita e alla prima attività delle tre società geografiche italiane – la Società Geografica Italiana, nata a Firenze (1867) e quindi trasferita a Roma, nuova capitale, la milanese Società d'esplorazione commerciale in Africa (1879) e la napoletana Società Africana d'Italia (1882) – e al dibattito seguito all'acquisto da parte di Raffaele Rubattino della baia di Assab, nel Mar Rosso, primo passo dell'espansione coloniale di un'Italia unificata da soli nove anni ¹³.

¹³ L'11 marzo del 1870, grazie anche alla mediazione del missionario lazzarista Giuseppe Sapeto, Assab e una superficie circostante di circa centomila metri quadrati erano passati alla società Rubattino & C. In seguito il governo italiano avrebbe rilevato il possedimento e, con legge del 5 luglio 1882, avrebbe dato vita alla sua prima colonia. Ma a una certa facilità nel concludere l'acquisto erano seguite molte incertezze. In quegli anni, d'altronde esistevano per il nuovo stato italiano priorità di non poco conto: la guerra franco-prussiana aveva portato Guglielmo I imperatore di Germania a Parigi mentre, passando per la breccia di Porta Pia, Vittorio Emanuele II re d'Italia si era insediato al Quirinale. Crollava il tradizionale pilastro dell'alleanza francese, nasceva il conflitto tra Stato e Chiesa. Insomma il presidente del Consiglio Lanza poteva ben dire di avere grattacapi più urgenti che non la questione di Assab. Caduta dunque per l'Italia, almeno per il momento, la prospettiva di un destino africano, ai suoi sostenitori non restò altro che la discussione e il dibattito sulle proposte, le nuove vie, le prospettive per il futuro. Principali interpreti di questo dibattito e delle varie idee furono proprio le neonate società geografiche. Prima, in ordine di tempo, è la Società Geografica Italiana, fondata a Firenze nel 1867 da Cristoforo Negri e da "settanta amici", e poi trasferita a Roma, nuova capitale del Regno. Da una costola de «L'Esploratore», giornale di viaggi e di geografia commerciale fondato a Milano nel luglio 1877 da Manfredo Camperio, nasceva due anni dopo anche la Società d'esplorazione commerciale in Africa, tenuta a battesimo dalla punta più avanzata della borghesia lombarda. Direttamente ad Assab e al suo definitivo acquisto si ricollega, invece, la terza "matrice" del colonialismo italiano. Sorta a Napoli prima come Club Africano e poi diventata dal 1882 Società Africana d'Italia, era la meno attrezzata economicamente delle tre – non poteva competere sul piano scientifico con la società geografica di Roma né, sul piano economico, con quella milanese – eppure viene considerata dagli storici tutt'altro che la meno importante. L'esiguità dei mezzi ne limitava certo l'azione, ma la società napoletana fu molto attiva e incessanti erano da parte sua le stimolazioni nei confronti del governo. Elaborava precise rivendicazioni relativamente ad Assab e gran parte della sua attività era assorbita dal viavai delle sue delegazioni con Roma, che si recavano alla Consulta per chiedere ora questa, ora quella cosa. In questa sua febbrile attività, il sodalizio napoletano aveva affidato a Giovan Battista Licata – che era anche tra i suoi fondatori – il compito di investire il governo delle sue responsabilità e di sollecitarne l'intervento in ogni occasione.

Nel 1885 a Manfredo Camperio¹⁴, nella carica di presidente della società milanese, era succeduto Gian Pietro Porro. Uomo nuovo per la Società (non figura nelle precedenti liste di iscritti), in un momento di transizione, fu favorito nella corsa alla presidenza proprio per questo motivo.

Tornando alla spedizione, tutte e tre le società geografiche vi aderirono con entusiasmo e grandi aspettative: la società milanese quale capofila perché l'aveva ideata e organizzata, le società "romana" e napoletana perché coinvolte con un proprio inviato a farne parte e rappresentarle, Carlo Cocastelli di Montiglio per la Società Geografica Italiana e Giovan Battista Licata per la Società Africana.

Si è detto che con Porro e Licata perirono altri sette compagni; vediamo allora, cominciando dal Porro (per la biografia di Licata vedi «Geostorie», 2008, n. 1), chi erano costoro; avventurieri, romantici, affaristi o, per dirla con Scarfoglio, una sorta di paladini della «cavalleria di questa fine di secolo»?

Gian Pietro Porro, capo della spedizione nonché presidente della Società che l'aveva organizzata, era nato a Como il 20 novembre 1844, in seno a una famiglia lombarda che poteva contare tra le sue fila patrioti e scienziati (il conte Gian Pietro, suo nonno, aveva fondato nel 1823 la Cassa di risparmio delle province lombarde; lo zio, il conte Carlo, noto per i suoi studi di malacologia, era stato fucilato dagli austriaci durante le Cinque Giornate).

Educato nel Collegio militare di Milano e all'Accademia di Torino, aveva combattuto nel 1866 a Custoza, dove aveva ottenuto anche una medaglia al valor militare. Poi, dopo un periodo passato in Sicilia, a Lercara, come ufficiale delle truppe incaricate di debellare il brigantaggio, si era dimesso dall'arma nel 1872. Nello stesso anno partiva per un viaggio di carattere privato in America del Sud, nel corso del quale avrebbe esplorato la regione del Gran Chaco (fra la Bolivia e il Paraguay) e fatto progetti per un'eventuale colonizzazione da parte dell'Italia. Ritornato in patria, si era ritirato nella sua

¹⁴ Manfredo Camperio, fondatore della Società d'esplorazione commerciale in Africa, aveva partecipato in prima linea alle guerre d'Indipendenza ed esplorato i mari dell'Oceania. Sulla scia del successo de «L'Esploratore», giornale da lui fondato, e grazie alle sue capacità organizzative, nasce anche la società di esplorazioni. Nel comitato direttivo figurano i nomi più autorevoli dell'industria e del commercio lombardi: il banchiere Brambilla, il cavaliere Carlo Erba «industriale di prodotti chimici», lo spedizioniere F. Gondrand, l'ingegnere G.B. Pirelli «industriale in cautici», il signor Angelo Canestri direttore del Lanificio Rossi ecc.

villa di Induno Olona – paese del Varesotto di cui fu anche sindaco – per scrivere libri di storia militare e di programmazione coloniale e collaborare, con lo pseudonimo di «Melton», a periodici quali «Perseveranza», «Cronaca varesina» e «Fanfulla» «cui forniva brillanti articoli di Sport».

Poi nel 1885 la nomina a presidente della Società d'esplorazione commerciale in Africa. Nel descrivere il personaggio, all'indomani dell'eccidio, i giornali sembrano confermare quella vocazione "cavalleresca" suggerita da Edoardo Scarfoglio:

«Alto, robusto, dal colorito bruno, dai baffi e capelli nerissimi, forte schermitore, fortissimo cavaliere, egli realizzava il vero tipo degli antichi cavalieri dal braccio di ferro e dal cuore generoso».

Lo stesso giornale continuava ricordando anche qualche bravata giovanile:

«Il conte Gian Pietro Porro è quello stesso che, ora sono parecchi anni, quando ancora era ufficiale di cavalleria, scommise con un inglese di saltare con un suo cavallo dal bastione. E vinse infatti la scommessa saltando dal bastione di Porta Genova, nella sottoposta Darsena. Né cavaliere, né cavallo si fecero alcun male» («CORRIERE DEL MATTINO», 28 aprile 1886).

Diventato presidente della Società d'esplorazione commerciale in Africa, il Porro mostrò da subito di voler imprimere un nuovo corso alle iniziative del sodalizio, adottando una linea propria, decisionista e ardita, e insofferente – forse un antico vezzo dei "lumbard"? – a

«procedere di conserva col governo; più ambiziosamente voleva aprire nuove porte alla società milanese in Africa, molto più scaltramente di quanto fosse stato fatto fino ad allora» (BRAMBILLA).

Tra altri progetti più ambiziosi messi in cantiere, e sospesi in attesa di condizioni più favorevoli, propose un piano "facile da realizzare subito": cercare terreni per fattorie agricole sull'altopiano dei Mensa che potessero garantire una sopravvivenza autonoma al recente acquisto di Massaua. Questo progetto, preceduto da una descrizione accattivante di quel paese mai bene esplorato da nessuno, era corredato da un piano di esplorazione che aveva tutta l'aria di un accurato piano di attacco militare. Col senno di poi, questa impostazione di stampo militare del Porro può avvalorare la tesi della componente aggressiva legata alla spedizione in Harar.

Il governo, che non aveva ancora consolidato abbastanza il possesso di Massaua, visto il progetto, sconsigliò l'impresa. Agli occhi del Porro era la conferma della scarsa libertà d'azione che veniva lasciata alla Società d'e-

splorazione commerciale in Africa, «sempre costretta a dipendere dalle sovvenzioni governative per muoversi e quindi doppiamente legata alle scelte politiche di Roma» (IBID.).

Ma il Porro non si scoraggiò e si dedicò all'organizzazione della spedizione nell'Harar. Contemporaneamente, preparava l'uscita di un nuovo mensile, «L'Esplorazione commerciale», che nel 1886 fu l'organo della Società – il solo foglio, insieme al napoletano «Corriere del mattino» con Licata, che avrebbe avuto informazioni di prima mano e ufficiali sulla spedizione in corso.

Umberto Romagnoli partecipava alla spedizione come commesso della Casa Filonardi & C., che finanziava la spedizione e che a lui aveva affidato una somma di denaro per affrontare le necessità che si fossero manifestate sul campo («IL POPOLO», 30 aprile 1886).

Nato ad Argenta (Ferrara), patria dell'esploratore Gustavo Bianchi, ucciso in Aussa nel corso della spedizione da questi effettuata alla fine del 1884, il Romagnoli ne era grande amico e, quando seppe della sua tragica fine – e qui rispuntano gli accenti aggressivi – «non pensò ad altro che a recarsi in Africa per vendicare il compagno» («LA TRIBUNA», 26 aprile 1886). Partì dunque per Aden e poi, facendo tappa ad Assab, raggiunse Zeila. Da qui, in compagnia dell'amico Ferné, avrebbe intrapreso un rischioso e memorabile viaggio nell'Harar. Gli stessi inglesi, dalle colonne del «Times» e del «Daily News», tributarono commenti ammirati al giovanissimo esploratore e al suo compagno. Romagnoli non riuscì, tuttavia, a penetrare nell'Aussa dove avrebbe voluto andare alla ricerca delle ossa del Bianchi e dei suoi compagni Monari e Diana.

Si era unito alla spedizione del Porro, oltre che per i suoi impegni commerciali con Filonardi, anche per le conoscenze acquisite sia del terreno sia dello stesso emiro Abdallahi, con cui intrattenne, prima del tragico epilogo, alcuni colloqui, peraltro infruttuosi, ottenendo da questi rassicurazioni poi tradite. Giovanotto aitante,

«un vero gigante, non conosceva ostacoli alla sua volontà; d'un coraggio e d'una forza prodigiosa, quando si era deciso di mettersi ad uno sbaraglio qualunque, non vi pensava altro, conservando inalterata la innata giovialità del carattere» (IBID.).

Gerolamo Gottardi era nato in provincia di Verona, a Valeggio sul Mincio. Laureato in medicina, era stato medico di bordo del piroscafo *China*, sulla linea Genova-Bombay, per conto della Navigazione generale

italiana. Progettava di recarsi nel Congo, quando aveva appreso della spedizione all'Harar e aveva ottenuto di farne parte in qualità di medico. Era entrato in contatto con quel ristretto club degli esploratori di fine Ottocento quando, due anni prima, il *China* aveva portato da Genova ad Aden la sfortunata spedizione Bianchi. Alla sua morte, il Comune di Valeggio sul Mincio gli dedicò una lapide, tuttora al suo posto in piazza Carlo Alberto.

Guglielmo Zannini era un ricco signore di Sandrigo, nel Vicentino, che partecipava per spirito di avventura ma anche per seguire i suoi interessi in quanto socio della Casa Filonardi. È forse l'unico dei componenti della spedizione il cui ricordo si rinnova ancor oggi con cadenza periodica. Ciò accade per il semplice motivo che lo Zannini, prima di partire per l'Africa, aveva fatto testamento (olografo, 21 gennaio 1886), lasciando al suo paese cospicue proprietà e una somma di denaro per la costruzione di un ospedale. Puntualmente dunque l'Amministrazione comunale depone una corona d'alloro presso il sepolcro della famiglia Zannini. Il lascito dello Zannini a favore del Comune di Sandrigo prevedeva come disposizione testamentaria anche l'impegno da parte del Comune di provvedere alla manutenzione di una cappella – a quel momento ancora da edificarsi – costruita nel 1870 dall'architetto Caregaro Negrin e affrescata dal pittore Busatto, oggi all'interno di un giardino privato.

Carlo Cocastelli di Montiglio, poco più che trentenne (1855), era un rampollo di una ricca e antica famiglia del Mantovano. Il giovane conte Cocastelli aveva studiato giurisprudenza presso le facoltà di Padova, Bologna e Roma¹⁵. Poi la passione per la geografia lo aveva portato a partecipare alla spedizione come segretario della Società geografica di Roma, con l'incarico delle osservazioni meteorologiche.

Gli altri due caduti ad Artù furono l'esploratore perugino Paolo Bianchi, volontario con mansioni non meglio specificate («descrizioni, rilievi, osservazioni, ecc.»), e Giuseppe Blandino, domestico del conte Porro¹⁶.

¹⁵ «Il Popolo» del 30 aprile 1886: «La Società geografica di Roma [...] delegò il signor Cocastelli, giovane distinto e fornito di buoni studi per fare osservazioni topografiche e meteorologiche». Dall'Archivio storico dell'Università di Bologna: «Carlo Cocastelli Montiglio di Mantova (MN), Facoltà di Giurisprudenza, 1878-79 II anno, proviene dall'Università di Padova (1877-78 I anno); il 4/3/1879 fa domanda di trasferimento per l'Università di Roma».

¹⁶ Da «La Tribuna» del 26 aprile 1886. Lo stesso giornale inserisce tra le vittime anche tale Giulio De Angelis; ma il suo nome – si tratterebbe della nona vittima – non è riportato dalle altre fonti rintracciate.

Queste le vittime, ma della spedizione Porro facevano parte a tutti gli effetti anche i seguenti signori, accompagnatori a vario titolo fino ad Aden oppure elementi costretti, per loro buona sorte, ad abbandonarla prima della sua partenza da Zeila:

- Daniele Bianchi, bergamasco, commesso di Cesare Rossi, accompagnò la spedizione Porro fino ad Aden;
- Vincenzo Filonardi, titolare dell'omonima casa commerciale, era tra i personaggi più coinvolti nell'iniziativa. Partito, secondo alcune fonti, insieme al Porro, lo avrebbe accompagnato fino ad Aden. Filonardi sarebbe stato in seguito governatore italiano in Somalia dal 3 agosto 1889 al 15 maggio 1893;
- Panfilo Malatesta, ex ufficiale. Nell'ambito della spedizione aveva compiti di sorveglianza e protezione. Dopo che il conte Porro aveva accettato la scorta inglese la sua presenza fu ritenuta superflua. Su pressione del maggiore Hunter, fu costretto ad abbandonare la spedizione ad Aden e a rimpatriare;
- Cesare Rossi, vicepresidente della Società d'esplorazione commerciale in Africa, accompagnò la spedizione fino ad Aden;
- Alessandro Trecchi, marchese, presidente della sezione cremonese della Società d'esplorazione commerciale, accompagnò la spedizione fino ad Aden;
- Augusto Valli, pittore emiliano (Modena 1867-1945), partito da Genova insieme al gruppo Porro, fu costretto ad abbandonare la spedizione ad Aden, forse per motivi di salute (vedi lettera di Alberto Pogliani a Ottorino Rosa, 16 marzo 1886), forse per il ridimensionamento voluto dal maggiore Hunter. Valli, dunque, rimpatriò ma sarebbe tornato in Africa, stessi luoghi, altre tre volte (1887, 1890, 1905). Nel corso del suo terzo soggiorno africano fu protagonista di un lungo viaggio (1890-1891) da Assab allo Scioa e ritorno per Harar fino a Zeila. Nel viaggio di ritorno percorse a ritroso, da Gildessa a Zeila, la strada della spedizione Porro ed ebbe occasione di vedere presso il Faras Magal di Ras Makonen il suo prigioniero Abdallahi Ali Mohamed Abd El Sashur "fautore del massacro della spedizione Porro". Del viaggio tenne un diario e dipinse numerosi bozzetti ad olio su tavolette dei luoghi e della gente, oggi conservati presso i musei Civico Archeologico Etnologico e Civico d'Arte di Modena (*Modena-Addis Abeba andata e ritorno*, 2007);
- Cesare Zanotti, ex maggiore, già comandante dei *baski-bouzuk* in Crimea, era tra coloro, al pari del Malatesta, cui era stata affidata la sorveglianza della spedizione. Abbandonò anch'egli ad Aden.

LE CRONACHE DELLA SPEDIZIONE PORRO DAI GIORNALI DELL'EPOCA

Premessa

Questa serie di articoli di cronaca sulle vicende della spedizione Porro non ha pretese di organicità. È solo un'elaborazione commentata di una raccolta di ritagli dalla stampa dell'epoca conservata in casa di un discendente – chi scrive – di uno dei componenti della spedizione, Giovan Battista Licata, perito sull'altopiano di Artù, presso Gildessa, il 24 aprile 1886 insieme agli altri sette compagni.

Gli articoli, trentacinque in tutto, di cui vengono qui riproposte le parti salienti, provengono per lo più da quotidiani napoletani («Il Corriere del mattino», «Il Piccolo», il «Roma»), perché Licata era napoletano e in quella città risiedeva con i genitori, i quali furono certamente i principali artefici di questa dolorosa collazione. Vi sono poi alcuni ritagli tratti dalla «Provincia di Vicenza» perché la madre del Licata, la pittrice Orsola Faccioli, era nata a Vicenza dove ancora risiedeva sua sorella Caterina, la quale con ogni probabilità si sarà premurata di inviare a Napoli, per posta, alla congiunta in ambasce le cronache del giornale della sua città; oppure anche, chissà, queste furono aggiunte in un secondo tempo alla raccolta.

I giornali romani («Il Popolo» e «La Tribuna») possono essere stati acquistati a Napoli ma più probabilmente – per gli stessi motivi di cui sopra – proprio a Roma dove risiedeva, con la sua famiglia, Giustina, sorella del Licata.

Si tratta dunque di una raccolta di carattere prettamente “famigliare”, e questo è il suo limite. Crediamo, tuttavia, che la diligenza usata nel raccogliere e conservare gli articoli e la sua completezza possano restituire un quadro sufficientemente esaustivo della comunicazione relativa all'avvenimento offerta dai *media* del tempo. A questo proposito va anche detto che alla fine dell'Ottocento tutta l'informazione era affidata solo alla stampa quotidiana e che, allora più di adesso, i giornali usavano riportare, e perfino talvolta riproporre “pari pari”, le corrispondenze apparse sulla carta stampata delle altre città, specie se romana o milanese.

La raccolta comprende articoli usciti nell'arco di un anno (dal 20 gennaio 1886 al 9 gennaio dell'anno seguente) ma la maggior parte riguarda i giorni “caldi” (dal 26 al 30 aprile) in cui la notizia del massacro venne annunciata e poi confermata.

Alla raccolta di famiglia, chi scrive ha aggiunto un paio di agenzie della Stefani (25 aprile 1886) che introducono ai fatti, e due articoli del

«Corriere della sera» (12 e 24 gennaio 1887) conservati presso l'archivio della Società Geografica Italiana, che di fatto mettono la parola fine alla vicenda.

C'è poi una lettera di Gaetano Sacconi¹⁷ scritta il 29 maggio 1886 da Harar, scoperta molti anni dopo e pubblicata da Carlo Zaghi sul «Mattino di Napoli» (*Pionieri caduti sulla via del sud - Il massacro della spedizione Porro in una lettera di Gaetano Sacconi*, 24 febbraio 1943). Quest'ultimo articolo, pur lontano dai fatti di alcuni decenni, era insieme agli altri nella raccolta di famiglia. Il curatore ha ritenuto dunque utile inserire in appendice anche la lettera di Sacconi poiché questa è particolarmente interessante per la ricostruzione dei fatti. Indirizzata al nipote Giuseppe Guasconi¹⁸, la lettera riporta, infatti, il racconto della strage della spedizione Porro tratta da testimonianze raccolte di prima mano, cioè dagli stessi istigatori e partecipanti all'agguato.

Due parole vanno infine spese riguardo alla grafia di alcuni nomi, geografici e non. Il curatore ha deciso di riportare nei suoi commenti i nomi nella grafia corrente e di lasciare nelle parti trascritte dagli articoli la grafia originale, dove, per esempio, Harar viene scritto Harrar oppure Haràr (harrarino, harrariano ecc.), mentre Gildessa può essere indicata come Gildezza, Gialdessa e anche Gialdesa. Il luogo della strage, Artù, viene indicato anche come Artum, Arond, Ar-Bar e così via. Alcuni cognomi come Zannini e Cocastelli diventano spesso Zanini e Coccastelli, mentre Franzoj è quasi sempre Franzoi... ma, in questi casi, va anche ricordato che si tratta per lo più di articoli di quotidiano e, dunque, un refuso può essere perdonato.

¹⁷ Gaetano Sacconi, commerciante piacentino (Borgonovo Val Tidone) di stanza in Harar per ragioni di lavoro, aveva ereditato dal fratello maggiore Pietro, ucciso nel corso di una spedizione nell'Ogaden, l'esclusiva dell'attività, in questo coadiuvato dal nipote Giuseppe Guasconi. Nei giorni fatali alla spedizione del conte Porro era stato trattenuto a forza in città dall'emiro Abdallahi; ebbe dunque a subire il contraccolpo della fobia antieuropea che si era impadronita dei capi indigeni, per cui soffrì sevizie e privazioni innarrabili e fu spogliato d'ogni suo avere. Pur avendo a lungo invocato l'intervento della patria, sfinito dalle privazioni, morì pochi mesi dopo in Harar, mentre la città veniva occupata dagli scioani.

¹⁸ Giuseppe Guasconi nei giorni della spedizione Porro ricopriva l'incarico di agente consolare ad Aden. Nipote di Pietro e Gaetano Sacconi, ne curava gli interessi ad Harar. Insieme al fratello Vincenzo (e ad un altro nipote dei due, Antonio Sacconi) era stato chiamato a coadiuvare gli zii nell'attività della loro casa commerciale. Giuseppe Guasconi rappresentava, nel Corno d'Africa, anche la casa di Trieste.

Un discorso particolare merita, invece, il nome dell'emiro artefice della strage: in mancanza di certezze si è scelto (a caso) di utilizzare nei commenti la dizione prevalente Abdallahi Alì Mohamed Abd El Sashur (o solo Abdallahi), lasciando invariate nei testi originali le svariate Abdullha Aba esc Sciacrùr, Abdullah Alì Abd El Sciacur, Abdulay Alì Mohamet Abd El Sashur, Abdulah Alì Mohamed-Abdel-Saifur ecc.

20 gennaio 1886 – *Preparativi della partenza da Genova*

«La Gazzetta di Parma»: *La spedizione italiana all'Harrar.*

Cronaca della partenza dal porto di Genova del piroscafo *Domenico Balduino*, su cui è imbarcata la spedizione per l'Harar organizzata dalla Società d'esplorazione in Africa di Milano con la collaborazione della Società Geografica Italiana di Roma e della Società Africana di Napoli. L'articolo dà notizia anche che è associata all'impresa

«una Società commerciale, con capitali raccolti per azioni di 1000 lire l'una a Roma e a Milano, la quale continuerà più in grande i commerci già iniziati, in tempi più tranquilli, all'Harrar da altre case italiane, quali Sacconi, Guasconi, Rosa, Pogliani, Bienenfeld¹⁹ ed altre».

Poi passa a dire dei personaggi coinvolti:

«Capo della spedizione sarà il presidente stesso della Società, il conte Gian Pietro Porro, il cav. Cesare Rossi, vice presidente, ed il marchese Alessandro Trecchi, presidente della sezione cremonese, seguiranno la spedizione fino a Zeila, il prof. Licata farà gli studi zoologici, e il conte Cocastelli di Montiglio le osservazioni meteorologiche, il dottor Gottardi assumerà il servizio sanitario».

¹⁹ Di Gaetano Sacconi e Giuseppe Guasconi si è detto in nota 17 e 18. Vittorio Bienenfeld, al momento dei fatti, era viceconsole reggente il Consolato italiano ad Aden ed anche titolare della propria, omonima casa commerciale con sede nella stessa città. «Uno dei tre componenti lo stato maggiore della ditta Biennenfeld (sic), il lungo e carissimo Alberto Pogliani» – dalle parole di G.B. Licata in *Assab e i Danàchili* – era un viaggiatore milanese molto esperto dei luoghi; era stato tra i primi, nel 1879, a viaggiare nell'Harar. Anche Ottorino Rosa era un agente della Bienenfeld, un veterano tra i commercianti-viaggiatori italiani: visse per più di quarant'anni in Abissinia, conobbe tutti i principali personaggi che si avvicendarono in quegli anni nel Corno d'Africa. Condivise tra l'altro alcune spedizioni con Rimbaud, conosciuto ad Aden nel 1881 e con cui aveva stretto amicizia quando entrambi risiedevano ad Harar.

Dopo aver detto della necessità di reclutare *in loco* una numerosa scorta di indigeni «a motivo delle poco felici condizioni di sicurezza in cui versa attualmente la strada da Zeila ad Harrar», parla di un importante «obiettivo coloniale» dell'impresa, sottolineando che «l'intera regione dell'Harrar, a differenza dell'aridissimo territorio di Massaua, ha un terreno fertile e idoneo alla coltura e alla colonizzazione».

Quanto ai traffici, l'articolista pone l'accento sul fatto che

«Harrar è il punto commerciale più importante della parte meridionale dell'altipiano etiopico, ed ha per sbocchi Zeila e Berbera. Vi fanno capo le carovane dello Scioa, del Goggiam e di Kaffa; vi si esportano caffè, gomma, avorio, polvere d'oro e pellami».

Cita anche le popolazioni: Galla nell'entroterra, Somali e Dankali sulla costa. A corredo dell'articolo viene anche pubblicata una lettera del capitano Manfredo Camperio che descrive la zona e la storia delle più recenti esplorazioni.

«Il primo europeo, che dal Golfo di Aden sia penetrato fra i Somali, fu Burdon, ora console inglese a Trieste, resosi celebre più tardi per il suo viaggio avventuroso da Bagamoio (costa del Zanguebar) al Tanganika. Burdon, in quel suo primo viaggio nell'interno africano, fu attaccato e ferito dai Somali Issa, ma poté scampare miracolosamente verso la costa. Da quell'epoca l'oasi di Harrar fu visitata da altri europei, fra i quali gli italiani Giulietti²⁰ e Cecchi²¹.

²⁰ Giuseppe Maria Giulietti (Casteggio, 28 dicembre 1847-Beilul, 1881): aveva combattuto nel 1866, nel Corpo Volontari Italiani, contro gli austriaci, nella terza guerra d'indipendenza. Nel 1872 fu contattato da Giacomo Doria per aggregarsi a Sebastiano Martini Bernardi e Pietro Antonelli nella spedizione incaricata di portare soccorsi alla spedizione Antinori nello Scioa e fu a capo, in seguito, di varie spedizioni in Africa. Fu un ottimo disegnatore e molti suoi disegni furono pubblicati nel Bollettino della Società Geografica Italiana. Nel 1881, come residente civile in Assab, preparò una spedizione che doveva collegare Assab con l'Aussa e l'altipiano etiopico. Partì insieme al sottotenente di vascello Giuseppe Biglieri e quattordici marinai dell'*Ettore Fieramosca*. Giunti il 25 maggio 1881, dopo pochi giorni di marcia, nel Piano del Sale, in Dancalia, gli italiani vennero tutti uccisi presso Beilul in un'imboscata tesa loro dagli uomini di una tribù Dancala. Sembra che le ragioni alla base della strage furono i dissapori sorti tra l'esploratore, a quanto pare assai poco diplomatico, e lo sceicco Mohammed Akito e suo figlio Omar.

²¹ Antonio Cecchi (Pesaro, 29 gennaio 1849-Lafolè, 26 novembre 1896), esploratore italiano e capitano di marina. Compagno di Sebastiano Martini Bernardi nella spedizione di soccorso all'Antinori bloccato nello Scioa, proseguì con Giovanni Chiarini per il Caffa, do-

La Società d'esplorazione commerciale in Africa richiamò continuamente l'attenzione degli italiani su quella costa Somali e sulla ricca oasi di Harrar, che ne dista una decina di giorni di marcia.

Or sono quattro anni vi spedì il Sacconi²² che aveva già commerciato a Zeila, Barbera e Lasgori (Golfo di Aden) per conto della casa italiana Bienenfeld di Aden. Il Sacconi, pratico della lingua e dei costumi di quelle tribù, sbarcò a Zeila con suo fratello e giunto in Harrar vi stabilì una casa di commercio che cominciava a dare buonissimi frutti. Ma, volendo estendere maggiormente le operazioni, montò una carovana con ricco campionario e partì per l'Ogaden, l'eldorado, a quanto dicevano gli indigeni, di quella regione. Nelle vicinanze del fiume Uobi, fu assalito di notte ed ucciso. Dopo quella catastrofe, il fratello continuò le operazioni della casa in Harrar con suo nipote, Guasconi.

ve nel 1879 vennero imprigionati dalla regina di Ghera (*Da Zeila alle frontiere del Caffa: viaggi di Antonio Cecchi*). Fu liberato, insieme a Giovanni Chiarini, da Gustavo Bianchi, su indicazioni del cardinale Massaia. Nel 1885 fece parte della spedizione militare italiana a Massaua, guidata dal colonnello Tancredi Saletta. Fu console italiano ad Aden e a Zanzibar. Il 26 novembre 1896 a Lafolé, in un viaggio verso l'interno della Somalia, fu trucidato con quattordici compagni.

²² Pietro Sacconi, nato l'11 febbraio 1839 a Borgonovo Val Tidone (PC), fu patriota e prese parte alla campagna del 1866, nel Trentino, distinguendosi per gli atti di valore; si era arruolato nel 10° Bersaglieri sotto gli ordini di Garibaldi. Insieme al fratello minore Gaetano conduceva una fattoria in Harar ed era titolare di una propria casa commerciale, fondata per incarico della Società d'esplorazione commerciale in Africa di Milano (di cui era socio corrispondente), con un giro d'affari di una certa importanza. Considerato che il commercio di pelli, di caffè e di altri generi andava bene, i due fratelli fecero venire dall'Italia i loro nipoti Vincenzo e Giuseppe Guasconi. Pietro Sacconi aveva in precedenza già commerciato a Zeila, Barbera e Lasgori (golfo di Aden) per conto della casa Bienenfeld. Fu ucciso l'11 agosto 1883 nel corso di una spedizione nell'Ogaden. A proposito dell'uccisione del collega italiano, Arthur Rimbaud (il poeta francese che nell'agosto del 1880 si era trasferito ad Harar per effettuare commerci) sosteneva in una lettera (25 agosto 1883) indirizzata alla ditta Mazeran, Viannay, Bardey & C di Aden, suoi datori di lavoro, che «le cause di questa disgrazia sono state la pessima composizione del personale della spedizione e l'ignoranza delle guide che l'hanno spinto malamente, per strade eccezionalmente pericolose, a sfidare le tribù belligeranti. Infine il pessimo comportamento del sign. Sacconi in persona, che (per ignoranza) andava contro le abitudini, il costume religioso, i diritti degli indigeni [...] il sign. Sacconi andava in giro vestito da europeo, e anzi vestiva perfino i suoi Sebiani da hostranis (cristiani), si nutriva di prosciutto, scolava bicchierini nei raduni degli sceicchi, si preparava lui stesso da mangiare, eccedeva in sedute geodetiche sospette, e manipolava sestanti, ecc. a ogni angolo di strada [...] Sacconi non comprava niente e aveva soltanto lo scopo di raggiungere il Wabi, per gloriarsene geograficamente». Un giudizio eccessivamente negativo (e quindi sospetto) da parte del "commerciante" Rimbaud – che pure era amico dei fratelli Sacconi – nei confronti di un uomo che non aveva, come lui, solo scopi di profitto ma anche ambizioni scientifiche.

Harrar apparteneva come Zeila e Berbera all'Egitto, che l'occupò durante il regno d'Ismail-Pascià, il quale sognava un vasto impero dal Nilo all'Oceano Indiano; ma gli inglesi in questi ultimi tempi la fecero sgombrare dalle truppe egiziane occupandola con un piccolo presidio di indiani».

Quindi Camperio passa a citare i membri della spedizione e, sottolineando il fatto che vi prendono parte italiani di tutte le regioni e delle quattro società geografiche della penisola (le tre esistenti più una nuova società commerciale per l'Harar, creata *ad hoc*, ndr), fa rilevare l'*entente cordiale* che regna tra loro. Poi continua:

«Ma voi mi chiederete: dove sono i negozianti, cosa si vuol fare laggiù? Rispondo. Si è formata una Società commerciale con capitali romani e milanesi e colla spedizione partono il signor Filonardi e un suo commesso, che impianteranno una casa commerciale di Harrar, associandosi, probabilmente, il Guasconi.

Uno dei membri della casa rimarrà in Zeila ove la casa avrà un deposito e una rappresentanza. Le merci che fanno capo in Harrar dai ricchi paesi Galla a noi noti per la splendida esplorazione del povero Bianchi²³ sono avorio, pelli, caffè (squisito e forte), gomme, polvere d'oro. Il clima vi è saluberrimo, come in Italia, le popolazioni feroci, ma avidi di guadagno».

22 gennaio – Lo scalo a Napoli e l'imbarco di Licata

«Il Corriere del mattino»: *Africa*.

A proposito dell'imminente partenza dal porto di Napoli della spedizione, prevista per il 26, l'articolaista argomenta:

²³ Gustavo Bianchi (Ferrara, 21 agosto 1845-Dancalia, 7 ottobre 1884), ex ufficiale dell'esercito ed esploratore africano della prima ora, fu anche socio corrispondente della Società Geografica Italiana. Era stato in Etiopia nel 1878 con la spedizione di Pellegrino Matteucci e vi era tornato anche l'anno dopo, quando, il 20 maggio 1879, venne ricevuto dall'imperatore d'Etiopia Giovanni IV. In quell'occasione completò l'esplorazione del lago Tana, in Abissinia. Essendo stato informato della prigionia di Giovanni Chiarini cercò invano di liberarlo, giungendo fino a Let Marefià, dove ebbe modo d'incontrare Orazio Antinori (BIANCHI, 1884). Nel 1884 tentò un'altra spedizione (a cui avrebbe dovuto partecipare anche G.B. Licata), questa volta diretta in Dancalia, insieme a Cesare Diana e Gherardo Monari, con l'intento di trovare una via commerciale che da Assab potesse portare fino all'interno dell'Etiopia, anche per evitare i luoghi in cui era stata trucidata, quattro anni prima, la spedizione Giulietti. Il tentativo, tuttavia, fallì: giunti presso il torrente Tio, nella notte tra il 6 e il 7 ottobre 1884, i tre esploratori vennero uccisi dai Dancali.

«a niuno certo sarà sfuggita la grave importanza di questo avvenimento e i fausti auspicii che possiamo trarre pel nostro avvenire agricolo e industriale. L'Italia fa dunque – prosegue l'articolo – una savia, una prudente sosta nella politica avventurosa delle occupazioni militari e ripiglia il suo tradizionale, pacifico e fecondo apostolato della civiltà e della scienza. Per la prima volta una vera e propria spedizione scientifica, commerciale ed industriale, avente tutti i migliori elementi per raggiungere la difficile meta, si organizza con largha e potente iniziativa e raccoglie tutto quanto è necessario per studiare, non pure sotto tutti gli aspetti, le terre da esplorare, ma stabilire benanche i primi rapporti della colonizzazione e degli scambi».

Poi, con orgoglio cittadino, e non senza retorica, il giornalista del «Corriere del mattino» annuncia che

«anche Napoli viene per la prima volta in questa gara di nobile abnegazione e di audacie generose, ed essa pure va all'Harrar, rappresentata da un forte e sapiente ingegno: G. Battista Licata. Ai lettori del Corriere è ben noto il nome del prof. Licata, loro scrittore prediletto della nostra parte letteraria, come è noto e stimato in Italia e fuori l'autore di volumi splendidi, fortemente pensati, nitidamente scritti, ricchi di profonda dottrina, di nozioni peregrine, di lunghe e laboriose ricerche. Non abbiamo dunque bisogno – prosegue – di dire come e quando un così valido e prezioso elemento tornerà di vantaggio alla spedizione, di onore a Napoli: tanto più che, insistendo nelle lodi meritate, in questo giornale, soffrirebbe la gentile modestia del nostro amico e compagno. Diremo invece che ieri sera in casa del nostro direttore ebbe luogo un banchetto in onore del coraggioso esploratore; e dobbiamo dirlo, perché ci corre il debito di rendere grazie agli amici della stampa che furono con noi. V'erano dunque Federigo Verdinois, Raffaele Parisi, Nicola Lazzaro²⁴, Salvatore Di Giacomo, Nicola Daspuro, Gennaro Riola, Vincenzo Carli, Michele Caputo, i nomi soli dei convitati diranno ai lettori tutte le vicende della cause-rie fosforescente, che condì l'agape giornalistica. Facciamo voti – conclude – che questa spedizione all'Harrar, che segnò per noi una così cara festa di famiglia, abbia ad essere e presto argomento di festa per la nazione la quale figge ansioso il suo sguardo nelle terre promettitrici del continente nero».

27 gennaio – *Partenza da Napoli*

«Il Corriere del mattino»: *La spedizione.*

È la cronaca degli ultimi saluti e della partenza. L'articolo esordisce:

²⁴ Nicola Lazzaro, vicepresidente (ma presidente di fatto) della Società africana d'Italia, con sede a Napoli e delegazione a Firenze, fu fraterno amico di Giovan Battista Licata.

«Ieri l'on. prefetto, conte Sanseverino, il rappresentante del sindaco, marchese Della Valle, la presidenza, il Consiglio generale e molti componenti della Società africana, molti rappresentanti della stampa cittadina, corrispondenti di giornali italiani e stranieri ed eletti cittadini si recarono a bordo del Domenico Balduino per salutare gli esploratori della spedizione scientifica diretta all'Harrar e stringere la mano al rappresentante di Napoli nella spedizione, all'amico nostro professor G.B. Licata».

Quindi l'elenco dei partecipanti:

«Compongono la spedizione i signori: conte Pietro Porro, marchese Alessandro Trecchi e il cavaliere Cesare Rossi della Società di Esplorazione di Milano; il conte Cocastelli di Montiglio, inviato della Società Geografica, il cav. Licata, inviato della Società Africana. Ad essi si sono aggiunti i signori: avvocato Zannini, Bianchi Paolo, Bianchi Diomede (Daniele, ndr), Malatesta e Romagnoli, volontari incaricati di stabilire delle fattorie in Harrar, oltre al medico della spedizione, il dottor Gottardi, vi è pure un artista, il sig. Valle, milanese (Augusto Valli, modenese, ndr)».

Poi l'articolo prosegue:

«Nella folla che si pigiava sul cassero notammo il conte Salimbeni²⁵ ora giunto dal Goggiam. L'amico nostro cav. Licata fu fatto segno alle dimostrazioni più affettuose e simpatiche ed egli, profondamente commosso, ci ha incaricati di volgere in suo nome un saluto a tutti gli amici e rendere vive grazie alla stampa. Il Domenico Balduino salpò alle ore 6 pom. La spedizione sarà fra due settimane a Massaua; fra un mese, dunque, potremo avere le prime, interessanti lettere del nostro redattore cav. Licata, il quale terrà i lettori del Corriere a giorno di tutte le fasi del difficile viaggio, di tutti i gravi avvenimenti che si preparano».

25 aprile – Dalla Stefani le prime notizie del massacro

Agenzia Stefani: Primo telegramma.

²⁵ Il conte Augusto Salimbeni (Modena, 1845-Stradella, 1895), ingegnere, era un noto viaggiatore africano. Parlava l'amarico avendo soggiornato durante tre anni nel Goggiam per costruirvi un ponte. Sull'onda dell'emozione suscitata dal massacro della spedizione Porro si parlò di lui, reduce da quel paese, e di un incarico ricevuto dal Quirinale di partire insieme ad Augusto Franzoj per i luoghi dell'accaduto e far luce sui fatti. In più di un'occasione, in seguito, Salimbeni avrebbe agito da intermediario nelle relazioni diplomatiche fra governo italiano e mondo etiopico. Prestò servizio a Roma, presso il Ministero degli Esteri, e venne designato a rappresentare l'Italia alla corte di Menelik (BENVENUTI, 1942).

«Roma, 25. Un telegramma del Console italiano di Aden in data d'oggi, ore 10,5 ant., reca: "Una barca indigena reca da Zeila la notizia che il sultano di Harrar fece uccidere tutti gli Europei in Harrar, e che vicino a Gildezza assalì con 200 soldati la spedizione Porro, ammazzando tutti. L'Emiro prese Gildezza facendo prigioniero il presidio anglo-egiziano di circa 100 uomini. Fu impartito ordine telegrafico al Console di mandare immediatamente una persona a Zeila per raccogliere più esatte notizie"».

Agenzia Stefani: Secondo telegramma.

«Cairo, 25. L'agente inglese Baring ha ricevuto un dispaccio da Aden recante la notizia dell'eccidio di tutta la spedizione Porro presso Gildezza, via di Harrar. Prima dell'eccidio, la piccola guarnigione anglo-indiana di questa piazza fu disarmata e fatta prigioniera».

26 aprile – I primi resoconti sui quotidiani

«Roma»: *Il massacro della spedizione Porro.*

L'articolo riporta i contenuti dell'intervista effettuata a Milano, al primo annuncio del disastro, al cav. Cesare Rossi, vicepresidente della Società d'esplorazione commerciale in Africa (il cui presidente era Gian Pietro Porro), e al commesso di quest'ultimo, il bergamasco Daniele Bianchi, che avevano accompagnato la spedizione fino ad Aden. Ne risulta che il marchese Trecchi, Rossi e Bianchi non erano destinati a unirsi alla spedizione ma dovevano solo accompagnarla fino ad Aden.

Qui per le difficoltà sollevate dal maggiore Hunter, governatore inglese, la spedizione era stata costretta a recarsi ad Assab e poi a Massaua ad attendervi un momento migliore. Il governatore si opponeva alla spedizione perché questa, per la presenza di ufficiali tra i suoi componenti e per le armi e le munizioni che portava con sé, dava l'impressione di avere scopi più militari che commerciali. L'emiro non l'avrebbe vista di buon occhio, si sarebbe insospettito e ne sarebbero venuti dei guai.

Gli intervistati sostengono che il Porro non aveva seguito i consigli di Hunter perché non lo riteneva ben disposto verso di loro e pensava che agisse nell'interesse del governo anglo-indiano che aveva mire sull'Harrar. Gli intervistati riconoscono però che, alla luce degli avvenimenti, Hunter avesse agito con prudenza.

Gli intervistati indicano il luogo della strage in località Arond (*sic*), a tre ore da Gildessa. Il Bianchi, che si era spinto fino a Zeila, conferma anche di aver incontrato il signor Guasconi, della casa di Trieste, che a sua

volta, di ritorno dall'Harrar perché scacciato dall'emiro, aveva incontrato la spedizione a due ore da Zeila e che tutto procedeva benissimo. Il Guasconi confermava anche che il Sacconi, più gradito di lui all'emiro ("un fanatico musulmano") perché lo aveva saputo prendere per il suo verso, con deferenza e numerose visite, era rimasto a Harrar. Bianchi aveva proseguito il viaggio fino ad Aden in compagnia del Guasconi.

Il giornale dà anche notizia che la Società d'esplorazione di Milano, non ancora certa della notizia dell'eccidio, ha deliberato che i suoi membri Pippo Vironi e Antonio Sani si rechino a Zeila alla ricerca di eventuali superstiti. Dà anche notizia dell'arrivo a Roma del marchese Trecchi e della sua visita all'on. Di Robilant.

«Il Piccolo»: *Lettera da Roma (nostra corrispondenza).*

Il corrispondente da Roma (che si sigla V.R.) esordisce riferendo che al Ministero degli Esteri e alla Società Geografica non sono giunte altre notizie sulla sorte della spedizione se non quelle trasmesse dall'agenzia Stefani. Ma la speranza – priva peraltro di fondati motivi – è sempre quella che il Porro e i suoi compagni si siano salvati:

«Quante volte non venne in Europa la notizia della morte di Livingstone e poi fu smentita? Quante volte non si annunciò la morte del bravo tenente Massari? E chi dice che anche ora non si tratti di una notizia falsa che col tempo sarà smentita?».

Poi il giornalista si interroga sugli eventuali motivi di una strage: in fondo gli esploratori erano su un terreno relativamente sicuro, in un territorio sotto l'influenza inglese, dove risiedevano molti europei. Gli scopi della spedizione erano, poi, puramente commerciali. Certo la via da Zeila a Gildessa era insicura, infestata da predoni, ma il Porro e la sua comitiva – afferma – l'avevano già attraversata...

Però riferisce che

«qui si dice che le condizioni dell'Harrar non sono più così rassicuranti come una volta. Si dice che il sultano Abdulah Ali Mohamed-Abdel-Saifur odii i bianchi e non lasci passar l'occasione di manifestare i sentimenti dell'animo suo. Si dice che già da un pezzo gli europei nell'Harrar non godevano più le simpatie di una volta, anzi erano esposti a pericoli continui».

Per questi motivi il Porro sarebbe stato sconsigliato "in mille modi" e dalla stessa Società Geografica romana, ad intraprendere il viaggio, in attesa di tempi migliori. Invano:

«L’Africa sorride sempre alle anime nobili e generose. Vi è tutta l’attrattiva dell’ignoto che brilla innanzi alla mente degli audaci che si recano nel vasto continente».

Una volta giunti ad Aden

«i viaggiatori riconobbero subito le difficoltà che avrebbero incontrato e seppero esattamente le mutate condizioni di sicurezza dell’Harrar. Pure vollero proseguire. Anche quando la scorta armata, comandata da un ufficiale, che avrebbe dovuto accompagnare e proteggere la spedizione, fu fermata a Zeila e dovè tornare ad Aden. Si disse che gli abitanti dell’Harrar, vedendo tanti uomini armati, avrebbero dubitato delle intenzioni del conte Porro e dei suoi compagni. Il governatore inglese, che è un indigeno, non volle dunque dare il permesso di proseguire il viaggio se non alla parte commerciale e scientifica della spedizione».

Il giornalista si chiede se il divieto avvenne in buona fede o non «fu invece effetto di animo malvagio e di propositi nefandi». Poi racconta come l’Harrar fosse stato fino a poco prima una provincia egiziana, difesa, appunto, da una guarnigione di egiziani. Gli inglesi resero poi la provincia indipendente mettendovi al governo un discendente degli antichi emiri, «fiduciosi di essersi così assicurata l’amicizia di quella popolazione», accontentandosi di trarre un tributo e di mantenere un piccolo presidio di soldati inglesi ed egiziani (indiani, ndr). Ma il sultano Abdallahi, benché messo sul trono dagli inglesi, si mostrò subito nemico degli europei:

«Amico infido e selvaggio, egli tradiva gli inglesi dei quali avrebbe dovuto essere il rappresentante. Aizzava gli animi dei sudditi suoi, aspettando un’occasione favorevole per compiere il nefando eccidio».

Nell’affermare che notizie più precise si potranno avere di lì a sette-otto giorni, viene riferito che

«la guarnigione anglo-egiziana di Gildezza è stata fatta prigioniera, tutti gli europei che erano nel paese per commerciare sono stati trucidati. Oltre i componenti della missione vi erano colà due triestini ed un lombardo, vari inglesi e francesi. Dicono siano morti tutti, tutti».

Conclude con una notizia diffusasi nell’incertezza di quei momenti (che sarebbe stata ripresa nei giorni seguenti anche da altri giornali) secondo la quale G.B. Licata si sarebbe salvato:

«se conforto è possibile in tanta sciagura, conforta la speranza che il vostro Licata sia salvo perché rimasto a Zeila. Io ho voluto telegrafarvi di urgen-

za la notizia a conforto e speranza della desolata famiglia e dei numerosi amici che aveva il Licata».

Una speranza che, in seguito, si sarebbe rivelata infondata. Il corrispondente, infine, anticipa l'argomento dell'articolo dell'indomani che verterà sul cammino da Zeila ad Harrar, che prenderà spunto da un "libriccino" del Romagnoli (una delle probabili vittime dell'eccidio) «uscito due mesi fa a Bologna col titolo "Un lembo d'Africa, l'Harrar"».

27 aprile – Approfondimenti geopolitici in attesa di conferme

«Il Piccolo»: *L'Harrar*.

«Del dramma nuove notizie non si hanno e – triste a dirsi! – non pare che uno solo dei componenti la missione sia scampato dal terribile eccidio».

Poi il corrispondente da Roma ripercorre la strada fatta dalla spedizione con le parole del Romagnoli (*Un lembo d'Africa, l'Harrar*) che, insieme al compagno Ferné, aveva compiuto l'anno prima il viaggio fino all'Harrar, «spinto da un sentimento di religioso rispetto per la memoria del Bianchi, di cui era concittadino».

Le intenzioni erano di penetrare nell'Aussa ma i due, sconsigliati dalle autorità italiane di Assab, optarono per l'Harrar, «compiendo, in mezzo a grandi pericoli, un viaggio che destò le meraviglie degli esploratori inglesi».

Il Romagnoli, pur rappresentando, nell'ambito della spedizione Porro, gli interessi commerciali della casa Filonardi di Zanzibar, a proposito della regione harrarina pensava che gli italiani avrebbero dovuto occuparla e colonizzarla. Ma non con compagnie industriali e commerciali, bensì con un'occupazione militare-agricola, così da impedire ad altri paesi di arrivarci prima dell'Italia. Secondo il Romagnoli ne valeva la pena, poiché «tutta la regione che è sull'altopiano è splendida per naturali ricchezze e compensa largamente le fatiche sostenute per arrivarvi». Il capoluogo sorge sull'altopiano, in mezzo a una ridente vallata, su di una piccola collina «che domina i quattro versanti».

La città è costruita in pietra e tufo, cinta da mura in cui si aprono quattro porte, «con due minareti dall'alto dei quali i sacerdoti musulmani cinque volte al giorno benedicono i fedeli». Vi ferve una vita e un'animazione che aveva stupito il Romagnoli, che nel suo *pamphlet* osservava:

«Il viavai di gente che si affolla alle porte della città, questa vita nuova per quei luoghi, questa specie di civiltà fra i barbari, stranamente impressiona e parrebbe un sogno se l'imponenza della realtà non lo dissipasse immediatamente».

Il giornale poi, sempre sulla falsariga del Romagnoli, fa un breve *excursus* storico: la provincia di Harrar comprende tutto il territorio già egiziano posto oltre lo stretto di Babel-mandeb e si divide in Harrar vero e proprio e nei governi di Zeila e Berbera. Ha una superficie di 59.000 chilometri ed è ripartito in 4 governi che comprendono i distretti di montagna, «mentre al di là, lungo le falde dei monti che fanno da scarpa all'altopiano, vi sono i popoli somali Isa e Gadabursi» che abitano così il territorio in cui passano le vie da Zeila all'Harrar. L'Harrar fino a 250 anni fa era stata provincia abissina, poi fu occupato da un arabo chiamato Forn che aveva edificato la città. Poi i Galla avevano invaso la regione provocando continue ribellioni degli indigeni finché non fu trovato un *modus vivendi* e tra i due popoli si stabilirono attive relazioni commerciali.

«Nel 1875 il Khedivè di Egitto decise di occupare l'Harrar e allestì un corpo di spedizione sotto il comando di Raouf Pascià, composto di oltre 2000 uomini e due pezzi di artiglieria. Gli indigeni opposero una fiera resistenza ma nulla poterono contro la potenza, a loro ignota, delle armi da fuoco. La città fu presa con grande spargimento di sangue tra gli abitanti: migliaia di vittime fra cui l'emiro Maometto. Raouf Pascià sostituì la religione musulmana al paganesimo e con crudeltà inaudite obbligò i ritrosi ad accettarla. Espropriò gli Harrarini e i Galla dei loro campi e li rese tributari. Impose balzelli gravosi e stabilì un governo che per efferatezza accrebbe sempre più l'odio dei vinti e gettò le basi di un'amministrazione la quale non apportò nessun beneficio pratico al paese, ma coll'inettitudine la rapacità dei suoi agenti rovinò il commercio».

Qui l'articolista accenna all'eventualità che la sorte della spedizione del Porro si possa inquadrare anche nel sentimento di odio dei vinti verso gli stranieri. Gli egiziani restarono padroni fino al 1885 (solo qualche mese prima dei fatti di cui si parla), fino a quando cioè il governo anglo-egiziano consegnò il paese all'emiro Abdulay Ali Mohamet Abd El Sashur «che lo regge con 300 Ascarì (soldati indigeni)».

E proprio l'emiro viene indicato come l'artefice della strage della spedizione italiana.

«Ma costui – sempre a dire del Romagnoli – non reggerà a lungo il paese, perché essendo questo di un'importanza agricola e commerciale straordi-

naria, giova sperare che qualche nazione europea penserà a occuparlo seriamente, anche perché si può considerare l'unica terra, nell'Africa orientale, che si presti a una colonizzazione vantaggiosa e proficua».

«Il Piccolo» riporta poi la descrizione fatta dal Romagnoli della strada che sarebbe stata fatale a lui e alla spedizione:

«Da Zeila ad Harar la via è lunga 293 chilometri [...] Per i primi 85 chilometri la via è facile ma scarsa; ed il calore che emana da quell'immensa plaga di deserto e la mancanza di acqua, la rendono alquanto disastrosa. Il rimanente cammino è difficile per le aspre e scoscese montagne che di continuo bisogna superare [...] Gildessa è poco distante da Harar. È al confine del territorio dei popoli Somali: è punto di fermata delle carovane che portano a Zeila i prodotti dell'Harar e ne riportano. Lungo il confine dei Somali un sentieruolo si inoltra per quelle irte e difficili chine e diventa in molti punti angusto e periglioso [...] Là presso quel confine successe l'eccidio. Da Gildessa ad Ego la via è faticosa ma breve, da Ego ad Harar non sono che 7 ore di cammino. I nostri viaggiatori, come vedete, erano quasi presso la loro meta».

L'articolo si conclude con questa frase:

«È uno strazio terribile, sapete, leggere queste descrizioni e pensare alle generose vite perdute laggiù, e pensare a te, modesto e coraggioso Licata, compagno mio!».

«Roma»: *L'eccidio di Gildessa*.

«I dispacci di stamane confermano la dolorosa notizia della quale ci occupammo ieri. Sembra però che solo una parte della spedizione Porro sia stata vittima dei barbari africani».

Dopo questo esordio il «Roma» riprende la notizia secondo la quale parte della spedizione («tra cui il Licata di Napoli») sia salva perché rimasta a Zeila. Poi, «sperando ancora che ulteriori notizie smentiscano quelle finora giunte» che fossero rimasti tutti uccisi, il giornale continua con considerazioni storico-politiche:

«pubblichiamo alcuni ragguagli, sull'emiro dell'Harrar e sul luogo dove l'eccidio sarebbe avvenuto. L'attuale emiro dell'Harrar, Abdallahi, figlio dell'altro emiro impiccato nel 1875 dagli egiziani, allorché presero possesso di Harrar, venne rimesso al sultanato dalle autorità inglesi nello scorso maggio, quando ritirarono dall'Harrar il presidio egiziano, atto che fu dal

dott. Paulitscke, reduce lo scorso agosto da quelle contrade, qualificato per una restaurazione della barbarie. Questo emiro, gelosissimo della indipendenza del suo paese, e più del grado che occupa, vive in continuo allarme temendo che i bianchi vogliano occupare l'Harrar. Poco dopo che fu liberato dal presidio egiziano, verso la fine di febbraio, impose agli italiani Sacconi, a due suoi nipoti e al signor Guasconi (risulta che Guasconi fosse uno dei due nipoti, ndr), di abbandonare il territorio, e ciò non perché avesse diretta molestia da costoro, ma perché temeva che essi facilitassero la presa di Harrar da parte degli inglesi, i quali davvero hanno poco da felicitarsi d'aver rimesso al potere quell'emiro, che li ripaga in tal modo della protezione che essi gli hanno data».

La spedizione Porro, pertanto, si indirizzava all'Harrar in un momento in cui troppe preoccupazioni e timori ingombravano l'animo sospettoso e feroce di Abdallahi,

«il quale aspira ad una completa indipendenza dagli europei, e teme soprattutto gli inglesi, per la semplice ragione che essi tengono guarnigioni a Zeila, a Berbera e a Gildezza. Non ignorando lo stato d'animo dell'emiro e pure non volendo rinunciare alla progettata spedizione, il conte Porro aveva stabilito invece di andare ad Harrar, di fermarsi a Gildessa, al confine nord della regione ove comanda l'emiro Abdallahi e di là intavolare trattative con lui per attivare scambi e commerci. La spedizione a questo scopo recava seco circa 50.000 lire».

Quindi la descrizione dei luoghi:

«Gialdesa o Gildezza o Gialdesa è sita a 1096 metri sul livello del mare (secondo la recentissima carta del capitano Cecchi invece a soli 947) a piedi dei monti Halacahavia. Per recarsi da Zeila all'Harrar la via migliore è quella appunto che passa per Gildessa, lunga, secondo il capitano (maggiore, ndr) Hunter, 293 chilometri. Gildessa dista dall'Harrar due sole tappe alquanto faticose per la montuosità aspra del luogo, essendo Harrar a 1689 metri sul livello del mare. A Gildezza comanda il capo somali Hugas, e se sono esatte, e il fatto sembra confermarlo, alcune voci corse molto addietro, questo capo somali, sebbene sotto la protezione e l'autorità inglese, si sarebbe fin dallo scorso anno inteso coll'emiro Abdallahi, onde prevenire e impedire qualunque tentativo inglese d'impossessarsi dell'Harrar. A Gildezza intendevano i nostri connazionali, non potendosi spingere fino all'Harrar, di piantare una fattoria e una casa di commercio in relazione con un'altra da fondarsi a Zeila, filiali entrambe della casa Filonardi di Zanzibar».

Il «Roma» fa poi i nomi dei componenti la spedizione:

«il conte Porro, di Milano, capo della spedizione; il conte Carlo Cocastelli di Montiglio di Mantova, segretario della Società Geografica Italiana, per la detta società; il professor Licata, per la Società africana di Napoli; e i signori Zannini, Bianchi Paolo, Gottardi, Romagnoli ed il domestico Blandino, con sette servi e sei cavalli».

Dà quindi conto di notizie provenienti da Milano da dove,

«in data di ieri, telegrafano: ha prodotto una dolorosa impressione la notizia della strage della spedizione Porro. Si spera ancora che non sia vera. Il conte Porro ha qui la moglie. Oggi gli amici speravano di tenerle celata la notizia. La società di esplorazione, organizzatrice della spedizione, ha telegrafato per notizie. Stasera è stato sospeso il banchetto in onore di Stanley»²⁶.

Il famoso esploratore britannico si trovava, infatti, proprio in quei giorni a Milano ospite della Società d'esplorazione commerciale in Africa.

«Il Popolo»: *L'eccidio di Zeila*.

In attesa di notizie definitive sull'eccidio «dei nostri connazionali a Zeila, o meglio, e più probabilmente, sulla strada che da Zeila conduce a

²⁶ Henry Morton Stanley, giornalista ed esploratore statunitense, ma gallese di nascita (Denbigh, 28 gennaio 1841-Londra, 10 maggio 1904), è rimasto celebre per le sue esplorazioni africane e per la sua ricerca di David Livingstone. Nato come John Rowlands, non conobbe mai il padre e trascorse l'infanzia, dai sei ai quindici anni, nell'orfanotrofio al quale la madre lo aveva affidato e, in pratica, abbandonato. A diciassette anni si imbarcò per New Orleans, pagandosi il viaggio lavorando come marinaio sulla nave. Qui conobbe e lavorò per un facoltoso commerciante di nome Henry Stanley, che lo trattò come un figlio e, dopo la cui morte (1861), in segno di gratitudine prese il nome. Dopo la guerra di secessione americana, cui partecipò, divenne corrispondente dall'estero per il «New York Herald» nel 1867 (reportage dall'Ovest dell'America settentrionale – il famigerato West – e dalla Turchia). Nel 1869 andò in Africa, dove si occupò delle guerre tra britannici e abissini che imperversavano lungo i confini dell'Etiopia. Sempre nel 1869 fu incaricato dal suo giornale di trovare e intervistare l'esploratore scozzese David Livingstone, che si sapeva trovarsi in Africa orientale, ma di cui si erano perse le tracce da diversi mesi; cosa che avvenne il 10 novembre 1871, a Ujiji (lago Tanganica), nell'odierna Tanzania. Stanley si unì a lui nell'esplorazione della zona. Le ricerche stabilirono con certezza che non vi era nessun collegamento tra il lago Tanganica e il Nilo. Il «New York Herald» e il «Daily Telegraph» finanziarono un'altra spedizione nel continente africano, in cui Stanley risolse uno degli ultimi misteri africani, percorrendo il corso del fiume Congo fino alla foce. Nel 1886, quando si trovò a Milano e fu intervistato a proposito dell'eccidio Porro, Stanley era in procinto di guidare una difficile spedizione per salvare Emin Pasha, governatore dell'Equatoria nel Sudan meridionale, missione che portò a termine, tra difficoltà immense e grandi perdite di vite umane, nel 1890. Dopo il suo ritorno in Europa, fu parlamentare inglese dal 1895 al 1900.

Gildezza», l'articolo riferisce sulle prime reazioni e sull'atteggiamento del governo.

«Il Governo, come abbiamo già notato, avendo dovuto chiedere nuove spiegazioni – e Zeila distando da Aden due giornate – è poco probabile che prima di domani sera qualche cosa di più preciso si conosca sulla sorte dei coraggiosi viaggiatori. Ma sventuratamente le speranze di una smentita che rianimi e consoli, non possono esser molte. Ciò che in generale domandano però i giornali di Roma, e ciò che è giusto di esigere, è: che il Governo si ponga d'accordo coll'Inghilterra che occupa Zeila, e infligga all'Emiro di Harrar un castigo esemplare il quale serva di lezione a tutti coloro che mostrassero disposizioni ad imitarne le gesta.

Né l'Inghilterra, che ha già dovuto ritirare il suo console dall'Harrar, sarà malcontenta – crediamo – di questa occasione per modificare la situazione esistente colà, che è piena di pericoli per tutti. E auguriamoci anche, che questo sangue generoso, se fu versato, non lo sia stato indarno – e che dalla sciagura si impari a trattare i selvaggi dell'Africa per quello che sono – cioè animali feroci – non come gente amica e civile

Alle notizie date dalla Stefani su questo nuovo eccidio di esploratori italiani in Africa, la Riforma dice di poter aggiungere che l'annuncio del truce fatto è di fonte inglese ufficiale. I nostri esploratori furono uccisi ad Ar-Bar (*sic*), a poca distanza da Gildezza, a dieci giornate da Zeila. Caddero Porro, Cocastelli, Bianchi, Gottardi, Romagnoli, Licata e Zanini, il servitore del Porro, Blandino, ed un altro servo. L'Emiro di Harrar ha fama di ferocissimo».

«Il Popolo» riprende poi da «La Tribuna» l'elenco e alcuni particolari biografici delle vittime:

«In tutto, dunque, nove²⁷ nuovi italiani componenti la spedizione, massacrati, ai quali si devono aggiungere Sacconi, fatto prigioniero con due suoi nipoti e il signor Guasconi agente consolare in Aden, da molto tempo residente in Harrar, dei quali non si ha notizia».

Poi si passa a descrivere l'itinerario di avvicinamento, i luoghi dell'eccidio e le circostanze in cui esso avvenne:

«Entrando dal Canale di Suez nel Mar Rosso si comincia ad incontrare Suakin, occupato dagli Inglesi, che è il punto per internarsi dalla costa verso Kartum e l'alto Sudan; poi viene Massaua che è lo scalo dell'Abissinia; terzo

²⁷ «La Tribuna» del 26 aprile 1886, inserisce una nona vittima, tale Giulio De Angelis ma il suo nome non è riportato dalle altre fonti rintracciate.

viene Assab che è il punto per dirigersi, traversando l'Aussa, allo Scioa ed altri Stati, e finalmente viene Zeila, che è il punto della costa dal quale si parte per internarsi nell'Harrar. Zeila non è che una brutta borgata di 4000 abitanti circa; il porto è cattivo giacché i bassi fondi si estendono a circa un chilometro dalla spiaggia. Harrar, che è la capitale dello Stato da cui prende nome, è città di 35 mila abitanti, situata in posizione elevata e salubre nel mezzo di una fertilissima regione. Harrar dista da Zeila 290 chilometri; ossia vi sono 220 chilometri da Zeila a Gildezza e 70 chilometri da Gildezza ad Harrar. È a Gildezza che comincia la forte salita per giungere all'altipiano d'Harrar ed è a Gildezza che si era diretta la spedizione Porro».

L'articolo poi nel descrivere Gildessa, e la pista per Harrar che di qui passa, usa le stesse parole dell'articolo del «Roma» del giorno stesso, evidentemente riprese dalla stessa fonte. Quindi prosegue con notizie di storia recente:

«L'Harrar faceva parte dei possedimenti egiziani. Dopo la guerra del Sudan e l'intervento inglese in Egitto, fu deciso lo sgombrò, che fu compiuto dall'ottobre del 1884 al giugno del 1885 – come si fece per altre regioni.

Gli inglesi vi insediarono, come Emiro, il nipote dell'ultimo Sultano, che vi dominava prima dell'occupazione egiziana. Gli lasciarono parte delle armi, appartenenti alla guarnigione egiziana; gli organizzarono un piccolo corpo di truppe di circa 300 uomini ed infine lasciarono in Harrar col titolo di Console il signor Peyton, acciocché sorvegliasse l'Emiro. Al fine poi di mantenere le comunicazioni colla costa, ove com'è noto, l'Inghilterra occupa Zeila e Berbera, come i francesi, a poca distanza, occupano Obok, fu stabilito a Gildezza un presidio che nello scorso febbraio era di cento soldati indiani, e che si aveva intenzione di raddoppiare».

Qui l'articolo si sofferma sull'emiro, sulle aspettative non corrisposte, sull'intimazione al Sacconi di abbandonare il territorio, sul fatto che la spedizione Porro andava in Harrar in un momento inopportuno ecc. (vedi articolo del «Roma»). Quindi l'articolista, nel ricordare che la spedizione Porro «partiva da Napoli il 26 gennaio, collo stesso vapore e nelle stesso giorno» in cui, tre anni prima, era partita la spedizione Bianchi, tocca un punto critico della vicenda sostenendo che l'Inghilterra, pur avendo dato un'adesione di massima alla spedizione italiana («suo scopo era di attivare scambi e commerci fra l'Harrar e Zeila, e di impiantare fattorie e case di commercio»),

«non consentì che essa si avviasse all'interno coll'apparato di una piccola armata, temendo che essa potesse ispirare timori e generare sospetti di occupazione militare. Poiché giova ricordare che il conte Porro aveva recato se-

co 100 veterly (fucili, ndr) dei quali voleva armare altrettanti indigeni e formare la sua scorta. Impedita la scorta, il governo inglese garantiva la sicurezza della via fino a Gildezza, intendendo naturalmente di assicurarla dagli attacchi dei somali, poiché non poteva prevedere un assalto per parte dell'emiro, avvenuto oltre i confini del territorio dell'Harrar».

Il risultato di questa presa di posizione da parte dei britannici (che, sull'onda dell'emozione, apparve discutibile ma comprensibile nei fatti) fu che

«alla fine di marzo la spedizione, menomata dell'ex maggiore Zanotti cav. Cesare, già comandante dei *baski-bouzuk* in Crimea, di Malatesta Panfilo ex ufficiale, ai quali era stata affidata la sorveglianza della carovana e quindi divenuti inutili dopo che si accettava la scorta inglese, e di Valli Augusto, pittore, parti da Aden a Zeila ove, appena formata la carovana, doveva partire per l'interno, con la scorta delle truppe anglo-indiane. Da quel giorno non si ebbero più notizie della spedizione, sino a ieri l'altro in cui giunse il primo annuncio telegrafico dell'eccidio».

A chiusura, un trafiletto riporta altre notizie riprese da giornali e fonti di informazione. Dalla «Riforma»:

«Ieri sera appena giunta la triste notizia, si è riunito il Consiglio dei ministri presso l'on. Depretis. Ma non sappiamo quali deliberazioni siano state prese, all'infuori della domanda di nuove informazioni, che, come si vede, non sono più necessarie. Certo però che il Governo non può rimanere indifferente alla catastrofe, e per sé stessa, e per l'influenza che può esercitare su tutta la nostra posizione in Africa. Per sé stessa, perché – quantunque d'iniziativa privata – la spedizione Porro fu approvata e sostenuta da uno dei ministeri interessati, quello dell'Agricoltura. Circa alla nostra posizione in Africa, dopo questa strage, e nell'attuale atteggiamento dell'Abissinia, è naturale che l'indifferenza è l'unico partito impossibile. Evidentemente, in tutto ciò che si dovrà stabilire, l'accordo con l'Inghilterra è necessario, inevitabile. Oggi si riunì nuovamente il Consiglio dei ministri. Si stabilì di telegrafare al Governo inglese. Eppoi?».

Nel «Diritto»: «Ci giungono da buona fonte delle notizie, secondo le quali vi sarebbe speranza che non tutti della spedizione siano periti».

28 aprile – *Opinioni di Stanley*

«Roma»: *Nuovo massacro d'Italiani in Africa.*

L'articolo esordisce dicendo che non si hanno nuove notizie ma

«nel complesso si dilegua sempre più la speranza che la notizia del massacro sia falsa. Si ha però fondato motivo di credere che taluni dei componenti la spedizione Porro siano salvi, tra cui il Licata lievemente infermo a Zeila».

Poi riferisce l'opinione di Stanley, riportata dalla «Perseveranza», secondo il quale

«per una spedizione armata nell'Harrar occorrono soldati e quattrini molti, oltre il permesso dell'Inghilterra. Occupato anche l'Harrar, l'Italia resterebbe sempre in una posizione dipendente dall'Inghilterra padrona di Zeila. Omettendo l'idea di una repressione armata da parte del governo, registrate questo fatto come una pagina di esperienza, ed imparate che in Africa non si fanno imprudenze».

Il giornale riferisce anche dell'imminente arrivo a Roma del marchese Trecchi «che si metterà a disposizione del Governo» per riferire sulla misera fine della spedizione, «della quale aveva fatto parte da principio», e del fatto che, per il momento, non c'è alcuna risoluzione da parte del Ministero. Quindi viene tracciato un breve profilo, tratto dalla stampa milanese, del capo della spedizione Gian Pietro Porro:

«aveva quarantadue anni. Alto, robusto, dal colorito bruno, dai baffi e capelli nerissimi, forte schermitore, fortissimo cavaliere, realizzava il vero tipo degli antichi cavalieri dal braccio di ferro e dal cuore generoso. Ufficiale nel reggimento di cavalleria Alessandria, prese parte alla campagna del 1866 e si batté a Custoza guadagnandosi la medaglia al valor militare. Ma finita la guerra, il conte Porro, alla cui indole desiderosa di avventure poco s'attagliava la vita monotona della guarnigione, diede le dimissioni da ufficiale e, dopo una breve permanenza a Milano, partì per un viaggio di esplorazione al Gran Chaco, vasto territorio della confederazione della Plata, situato fra la Bolivia al nord e il Paraguay all'est. Un tale viaggio durò parecchi mesi e non fu privo di pericoli. Di ritorno in Italia, il Porro si stabilì a Milano dove si ammolliò. Il conte Porro lascia vedova una gentile signora, Giuseppina Rossi Porro, che aveva per lui un culto senza pari di affetto e di ammirazione. Dalle nozze non erano nati figli».

«La Tribuna»: *Il massacro della spedizione Porro.*

Dopo l'attacco che ribadisce che «in tutta Italia la triste notizia ha prodotto un'impressione profonda; profondissima poi a Milano dove il conte Porro era molto conosciuto», l'articolo della «Tribuna» riprende

l'intervista a Rossi e Bianchi già pubblicata dal Roma il 26 aprile. Poi riferisce in maniera più articolata rispetto al «Roma» sulle impressioni di Stanley, che si trovava a Milano «quando giunse la brutta nuova».

«Stanley domandò semplicemente:

– Credete che il Governo voglia fare laggiù una spedizione armata?

– Perché no? gli fu risposto.

Stanley ebbe una leggera contrazione delle labbra e soggiunse:

– Per questo occorrono quattrini e soldati; ma soprattutto il permesso dell'Inghilterra, la quale, quand'anche aveste occupato Harrar, sarà sempre padrona di Zeila, che ne è il porto.

Parecchi degli astanti replicarono che l'onore del Governo non è impegnato in questo caso.

– La spedizione aveva carattere privato, essi dicevano. Il Governo non vi aveva ingerenza.

E Stanley replicò:

– ma, allora, se il Governo non c'entra e non volete fare una guerra, registrate questo fatto come una dolorosa prova di esperienza e imparate che in Africa non si fanno imprudenze.

Oh! – conclude l'articolista – lo stiamo imparando da parecchio tempo, e sempre a nostre spese».

Nel finale viene infine ripresa la voce «che il prof. Licata abbia potuto scampare alla strage, perché alcuni lo vorrebbero ammalato a Zeila».

29 aprile – Tra politica e speranze

«Il Popolo»: *La spedizione Porro.*

In mancanza di nuovi argomenti «Il Popolo» apre pubblicando per esteso l'intervista fatta a Milano, al primo annuncio del disastro, al cavalier Cesare Rossi e al suo commesso Daniele Bianchi (vedi il «Roma» del 26 aprile):

«Il marchese Trecchi, il cav. Rossi e il signor Daniele Bianchi non erano destinati a seguire la spedizione. Dovevano solo accompagnarla sino ad Aden.

Quivi per difficoltà incontrate da parte del maggiore Hunter, governatore inglese, la spedizione fu costretta a recarsi ad Assab e poi a Massaua ad attendervi un momento migliore.

– Come mai, domandammo noi, il governatore si opponeva? Perché?

– Perché – diceva – la spedizione poteva sembrare più militare che commerciale; ciò per gli ufficiali che vi si trovavano e per le munizioni che aveva.

L'Emiro non l'avrebbe certo vista di buon occhio, si sarebbe insospettito e ne sarebbero avvenuti dei guai.

– E perché il Porro non seguì i consigli del maggiore Hunter?

– Perché si credeva fosse malintenzionato; agisse per conto del governo anglo-indiano, del quale fan sì troppo zelantemente l'interesse cercando di accaparrargli l'Harrar.

– Ed ora la pensate ancora così?

– Adesso – in seguito al terribile fatto che assicurasi sia accaduto – crediamo che il maggiore Hunter agisse con prudenza.

– La strage dove sarebbe accaduta?

– Precisamente nel territorio che il maggiore Hunter aveva detto essere sicuro, in una località detta Arond, a tre ore da Gildezza.

– La responsabilità è dunque dell'Inghilterra?

– Non v'ha dubbio.

– E non si potrebbe dubitare del governo inglese? Pare che gli ostacoli dell'Hunter non venissero poi tutti dalla prudenza.

– Potrebbe anche darsi così.

Rivoltici in seguito al Bianchi che si spinse sino a Zeila:

– E lei che ne sa?

– Io incontrai il signor Guasconi, della Casa di Trieste, il quale tornava dall'Harrar; scacciato dall'Emiro. Egli aveva trovato la spedizione a due ore da Zeila; e disse che tutto camminava benissimo.

– Di Sacconi, suo compagno, ha notizie?

– Credo sia ancora ad Harrar. Egli ha saputo piegarsi all'emiro, che è un fanatico mussulmano, e so che gli faceva spesso visite. Forse per ciò lo ha sopportato. Guasconi fu scacciato perchè non andava mai a far salamelecchi. Viaggiammo insieme fino ad Aden».

Vengono quindi citati brani di due lettere indirizzate «al signor Ottorino Rosa, in Aden», pubblicate sulla «Provincia di Brescia», la prima scritta da Harar da un negoziante greco, la seconda, il 16 marzo, da Alberto Pogliani. Nella prima lettera veniva detto:

«Si è qui diffusa la notizia che fra pochi giorni giungeranno da queste parti degli esploratori italiani intenzionati di penetrare in Harrar, ma si ignora lo scopo del loro viaggio. Potete però essere sicuri che, qualunque scopo essi abbiano, l'Emiro non li lascerà entrare in Harrar».

Nell'altra lettera il Pogliani raccontava:

«Mi giunsero assieme le gradite sue due lettere del 25 febbraio e 1° corrente marzo. Aspettavo sapere qualcosa della nuova spedizione per comunicarglielo. A Massaua la spedizione venne sfasciata. Il generale Genè non accordò i

mezzi di trasporto per Zeyla. – Licata e Coccastelli, rimasero a Massaua. – Rossi, Trecchi, Valle (Valli, ndr), Malatesta, Zanetti, Bianchi e Vitali se ne ritornarono in Italia, chi più chi meno, quasi tutti ammalati. I soli che si trovano oggi in Aden e decisero recarsi ad Harrar si riducono a quattro: Conte Porro, dr Gottardi, dr Zanini e Romagnoli. Il conte Porro si installò nel Consolato e provvide già cavalli e quanto è necessario per la spedizione. Il piccolo “Wyaking” è ritornato da Zeyla colla macchina guasta. I suddetti quattro allora decisero partire in sambuk e per giovedì 18 corr. partiranno e faranno vela per Zeyla. Gaetano Sacconi si è ritirato a Gildezza, e Peppino e Tonino (Guasconi e Sacconi, ndr), scacciati dall’Emiro, sono sulla strada di Zeyla per far ritorno in Aden. Questa è la posizione d’oggi in Harrar: sempre più difficile».

«Il Popolo» pubblica anche un’altra lettera, ripresa dal «Capitan Fracassa» con alcuni «ragguagli sullo scopo commerciale e scientifico al quale miravano il Porro ed i suoi compagni»:

«La spedizione all’Harrar, promossa dalla società di esplorazione di Milano e condotta dal presidente di questa, conte Porro, aveva uno scopo commerciale chiaro e ben definito, e mezzi sufficienti a raggiungerlo. Essa intendeva fondare delle agenzie commerciali a Zeila e nell’Harrar, a somiglianza di quelle fondate a Massaua, Hodeida, Suakim, Chartuna, e che ora son divenute case di prim’ordine. A questo scopo la società di Milano si accordò sulla casa Filonardi e C. di Roma, che esercita con tanto successo il commercio a Zanzibar. La Ditta Filonardi fornì una energica somma di denaro affidandola al suo commesso signor Romagnoli di Argenta, che nell’anno scorso aveva fatto il viaggio dell’Harrar, e studiato quei commerci. Un altro commesso della stessa casa lo si doveva prendere nel Mar Rosso, e sarebbe stato scelto dal Porro, tra i giovani che oramai non fanno difetto in quella regione. La Ditta Filonardi aveva già, prima che la spedizione partisse, iniziata corrispondenza con case estere e nazionali per lo smercio dei prodotti dell’Harrar, di cui sono noti i prezzi. Oltre a ciò andava anche col Porro il cav. Rossi, capo di una casa commerciale di Milano, per studiare specialmente il mercato di Zeila, e fondarvi una succursale. Il Rossi conduceva un suo commesso, il signor Bianchi Daniele, il quale visitò Zeila, raccogliendovi utili appunti commerciali. Il Rossi doveva soltanto visitare Zeila e i porti del Mar Rosso.

A questo scopo commerciale si volle unire, con giustissimo intendimento, quello scientifico. La Società Geografica di Roma vi delegò il signor Coccastelli, giovane distinto e fornito di buoni studi per fare osservazioni topografiche e meteorologiche; e la Società africana di Napoli vi mandò il Licata, competentissimo per raccogliere saggi di storia naturale.

La spedizione fece dei preparativi di difesa, che allora furono giudicati da molti soverchiamente eccessivi. Ma ora, tutti debbono convenire che, se

avesse potuto organizzare la scorta propria, armandola coi centoventi fucili a retrocarica che la spedizione portò fino ad Aden, molto probabilmente non avremmo a deplorare un massacro come quello accaduto. Centoventi indigeni armati di buoni fucili, e condotti da europei non sarebbero stati tanto facilmente sorpresi ed uccisi dai duecento harrarini. Questi preparativi allarmarono le autorità di Aden, le quali videro nei nostri concittadini più gli aspiranti alla conquista dell'Harrar che i pacifici commercianti ed esploratori. Di qui le difficoltà, gl'indugi e la condizione imposta, accettata ed eseguita di abbandonare armi e tutto ciò che non avesse carattere commerciale e di esplorazione. E da ciò l'eccidio».

«Il Popolo» riporta poi l'opinione di Alberto Pogliani, «che fu in Africa», sull'emiro dell'Harrar:

«Non gli basta d'aver fatto distruggere tutte le ex-caserme egiziane per erigere altrettante moschee, ma chiunque a lui si rivolge per ottenere giustizia, deve pregare in sua presenza, cantare i versetti del Corano, e se in far ciò inciampa e mostra di non saperli, viene ipsofacto bastonato ed imprigionato, e della causa per la quale era venuto a domandar giustizia più non se ne parla. Un'altra più bella: occorrendogli denari ne fece coniare colle cartucce di metallo, vuote, abbandonate dagli egiziani, dando loro un corso forzoso legale. Dico legale perché con tanto di proclama obbligò la popolazione d'Harrar ad accettare queste piastre d'ottone al medesimo valore di quelle d'argento, minacciando i contravventori tutti indistintamente di centinaia e centinaia di bastonate con relativa prigione. Si vede insomma che vuol dominare solo, stancando anche quei pochissimi negozianti europei (7 od 8 in tutto) perché spontaneamente se ne vadano: questi però in un caso estremo, potranno sempre rifugiarsi al sicuro presso i vicini Galla, acerrimi nemici degli Harrariani».

Viene poi data notizia dei dubbi espressi, nella riunione della sera precedente a Roma, dalla Presidenza della Società Geografica sulla veridicità delle notizie giunte da Aden circa la fine dei nostri connazionali:

«Qualcuno dei soci osservò che la scorta della spedizione era di cento somali e che fra servi e cammellieri potevano essere circa sessanta persone, oltre gli otto viaggiatori. In tutto 168 individui contro un duecento harrariani. Si esclude l'idea che la scorta somala abbia potuto tradire i viaggiatori perché i Somali sono nemici degli harrariani. La Società Geografica esprime questi dubbi ed altri decise di fare oggi stesso vive istanze al governo perché nulla tralasci per sapere la verità dei fatti, e avute notizie certe la Società si rivolgerà alle altre consorelle per deliberare sul da farsi. Da Milano intanto te-

legrafano che la Società d'esplorazione ha dato incarico ai signori Vigoni²⁸ e Sani di recarsi a Zeila, per informarsi direttamente sul vero stato delle cose».

Il lungo articolo termina con il resoconto di “un commovente episodio” riguardante la moglie del Porro riportato dai giornali di Milano:

«Appena saputa la notizia del fatto tristissimo, una signora, amica di casa Porro, si recò dalla contessa Giuseppina, consorte del trucidato, e le disse:

– Guarda che in contrada c'è la difterite. Io ti consiglierei di venir meco. Domattina per tempo parto anch'io per Induno. Andiamo assieme nella tua villa (il conte Porro era anche sindaco di Induno). E difatti la contessa Porro, persuasa dall'amica, partì alla volta di Induno. Essa ignora tuttavia la disgrazia che l'ha colpita!».

Situazione confermata via telegrafo da Milano, il giorno 28:

«Alla contessa Porro si tiene ancora celata la notizia della morte del marito. Stamane le dissero che era stato fatto prigioniero: essa svenne. Rinvenuta, pianse a lungo dicendo che la ingannavano, che suo marito era morto. Gli amici non le lasciano leggere i giornali, meno di una edizione della Perseveranza espressamente fatta per lei, in cui sono soppresse le notizie della spedizione».

Infine anche «Il Popolo» conferma che

«alle interrogazioni del Governo italiano il Governo inglese ha risposto di aver avuto notizia del fatto e di attendere altri particolari per poter prendere una risoluzione, che avrebbe poi fatto conoscere al Governo italiano».

«Il Corriere del mattino»: *L'eccidio di Zeila*.

L'articolo apre con la corrispondenza ricevuta via telegrafo da Milano (giorno 27) per la quale «secondo notizie giunte qui, Cocastelli, Licata e qualche altro dovrebbero trovarsi ancora a Zeila; quindi non sarebbero compresi nell'eccidio».

Il giornale dà anche notizia dell'intenzione del marchese Trecchi, già compagno di Porro, di offrirsi al governo («partì oggi stesso per Roma») di partire immediatamente per l'Africa onde appurare la verità dei fatti.

²⁸ Giuseppe Vigoni, detto Pippo (Lovenjo, CO, 1846-Milano, 1914), discendente di un'importante famiglia italo-germanica, dopo studi di ingegneria si dedicò con passione all'attività di esploratore che lo condusse in varie parti del mondo, tra cui il Corno d'Africa. In seguito fu sindaco di Milano e quindi senatore del Regno.

L'articolo prosegue soffermandosi sull'atteggiamento tenuto dall'esploratore Stanley riguardo ai fatti di Gildessa:

«Un altro dispaccio, pure da Milano, dice aver dato origine a molti commenti il contegno serbato dal viaggiatore Stanley in questa circostanza. Egli era al Circolo con ammiratori ed amici quando è giunta la notizia dell'eccidio e, sentendola, egli ha pronunciato queste sole parole: "È molto probabile". Nient'altro!».

«La Perseveranza», invece, riporta le parole di Stanley:

«Per una spedizione armata nell'Harrar occorrono soldati e quattrini molti, e il permesso dell'Inghilterra. Occupato anche l'Harrar, l'Italia resterebbe sempre in una posizione dipendente dall'Inghilterra padrona di Zeila. Omettendo l'idea di una repressione armata per parte del governo, registrate questo fatto doloroso come una pagina di esperienza, ed imparate che in Africa non si commettono imprudenze».

Anche il «Corriere del mattino» riporta quindi le notizie biografiche sul capo della disgraziata spedizione, pubblicate il giorno precedente dai giornali milanesi, apparse anche sul «Roma», ma aggiunge anche dell'altro:

«Collaborava nella Perseveranza, cui forniva brillanti articoli di Sport. Scrisse alcuni romanzi, fu nominato membro del comitato direttivo della Società d'esplorazione commerciale in Africa, fu ispettore della società di scherma ed ebbe parte alla direzione della società lombarda per le corse dei cavalli. Il conte Gian Pietro Porro è quello stesso che, ora sono parecchi anni, quando ancora era ufficiale di cavalleria, scommise con un inglese di saltare con un suo cavallo dal bastione. E vinse infatti la scommessa saltando dal bastione di Porta Genova, nella sottoposta Darsena. Né cavaliere, né cavallo si fecero alcun male; nel salto la cinghia della sella s'era spezzata, e uno e l'altro caddero nell'acqua della Darsena, onde uscirono completamente illesi».

In considerazione del fatto che la spedizione era partita da Zeila il 26 marzo e avrebbe potuto giungere a Gildessa «al più tardi» il 7 o 8 aprile, il giornalista fa l'ipotesi che l'eccidio potesse essere avvenuto anche da parecchi giorni. Riporta infine una notizia letta sulla «Riforma»:

«Stamane correivano voci di risoluzioni gravi che sarebbero state prese dal Governo in seguito alle notizie dell'eccidio di Harrar. Invece, più tardi, siamo stati informati che il governo si è limitato a mettersi in comunicazione col Gabinetto inglese per decidere d'accordo il da farsi».

E più oltre «Il conte Salimbeni, noto viaggiatore dell'Africa, è stato stamane, alle 11, chiamato d'urgenza al Quirinale».

«Il Piccolo»: *L'eccidio della spedizione Porro.*

Viene riferito che alle interrogazioni del governo italiano il governo inglese ha risposto di aver avuto notizia del fatto e di attendere altri particolari per poter prendere una risoluzione, che avrebbe poi fatto conoscere al governo italiano.

Si dà poi notizia della riunione della Presidenza della Società Geografica, tenutasi la sera prima a Roma.

«Erano presenti il duca Caetani presidente e i consiglieri Malvano, Baserma, Huffer, Vitelleschi, Pigorini, Porena, Racchia, Tacchini, Cerruti, de Amezaga, Gatta, Giordano e il segretario Della Vedova. Unanimità manifesta il dubbio che la notizia dell'eccidio possa esser vera nella sua totalità. Qualche consigliere osservò che la scorta della spedizione era di 100 somali e che fra servi o cammellieri potevano essere circa 60 persone oltre gli otto viaggiatori. In tutto 168 individui contro 200 harrariani. Si esclude l'idea che la scorta somala abbia potuto tradire i viaggiatori perché i somali sono nemici degli harrariani. La Società Geografica espresse questi dubbi ed altri, decise di fare oggi stesso vive istanze al governo perché nulla tralasci per sapere la verità dei fatti, e avute notizie certe la Società si rivolgerà alle altre consorelle per deliberare sul da farsi».

«Il Piccolo» fa poi notare come i giornali ostili al Ministero

«profittano anche della sventura toccata ai nostri valorosi viaggiatori per addebitarne la colpa al governo italiano e per deplorare l'umiliazione dell'Italia. Ma se questo linguaggio è tenuto in buona fede, a noi pare che i giornali cadano in un grossolano errore: poiché fanno confusione fra i due periodi che la spedizione ha attraversato. E ci pare che facciano opera poco patriottica nel parlare di umiliazione quando non hanno il coraggio di provocare francamente dal governo una spedizione di truppe regolari per la conquista dell'Harrar, anche a costo di sfidare l'Inghilterra, ove questa non vi consentisse».

Riferisce al riguardo il giudizio di Stanley negli stessi termini pubblicati dalla «Tribuna» e commenta

«parole dure, se si vuole, ma che attingono molta autorità da chi le pronunciò. Che se tanto ci sembrano dolorose oggi, è da sperarsi che possano essere altrettanto ponderate per l'avvenire».

L'articolo dà poi notizia della riunione tenutasi a Napoli del Consiglio direttivo della Società Africana che aveva deciso

«di non prendere ancora alcuna iniziativa per non compromettere l'accordo che si farà fra tutte le Società consorelle circa i provvedimenti da adottare. La presidenza avendo saputo intanto di alcune proposte fatte al governo della Società di esplorazione di Milano per mezzo del conte Trecchi, ha scritto alla stessa Società ripetendosi solidale con essa per tutto quello che si stimerà di fare e mettendo a sua disposizione il socio Carery pronto a partire anche subito, se la proposta di una spedizione, proposta fatta già dal Trecchi, venisse accettata».

In chiusura viene pubblicato «il seguente dispaccio» dell'Agenzia Stefani:

«Roma, 29 – Il 27 sera fu ordinato a Massaua di spedire una nave da guerra a Zeila per fare, d'accordo colle autorità inglesi, una inchiesta sulla sorte toccata alla spedizione Porro e per mandare messi all'interno per raccogliere informazioni».

«La Provincia di Vicenza»: *Le decisioni del Ministero.*

Viene riportata una corrispondenza da Roma apparsa sull'«Adige» del giorno precedente, in cui si dice:

«Nell'odierno Consiglio dei ministri fu stabilito di inviare una Nota all'Inghilterra per proporle un'azione comune contro l'Emiro di Harar o per ottenere da lei il consenso onde poter noi agire per nostro conto. In questo caso il Governo propone di spedire 1500 soldati per surrogare altrettanti già acclimatati a Massaua destinandoli ad agire. Cinquecento resterebbero di riserva, 500 a guardia dei posti e 500 marcerebbero contro Harar. La spedizione sembra priva di seri ostacoli poichè da Gildessa ad Harar non vi sono che 70 chilometri e perchè le tribù confinanti coll'Harar sono nemiche dell'Emiro.

Soltanto Depretis e Magliani opinerebbero di non precipitare le risoluzioni per interpellare parimenti la Francia, come si fece coll'Inghilterra, in seguito all'eccidio della spedizione francese guidata da Barral, nello Scioa. Il Governo intende d'informarsi per una tripla azione alle vedute anglo-francesi».

In coda all'articolo «La Provincia di Vicenza» pubblica due trafiletti, uno in cui si riferisce la voce secondo la quale Licata sarebbe salvo, l'altro dedicato a Gaetano Sacconi, il commerciante italiano residente ad Harar. Nel primo, dal titolo *Licata è salvo?*, si riportano anche le voci diffuse a Napoli secondo le quali «il prof. G.B. Licata non avrebbe seguito la spedizione perchè bloccato a Zeila ammalato. E quindi sarebbe salvo».

Il giornale si sofferma poi sul personaggio, tracciandone un breve ritratto (con diverse inesattezze, ndr) e sottolineandone le origini vicentine:

«difatti egli è figlio di un Licata, pittore siciliano, il quale dimorò a Vicenza nel 1848 e per commissione di mons. Marasca eseguì la pala di S. Barbara, che si vede nella chiesa di Santo Stefano. Il Licata sposò una signora Faccioli (Orsola, ndr) da cui ebbe un figlio (quattro, ndr), che è appunto quegli di cui oggi si parla. Questo figlio mostrò singolare talento. Era professore di lingue (scienze naturali, ndr) a Napoli, ma ebbe sempre vaghezza di viaggi. Fu, crediamo, col Bove, nelle spedizioni alla terra del Fuoco (inesatto, ndr); fu a Massaua (Assab, ndr) da cui mandò bei disegni per l'Illustrazione ed ora s'era associato pieno d'entusiasmo al Porro, nell'impresa così audace e arrischiata dell'Harrar».

Nel secondo, *Sacconi*, si dà conto di un dispaccio in data Aden 26 che dice:

«Non si conferma l'eccidio, bensì la prigionia degli europei rimasti ad Harrar, tra i quali havvi un solo italiano, il negoziante Sacconi».

30 aprile – Lettere e interviste

«Il Popolo»: *L'eccidio di Zeila*.

Viene pubblicata una lettera, apparsa su «La Provincia di Vicenza», scritta da Zannini da Aden il 17 marzo a un amico di Vicenza. È interessante per farsi un'idea sulla situazione della spedizione al momento in cui si apprestava «ad addentrarsi nell'Africa».

«Aden, 17 marzo

Mio carissimo amico,

La spedizione Porro, come tutte le altre che la precedettero, ha dovuto pagare il proprio tributo. Aveva ragione di dirmi il generale Saletta giorni sono qui in Aden, di ritorno dall'India, che in Africa non sono già il clima e gli indigeni i nostri nemici maggiori. Non puoi credere quanta abnegazione ci è voluta per non rinunciare all'impresa. E dire che coloro che avrebbero avuto il dovere di aiutarci, o per invidia o per timore di compromettere... anche la scarsella, si lavarono le mani. Non mi occuperò poi della feccia inframmettente che vive quaggiù...

Domani all'alba, senz'altro, noi partiremo per Zeila... Pensa che noi compiremo il viaggio in condizioni affatto anormali. All'Harrar dove, in parte, arriveremo senza dubbio, bisognerà usare la massima circospezione per la pazzia dell'Emiro, un fanatico musulmano che si è inebriato per le vittorie del

Sudan. E questo non basta, perché dovremo attraversare il territorio delle tribù somale che sono tutt'altro che tranquille; giorni fa fu represso dagli inglesi una specie di pronunciamento in favore della Francia. Ed ora addio a te, caro Sandro, ed agli egregi amici. Io spero di riabbracciarvi verso la fine di luglio; la vostra bontà mi ha troppo viziato, sento di essere divenuto un po' nostalgico!

Guglielmo Zannini»

Viene riportato anche il seguente brano di articolo apparso sull'«Esercito Italiano» che confermerebbe l'invio di una nave militare a Zeila:

«Il Governo italiano, interprete del sentimento pubblico dolorosamente colpito per l'eccidio dei nostri concittadini a Gildessa, si è affrettato a portare la propria attenzione sopra i provvedimenti possibili a questo riguardo nelle attuali condizioni. Se le nostre informazioni sono esatte, fra i ministri degli esteri, della guerra e della marina, avrebbe avuto luogo, a questo proposito, uno scambio di idee il cui risultato sarebbe l'invio di una nave da guerra a Zeila. Il ministro della marina avrebbe messo a disposizione del ministro della guerra la Nave Bausan, la quale già si trova in perfetto allestimento per altra destinazione».

Dalla «Rassegna», invece, viene ripresa la notizia secondo la quale

«si fanno pratiche per impedire la partenza per l'Africa tanto del Salimbeni quanto del Franzoj²⁹, o di ritardarla almeno sino al momento in cui il

²⁹ Augusto Franzoj: esploratore piemontese (San Germano Vercellese, 2 ottobre 1848-Monferrato, 13 aprile 1911) dal temperamento ribelle, a 18 anni aveva preso parte alla terza guerra d'indipendenza (giugno 1866) poi, per le sue simpatie repubblicane, era stato arrestato, degradato e rinchiuso a Fenestrelle in Val Chisone. Riuscì ad evadere dal carcere ma fu preso e condannato per diserzione. Tentò allora il suicidio, restando solo ferito: fu il pretesto, per le autorità militari, per allontanarlo dall'esercito e sbarazzarsi di un elemento turbolento. Stabilitosi a Torino, frequentò periodicamente la galera a causa delle sue velleità «duellistiche». Fu costretto infine (1872) a cambiare aria (Svizzera, Francia, Belgio, Spagna), ma nel marzo del 1882 si imbarcò in una avventura nei territori etiopi che lo avrebbe reso famoso, e che racconterà in due suoi libri di successo, *Continente nero* e *Aure africane*. Rientrato in Italia, si preoccupò innanzitutto di portare a termine il nobile proposito che lo aveva spinto fino nelle più remote regioni dell'Etiopia, la restituzione ai famigliari delle spoglie dell'esploratore chietino Chiarini. Era al massimo della fama quando gli venne affidato, anche se in via informale, il compito di far luce sulle circostanze dell'eccidio Porro. Partito ai primi di maggio 1886 con Arnaldo Randani e Ugo Ferrandi per un'esplorazione dei laghi equatoriali, costeggiò, in parte, la via che era stata tenuta dal Porro alla volta di Harar. In quella occasione fu autore di alcune corrispondenze da Aden (piuttosto romanzate, ndr) per la «Gazzetta Piemontese», incentrate

governo avrà potuto prendere una determinazione in seguito ai recenti tristissimi avvenimenti».

«Roma:» *Il massacro della spedizione Porro.*

Il giornale pubblica alcuni brani di una lettera del capitano Manfredo Camperio, che esordisce con la speranza che i membri della spedizione non siano stati uccisi dall'Emiro ma fatti suoi prigionieri. Speranza alimentata dalla sorte del presidio di Gildessa:

«Se fu salva la vita di cento soldati inglesi bene armati – si chiede il Camperio – e che potevano opporre una valida resistenza, perché massacrare una pacifica spedizione commerciale di 10 o 12 individui quasi inermi? A meno che il Porro, antico e valoroso militare, non abbia voluto cedere le armi ed abbia preferito la morte alla prigionia. Ma non possiamo crederlo. Il valore del Porro era eguale alla prudenza, ed era troppo compreso della sua responsabilità come presidente della nostra società e come capo della spedizione».

Poi, sul delicato argomento della posizione assunta dal governo il Camperio aggiunge:

«Abbiamo letto che il governo non ha nessuna responsabilità nella triste riuscita della spedizione. Noi non vogliamo sopra ciò pronunciare il nostro avviso. In ogni modo il Porro, presidente della società d'esplorazione, ebbe in Roma la certezza che si andava all'Harrar col pieno consenso dell'Inghilterra, che voleva opporre l'influenza degli italiani a quella dei francesi stabiliti ad Obock, e che miravano al protettorato sui Somali e i Galla».

A proposito della situazione locale, Camperio ricorda anche che il temuto eccidio della spedizione italiana seguirebbe a un analogo precedente di cui era rimasta vittima una spedizione francese:

«Evidentemente è una guerra generale contro i cristiani europei. Alcuni giornali italiani – conclude Camperio – dicono che sta agli inglesi a marciare contro l'Emiro e a punirlo. Sia pure, ma tocca anche a noi la nostra parte. I Somali e i Dankali, loro consanguinei, hanno abbastanza abusato della somma nostra bontà».

Anche il «Roma» riporta la notizia pubblicata dall'«Esercito Italiano» a conferma dell'ordine inviato a Massaua di spedire subito una nave arma-

sulle ripercussioni in loco del massacro Porro. In seguito, la sua carriera africana si sarebbe conclusa con una serie di insuccessi. Morì suicida il 13 aprile 1911.

ta a Zeila, in virtù del fatto che, anche prima della catastrofe di Gildessa, erano partite da parte del ministro della guerra precise istruzioni al comando delle truppe in Africa «perché i singoli comandanti informassero in ogni caso la loro condotta alla maggiore fermezza».

Viene poi riferito anche sulle reazioni della stampa austriaca, tra le prime a occuparsi dell'eccidio, e del «Fremdenblatt» che scrive:

«Si può essere curiosi di sapere se questo fatto di sangue resterà invendicato dai tre Stati interessati: l'Italia, l'Inghilterra e l'Egitto. L'Inghilterra da Aden, Moscha e Perim non è molto distante dal territorio del crudele re moro, ed anche l'Italia si è avvicinata a quel territorio colla sua guarnigione di Massaua. L'impopolarità dell'occupazione italiana in Abissinia, nello Shoa e nei vicini paesi maomettani è, com'è noto, in aumento, e può essere che l'odio contro l'Italia abbia indotto il sultano di Harrar a quell'atto di violenza che esige una energica punizione».

Secondo la «Neue Freie Presse» «l'atto cannibalesco dell'emiro di Harrar è un grave colpo per la politica coloniale italiana».

«Il Piccolo»: *L'eccidio della spedizione Porro.*

Viene pubblicato il comunicato della Società Africana diffuso dopo la riunione del giorno precedente del consiglio direttivo della società stessa sulle «deliberazioni da prendere in seguito alla notizia dell'eccidio della spedizione Porro, alla quale prendeva parte come suo delegato speciale, il prof. Licata». Il consiglio

«venne nel convincimento che non si possa attribuire valore di sicurezza assoluta alle comunicazioni ufficiali o private finora giunte e che quindi si abbia fondata ragione di sperare in una smentita alle dolorose voci» per cui, in attesa di conoscere dettagli più precisi sull'accaduto, si rivolge al governo «per incitarlo a spedire una nave da guerra a Zeila e per partecipargli che i consiglieri Alfonso Maria Massari e Giuseppe Careri, spontaneamente profertisi, si mettevano a sua disposizione nel caso occorresse personale per recarsi sopra luogo alla ricerca della spedizione».

2 maggio – *Un ricordo di Licata*

«Napoli Letteraria»: *Giambattista Licata.*

Vincenzo Della Sala, uno dei principali redattori della rivista letteraria, che aveva da poco ripreso le pubblicazioni (e di cui lo stesso Licata sarebbe stato tra i collaboratori), ricorda l'amico in un articolo che ne trat-

teggia il carattere e ne descrive le aspirazioni. L'articolo è degno di nota perché scritto da un collega che doveva conoscere bene il personaggio

«Era partito or sono due mesi, da Napoli per l'Africa, e s'era unito coi pochi componenti la spedizione capitanata dal conte Pietro Porro, che erano venuti quivi a rilevarlo, [...] e partivano, ilari, fiduciosi nella loro missione umanitaria, geografica, scientifica, commerciale, un pochino, forse, anche letteraria».

Anche se l'obiettivo principale della missione era commerciale,

«questo non era il solo scopo, ognuno di quei viaggiatori ne aveva uno speciale, più confacente ai propri studi, più rispondente al proprio ideale di scienziato o di artista. Lo Zannini avrebbe preso dei rilievi topografici, il Co-castelli si prefiggeva di fare, specialmente, delle osservazioni metereologiche, il Licata si sarebbe dato a studi zoologici, ed avrebbe scritto le relazioni di quel viaggio [...] Il Licata era più che contento, felice d'essere riuscito ad unirsi con quella spedizione. Il suo sogno di scienziato, finalmente, s'incarnava: avrebbe potuto addentrarsi in quell'Africa, che lo soggiogava tanto. Non era amore, era passione, quasi delirio, frenesia. Avrebbe dovuto far parte della spedizione Bianchi: tutto era pronto, dalle valigie agli abiti, dalle scarpe al cappello di sughero, quando, non ne ricordo più il perché, non se ne fece nulla. L'Africa gli sfuggì, il miraggio gli svanì dalla fantasia, ed egli divenne pensieroso, triste, cupo. Sulla sua fronte si leggeva sempre un segreto affanno, una grave preoccupazione, e quell'affanno e quella preoccupazione scomparvero, in parte, quando poté recarsi sulla costa del mar Rosso, ad Assab, “per mandato di benevoli amici”, come egli diceva. L'Africa era una febbre continua che gli macerava le carni, lo tormentava, gli limava la salute. Aveva cominciato col tradurre un libretto di etnologia, di Girard de Rialle su *I Popoli dell'Africa* e se l'era annotato con cura, con iscrupolosità, con passione, qui delucidando un pensiero, lì allargando un'idea, altrove colorandola meglio, talvolta combattendola, e questo volumetto aveva fatto pubblicare dal Detken nella sua Nuova biblioteca utile. Ora l'Africa soltanto era la meta dei suoi sogni, delle sue aspirazioni: non pensava a null'altro. Un suo libro sulla *Fisiologia dell'istinto*, che lo aveva rivelato dotto naturalista, scrittore corretto, prosatore chiaro, diffuso, scienziato al corrente delle ultime ricerche sperimentali, era rimasto interrotto al primo volume che trattava dei soli istinti del senso, ed a chi gli domandava il perché dell'interruzione, a chi, con dolce rimprovero, gli ricordava l'obbligo ch'egli aveva contratto col pubblico e con gli amici e con gli scienziati di darne il seguito, il Licata, confuso, balbettava delle parole di scusa e, non volendo confessare che ora altre cure, altri pensieri, altri amori, lo distoglievano, giungeva perfino a rinnegare l'opera sua, che tanti sudori gli era costata, adducendo ch'essa era tutta da rimpastare, da

rifare: le avrebbe dato altro sviluppo ed altra disposizione, quando se ne fosse sentito capace. Per ora era inutile continuarla. Se leggete il libro *Assab e i Danàchili*, vi accorgete subito che quelle pagine calde e concitate non può che averle scritte un uomo che molto sentiva, e che molto si appassionava in quello che diceva. Vi è, in que' capitoli luminosi, come l'afflato di un uomo ispirato, qualche cosa, in fine, dell'apostolo. E Giambattista era l'apostolo dell'Africa: ne descriveva le usanze, ne lumeggiava i vantaggi, ne inculcava la conquista. Arrivava, in qualche momento di forte passione, a decantare con parole di entusiasmo, finanche gli amori sessuali con le negre. Tutto era africano per lui: sarebbe finito col desiderare, forse, un po' di maomettanismo finanche nella religione cristiana. E gli amici a dargli sulla voce, a sberteggiarlo, per sentirlo discorrere, per vedere animare quei suoi occhi vivissimi e profondi, per veder raggianti quel volto scuro e pensieroso. Non si occupava oramai di null'altro: di Africa alla Società Africana, nelle sue conferenze, nella pagina letteraria del Corriere, nell'Illustrazione Italiana, in tutti i giornali in cui scriveva. Aveva promesso anche a noi qualche suo scritto, ed aveva accolto con piacere, con entusiasmo il nostro risorgere come il nostro programma. Qualche articolo, a quest'ora, di lui, avremmo già inserito in questa Napoli Letteraria, se pochi giorni dopo la pubblicazione dei primi numeri egli non avesse lasciato Napoli. Venne a vederci prima di partire: era raggianti, e ci parlò dell'Africa, del suo libro che aveva allora finito di scrivere per la Biblioteca del popolo italiano del Barbèra: tutte le sue forze giovanili, tutti i suoi studi, tutte le sue aspirazioni convergevano lì: in quella terra lontana, ch'egli aveva potuto appena visitare ed in cui, finalmente, gli sarebbe dato penetrare. Povero e buon amico! che il ricordo della tua persona non si perda, così presto, di mezzo a noi, che ti amavamo, e ti aspettavamo, fiduciosi e trepidi, sapendoti lontano e fra tanti pericoli!».

3 maggio – Un'intervista ad Augusto Franzoj

«Roma», senza titolo.

Il 2 maggio fa scalo a Napoli, proveniente da Genova, il piroscafo *Domenico Balduino* con Augusto Franzoj, Arnaldo Randani e Ugo Ferrandi, “valorosi viaggiatori” i quali «malgrado la sorte toccata alle ultime spedizioni, sono più che mai decisi di proseguire il loro viaggio ai laghi equatoriali».

Il piroscafo riparte alle cinque del pomeriggio non prima di aver ricevuto la visita a bordo da parte della presidenza della Società africana. Prima della partenza il *reporter* del Caffaro di Genova aveva trovato il modo di chiedere al Franzoj se sarebbe andato nell'Harrar:

«No, ma costeggerò la via che, in quella regione, fu tenuta dal Porro. Quei luoghi sono pericolosissimi, non tanto per la ferocia degli abitanti, quanto per il loro sistema d'imboscate e di sorprese. È desiderabile aver da far sempre con un nemico di fronte, il quale mette certo meno apprensione del nemico che vi corre alle spalle e si nasconde. Quegli abitanti sono ladroni depredatori, e la loro audacia è aumentata in ragione dell'impunità che, per insipienza, per poca energia o per troppa bontà, venne loro accordata finora. Non bisogna aver cuore con essi. Per uno che vi tradisce, fucilarne cinque; per una cassa che vi si ruba, è necessario incendiare un villaggio. E con questi soli esempi di forza e di potenza che si può riescire a dominare quei barbari, i quali non conoscono e non rispettano che la superiorità fisica. Evitare la lotta finché è possibile, ma quando questa diviene inevitabile, fare sul serio, vendere a caro prezzo la propria vita, e non sparare in aria, come fece la spedizione francese Barral, che si credeva fosse ancora il tempo in cui un colpo di fucile bastava a spaventare una tribù di selvaggi. Quella gente là conosce l'odor della polvere meglio di noi, e sa adoperare le armi che ci ruba come qualunque bersagliere».

Il giornale riferisce poi la notizia, telegrafata da Milano, di una lettera del conte Porro arrivata il giorno prima al dottor Bolognini, segretario della Società d'esplorazione. Il Porro dice nella lettera:

«Somada il 1° aprile

Siamo partiti da Zeila il giorno 26 marzo alle 9 ant. Il signor King³⁰, comandante della guarnigione anglo-indiana, ci fece molta festa. Scortati da 10 soldati sudanesi e somali, armati di Remington e di Schneider, arrivammo ad Enza il giorno 29».

Poi, un cammelliere harrarese aveva “insubordinato” i suoi compagni:

«Temo – continua il conte Porro – che egli siasi venduto all'emiro di Harrar. Domani partiremo per Arroveina; posdomani soggiungeremo a Beyokabolis; con una terza tappa saremo a Gildezza. Finora tutto va bene; malgrado che si viaggi fra le peggiori genti africane. La temperatura è buona».

5 maggio – Navi inviate sul posto?

«Roma»: *La missione a Zeila.*

Il giornale riporta i commenti de «Il Popolo» romano a proposito delle accuse al governo «di avere abbandonato il pensiero di una missione a

³⁰ Il signor King, capitano dell'esercito britannico, era l'agente britannico (*british representative*) di stanza a Zeila nonché comandante della locale guarnigione anglo-indiana.

Zeila per rintracciarvi ed avere notizie della spedizione Porro». Dice anche che, appena giunta a Roma la notizia del «temuto eccidio di Gildezza», il ministro aveva telegrafato al generale Gén   perch   «mandasse a Zeila una delle navi le quali avesse disponibili». Si pensa che lo *Scilla* e il *Cariddi*, navi di stanza in Mar Rosso, stiano gi  compiendo la loro missione.

Il giornale riferisce anche l'opinione del «*Politischen Nachrichten*» di Berlino, secondo il quale l'eccidio mostra come l'Italia, pur avendo occupato alcuni punti della costa del Mar Rosso, non gode di alcun prestigio presso le popolazioni locali e che, per acquistarlo, fosse necessario «che spieghi subito molta forza».

7 maggio – Una lettera di Porro

«Corriere del mattino»: *L'ultima lettera del conte Porro.*

Viene pubblicato il testo completo dell'ultima lettera (in realt  due) inviata alla Societ  d'esplorazione commerciale dal conte Porro:

«Dal Campo di Lapma, 30 marzo 1886.

Il capitano King ci fu largo di aiuto e di consigli durante il nostro soggiorno a Zeila; improvvis  per noi una festa di Somali, ossia un ballo, che riusc  una vera rappresentazione teatrale data sulla piazza della Dogana.

Una trib  di Gadabursi, col capo in testa a cavallo, si schier  in fondo alla piazza, intonando il canto di guerra; mentre il capo, fermo dinanzi a noi, faceva una lunga orazione, nella quale notai pi  volte e con intenzione preferita la parola *bauiqs*.

Finiti i *soldm* del capo, la trib  si precipit  contro di noi, lancia in testa, fermandosi a pochi passi, come uno squadrone di cavalleria, in una carica ben riuscita.

Vennero quindi gli Issa, i quali, invece di servirsi della lancia, come usano i nostri lancieri, la gettano come un giavellotto, arrivando sul nemico.

Gli Zeilani, arabi e somali, con due mercanti di schiavi in testa, chiusero il trattenimento con balli e canti.

Siamo partiti da Zeila alle 9 ant. del 26 corrente con una scorta di 10 soldati sudanesi e somali, armati di Remington e di Schneider, ed arrivammo a Harabadi alle 11,15 prima di mezzogiorno ma alla spicciolata, facendo la strada parte al passo e parte al trotto.

Il paese   una pianura perfetta, a sinistra si lascia il mare, dal quale ci allontaniamo continuamente, a destra da 50 a 60 chilometri si scorgono le montagne di Tagiura; il terreno sabbioso ed argilloso   coperto di cespugli. A Harabadi trovansi parecchi pozzi, con acqua buona, ma da doversi filtrare; alcune piante di acacia rompono la monotonia del paesaggio. Siamo alti sul li-

vello del mare 35 metri, lontani da Zeila chilometri 13. I servi non avevano nulla preparato; impacciati coi fucili distribuiti loro, avevano più bisogno essi di noi, che d'essere in caso di servirci: uno, Mariam, a cavallo di un bel mulo, scomparve, e non arrivò al campo che alla sera.

Partimmo alle 2 ant. del 27 per Dadat, dove la testa arrivò alle 11 ant., la coda della carovana un'ora dopo. I cammelli giunsero stanchissimi e così gli uomini, sicché decisi di quivi soggiornare. Il terreno, durante la marcia, innalzato gradatamente a sinistra, è perfetta pianura, a destra si avvicinano gli speroni estremi etiopici, i cespugli sono più folti del giorno antecedente, in parecchi luoghi porgonsi acacie e mimose, alcuni rami del fiume Ensa, che sono diffuenti, non affluenti, tagliano la via, dove si scorge traccia di recenti inondazioni.

La caccia è abbondantissima; branchi di centinaia di antilopi e gazzelle ci fecero interrompere spesso la marcia, il dott. Gottardi ne prese una, un'altra un soldato, le galline faraone, i tacchini selvatici e le ottarde ci procurano carne fresca per la nostra tavola.

Dadat ha poca acqua, ma buona, che si trova scavando pozzi nel letto del fiume. Il paesaggio è un po' più variato di quello del giorno antecedente; accampiamo sopra una specie di cortina alta 50 metri dal suolo; che circondano due bracci dell'Ensa.

Il 29 arriviamo ad Ensa alle 10,12 ant., partendo alle 5; si passa per una regione intersecata da fiumi asciutti, sopra terreno vulcanico ed argilloso, tra boschi di acaciame, con spini pronunziatissimi.

Per la strada niente acqua, grandi voli di coturni, molte galline faraone, ottarde e dik dik, si vedono pure antilopi.

Accampiamo in riva al fiume in faccia al monte Manda Ka, e vedo finalmente dell'acqua corrente. Non dormivo da tre giorni e quando mi svegliai, ben riposato, mi tuffai in quella fresca e limpida acqua, con una voluttà che solo può provare uno che è stato vestito ed a cavallo per tre giornate di seguito.

Alla sera i cammellieri, per mezzo dell'abano, mi fecero dire che non volevano partire. Li radunai in un kalam, e da molte domande fatte mi persuasi che l'intrigante era stato il cammelliere di un Turco di Harrar, che a Zeila mi aveva chiesto di fare il viaggio con noi, temendo di essere assalito dagli Issa.

Il mio uomo stava infatti dietro i Somali; lo feci uscire sul fronte e gli dissi che se lo coglievo ancora a confabulare co' miei cammellieri, lo avrei fatti ricondurre a Zeila debitamente scortato. Il Turco, che è una spia dell'Emiro di Harrah, si profuse in scuse; la mattina dopo siamo partiti, arrivando alla tappa di Sasmahan in sei ore.

Si entra in una regione affatto diversa, il terreno si eleva, camminando per sentieri rocciosi, è un seguito di altipiani circondati da montagne ai quali si accede per strette gole. Sasmahan è a 425 chilometri sul livello del mare: molta acqua scavando pozzi ad un metro di profondità nel fiume. Ci fermiamo tutto il 30, partiamo domattina.

Somada 1° aprile

Siamo arrivati qui in quattro ore di marcia attraverso gole ed altipiani, a destra e sinistra ci circondano alte montagne a forma di tavolo, come le congeneri etiopiche; scorgiamo gruppi di Somali sulle alture, colle loro lance, seduti a guardarci; mandrie di montoni bianchi, colla testa nera, scivolano sui fianchi dei monti, rammentandomi le mie Alpi. L'aria è eccellente, abbastanza fresca l'atmosfera, fredda anzi di notte, sebbene siamo tra il 10 e il 9 di latitudine nord.

La caccia stamane fu abbondante, ne abbiamo per un paio di giorni, ma il poco vino portato tende a diminuire.

Le conserve di Cirio sono eccellenti, buone le munizioni dei Legnami, pessimi i letti da campo del signor Volontà del Vulcano.

Somada è una valle stretta, sul cui fondo esiste il letto del fiume Hellana con acqua viva, e una bell'isola in mezzo, simile a quella del Paranà e delle Amazzoni, piena di galline faraone, lontre, uccelli a mille colori.

Somada è a 612 metri sul livello del mare.

Domani partiamo per Arroveina; dopo domani per Bispa-Kaboha, dove farò soggiorno. Da quivi in tre tappe sarò a Gildessa. E finora tutto bene, malgrado si viaggi tra le peggiori genti africane.

Pietro Porro

P.S. I Somali vogliono cotonate bianche del minimo prezzo, le donne che, tra parentesi, sono bellissime, hanno collari di conterie grosse, bianche, rosse, azzurre e bianche e picchiettate di azzurro, con pezzi d'ambra falsa. Porto meco campioni di tutti questi oggetti.»

9 maggio – Un altro ricordo di Licata

«L'Epoca»: G.B. Licata.

La rivista dedica la copertina alla spedizione con un disegno di fantasia che ritrae il gruppo degli esploratori e le loro guide indigene, oltre ai ritratti di tre di loro, Licata, Zannini e Bianchi. All'interno, l'articolo di Leopoldo Spinelli, datato 3 maggio, ricorda G.B. Licata sottolineandone la preparazione, acquisita più da autodidatta che da comune studente: «s'innamorò delle scienze biologiche leggendo il Mantegazza di cui è amico ed ammiratore». Cita la sua opera giovanile – scritta a diciannove anni – *Fisiologia dei sensi* e pubblicata dall'editore Detken (altrove citato come *Fisiologia dell'istinto*, ndr), in cui si era rivelato «artista ed osservatore profondo dei fenomeni naturali», e il fatto di essere redattore del «Corriere del mattino» di cui «curò la parte letteraria con amore».

E aggiunge che «per delegazione di una società manifatturiera fu in As-sab per sei mesi, ove fecondò i suoi studi botanici, mineralogici e sociali».

Poi, nel ricordare il libro *Assab e i Danachili*, edito da Treves, risultato di quegli studi, l'articolo sottolinea la vocazione artistica di Licata incorrendo però in qualche imprecisione:

«In Licata è tradizionale il culto per le arti belle: la madre e le sorelle (tutt'al più l'unica sorella, Giustina, ndr) pittrici, il padre ed i fratelli (solo il fratello maggiore Augusto, l'altro, il minore Gaetano, si occupava d'altro, ndr) esimi pittori, egli disegnatore geniale».

A corredo dell'articolo veniva pubblicato anche «uno schizzo somigliantissimo [...] ricavato da una fotografia gentilmente favoriti dal comm. Nicola Lazzaro».

Nell'articolo si racconta anche come «nel contempo che il nostro disegnatore era intento all'opera, ha dovuto sospenderla in fretta: la povera madre del Licata (Orsola Faccioli, ndr) veniva a chiedere notizie del figlio!».

Alla madre fu mostrata l'ultima lettera del figlio, indirizzata a Nicola Lazzaro, presidente della Società africana di Napoli, che è la seguente:

«Campi di Samadei, 1 aprile 1886

Caro Nicola,

Due parole in fretta. Siamo in viaggio per Gildessa ove giungeremo fra una settimana e donde scriverò a lungo, essendo quella per noi una tappa con fermata relativamente lunga. Tutto è proceduto benissimo finora ed io sono contento, tanto più che ho potuto fare bellissime collezioni per la Società. Forse l'alcool mi mancherà, essendo stato impossibile per quante cure avessi avute, di non perderne per via; ma per ora ne ho ancora. Gli amici stanno tutti bene? Vorrei scrivere un rigo a tutti, ma come fare? È una vita, la nostra, così piena di cure, che non lascia il tempo di lavarsi il grugno. Figurati! E ti assicuro che giungendo alla tappa il grugno è molto sporco.

Addio, carissimo Nicola, scrivimi, ti abbraccio.

Tuo affezionat.mo Giovanni»

È questa lettera che – dice Spinelli – fuga ogni dubbio sul fatto che Licata fosse presente sul teatro della strage: «voglia il cielo che ne sia scampato» conclude.

11 maggio – *La conferma definitiva*

«Corriere del mattino»: *Le vittime di Gildessa*.

La strage è confermata dalla corrispondenza del 28 aprile da Aden del

viaggiatore milanese Alberto Pogliani: «È pur troppo vero; dobbiamo deplorare la perdita di tutta la spedizione nostra nell'Harrar».

Sulla dinamica dell'evento Pogliani dice che dapprima

«l'Emiro ha spedito i suoi soldati incontro ad essa per riceverla cordialmente, ma coll'ordine di trarla in agguato ed ucciderla. Infatti si fecero loro amici e dissero che l'Emiro era disposto a lasciarli entrare in Harrar se si lasciavano disarmare».

Gli italiani avrebbero dunque acconsentito, forse

«per dimostrare coi fatti che essi arrivavano come amici e colle migliori intenzioni pacifiche e leali; ma lealtà e franchezza non sono doti conosciute in tutto il continente nero, ed una volta rimessi in cammino sullo stretto sentiero della boscaglia foltissima presso Artù, furono vigliaccamente trucidati forse colle stesse loro armi».

Il corrispondente conferma la responsabilità del “fanatico” emiro che, per precauzione, aveva arrestato la missione cattolica e pochi greci, soli europei in Harar, e fatta prigioniera la piccola guarnigione (inglese) di Gildessa. Tutti poi liberati, quando l'Emiro aveva avuto la certezza «che gli Italiani, compreso il povero Gaetano Sacconi, erano stati trucidati».

Non era vero dunque – come aveva telegrafato la Reuter – che fossero stati uccisi tutti gli europei. Inoltre, prosegue Pogliani, il console Bienefeld da lui interrogato per maggiori dettagli, si era limitato a dire di aver sempre sconsigliato la spedizione. La corrispondenza si conclude con la considerazione che

«se il Governo vuole, come al solito, schivarsi dall'ottenere per i suoi figli una riparazione di giusto diritto, spetta alla Nazione rivendicare quel sangue innocente versato dalle vittime della scienza e del commercio».

12 maggio – Il rapporto del console e la deposizione di un testimone

«Corriere del mattino»: *L'eccidio Porro*.

Viene finalmente pubblicato il rapporto inviato al Ministero da parte del Consolato di Aden:

«Aden, 27 aprile 1886

Signor Ministro,

Il 25 aprile, una barca proveniente da Zeila, ed appositamente noleggiata dal signor Sacconi (nipote del Sacconi rimasto ad Harrar), mi recava una

lettera del Sacconi stesso, con la dolorosa notizia dell'eccidio della spedizione Porro, avvenuto alla distanza di due ore prima di giungere a Gildessa. La lettera mi annunciava, ad un tempo, che tutti gli Europei rimasti all'Harrar erano stati trucidati per ordine di quell'emiro.

Mi affrettai a trasmettere, per telegrafo, tali informazioni all'Eccellenza Vostra; e non appena ebbi ricevuto, nella mattina del 26, il telegramma col quale Ella mi ordinava di mandare apposita persona a Zeila, scrissi al signor G.B. Guasconi (il quale si era recato a Barbera per qualche giorno) di partire subito per Zeila, e, colla pratica che egli ha di quei luoghi e di quella gente, di procurarsi i più minuti particolari circa la catastrofe della nostra spedizione e gli atti compiuti in Harrar stessa dall'emiro.

Aggiungerò che a Zeila il giovane Sacconi già sta raccogliendo tutte le informazioni possibili. Ivi trovasi pure il signor Dabbene, che intendeva anche esso di intraprendere un viaggio di esplorazione in quelle regioni, e fortunatamente non s'era ancora mosso da Zeila. Entrambi mi comunicheranno tutto ciò che verrà a loro cognizione.

Avevo appena finito di leggere la lettera inviata mi appunto dal signor Sacconi, allor quando il maggiore Hunter, il quale colla stessa barca aveva ricevuto lettere dal capitano King, agente inglese a Zeila, mi telegrafava dal porto di recarmi sull'istante presso di lui.

Il maggiore Hunter mi confermò le notizie da me ricevute; mi disse che era arrivato a Zeila uno dei soldati della scorta che aveva accompagnato la nostra spedizione a Gildessa. Soggiunse di aver già telegrafato la notizia a Sir E. Baring in Cairo, acciocché la trasmettesse a Londra. Per quanto riguardava l'eccidio della spedizione, le sue notizie coincidevano colle mie; circa gli Europei di Harrar, invece il capitano King scriveva bensì che essi correvano rischio di essere trucidati, non già che ciò fosse avvenuto. Per essi vi è dunque ancora da sperare, ed il maggiore Hunter è anzi persuaso che l'Emiro rispetterà la loro vita. Di ciò mi affrettai di avvertire Vostra Eccellenza, per telegrafo, a modificazione delle prime informazioni da me spedite. Ho veduto, io pure, l'indigeno della scorta inviato al maggiore Hunter dall'agente inglese di Zeila per dare ogni schiarimento sull'accaduto, e mi pregio di inviarle con questo rapporto, la deposizione che da lui ho ricevuto. Questa deposizione riassume tutto quello che fino a questo momento si sa del luttuoso fatto.

V. Bienenfeld, Viceconsole, reggente il Consolato».

Segue la deposizione rilasciata ad Aden il 26 aprile da Arie Ghelli, indigeno Gadabursi della scorta, da circa sette mesi impiegato dagli Inglesi a Zeila come scorta alle carovane. Egli dichiara:

«Non mi ricordo del giorno che siamo partiti da Zeila, non so far conti; non tengo a memoria le date. Siamo partiti, tutti assieme, 8 Europei e 1 dra-

gomanno abissino, 3 servi abissini e noi 10 di scorta; tutti assieme 22 persone; eravamo armati di fucile noi 10, gli 8 Europei e l'interprete abissino; i tre servi non avevano fucili. Di noi 10 eravamo: 4 della tribù Gadabursi; 3 Arabi di Zeila e 3 Sudanesi. Il nostro capo si chiama Salem Effendi, uno dei tre sudanesi. Da Zeila a Bussa tutto andò bene; facemmo il viaggio adagio, causa i cammelli carichi; impiegammo, credo, 14 giorni. A Bussa abbiamo inteso da un Issa Somali, che i soldati di Gildessa erano stati legati e che loro erano stati presi i fucili dalla gente dell'Emiro. Abbiamo comunicato questa notizia agli Italiani, dicendo loro che era rischio il continuare, ma il capo degli Italiani rispose: "Io non ritorno, continuiamo".

Dopo siamo andati tutti in un luogo dove c'è acqua; si chiama Artù; luogo spopolato. Siamo arrivati in poche ore. Abbiamo scaricato i cammelli; era forse un'ora pomeridiana, quando vedemmo arrivare quindici uomini, tutta gente di Harrar; che erano a cavallo e avevano fucili. Noi dieci della scorta abbiamo detto a questi quindici: "Restate lontani, non avvicinatevi a noi". Ma quell'italiano lungo (Romagnoli) che era già stato all'Harrar disse: "Andrò io a vedere che cosa vogliono". Parlamentò con essi, i quali dissero: "Tarih aman (non abbiate paura; la strada vi è aperta, è buona)". Venne l'Italiano coi quindici da noi e ci riferì questa conversazione, assicurandoci che erano quindici amici, e non vi era paura. Noi gli abbiamo detto di diffidarsi, che sotto era qualche cosa, e che facessero attenzione. Gli Italiani risposero: "Noi non siamo venuti per far del male a nessuno, né per far guerra; per cui, se essi vogliono farci del male, lasciate che ce ne facciano".

Dopo ciò i 15 uomini bevettero il caffè con noi e restammo tutti assieme. La notte essi dormirono presso di noi. Vegliavamo tre di noi dieci e tre Italiani; gli altri tutti dormivano, anche i quindici. All'alba abbiamo visto una quantità di gente. Noi dieci abbiamo imposto a questa moltitudine di non avvicinarsi, ed abbiamo detto agli Italiani: "Badate che questi quindici uomini ci hanno tradito; essi appartengono a quella moltitudine, lasciate che li battiamo". Ma gli Italiani non permisero dicendo che erano venuti per andare tranquillamente per la strada e non per guerreggiare. Intanto circa 600 uomini a cavallo ed a piedi con fucili, e molti altri con lance, ci venivano incontro. I quindici uomini erano sempre presso di noi e non dicevano nulla. Arrivati nel nostro campo questi 600 e più uomini, ci siamo tutti frammischiati a tutta questa gente. La prima cosa che fecero fu di prendere noi dieci della scorta; ci legarono le mani dietro la schiena, prendendoci i fucili. Gli Italiani tacevano e tutta questa gente disse ad essi: "Non abbiate paura, caricate le vostre merci sui cammelli e venite con noi in Harrar". Fu caricata tutta la roba sui cammelli, e gli Italiani montarono tutti a cavallo mentre noi eravamo legati e camminavamo tutti assieme. Gli Italiani avevano i loro fucili. Uscimmo da Artù, per circa mezz'ora. Gli uomini dell'Emiro cominciarono a parlare tra loro in lingua di Harrar, che

noi non comprendiamo. Il risultato del loro parlare fu una scarica generale contro gli Italiani e l'interprete abissino, i quali rimasero tutti immediatamente morti. Hanno spogliato i morti completamente nudi, portando via anche i loro vestiti, lasciando i cadaveri insepolti. Dopo uccisi gli Italiani, hanno legato i tre servi abissini; li legarono come noi e ci ordinarono a tutti tredici di camminare sino a Gildessa. Arrivati a Gildessa, trovammo circa 19 Indiani e una ventina di Somali e Arabi, tutti soldati di guarnigione a Gildessa per conto degli Inglesi; erano tutti legati. Ventisei di essi li mandarono in Harrar e gli altri restarono legati a Gildessa. Beker Saleb, Harrarino, il capo delle forze dell'Emiro, mandò due Harrarini a cavallo per avvisare l'Emiro che aveva ammazzato gl'Italiani, che aveva preso Gildessa, si era impadronito di tutte le merci degli Italiani e di quelle che erano a Gildessa, e che attendeva suoi ordini.

L'Emiro rispose: "Mandami tutte le merci con tutti quelli che sono legati, e prendi l'Ugas degli Issa Somali (Capo degli Issa Somali che sta a Gildessa, e col quale gli Inglesi sono amici)". Beker Saleb ed il figlio di Hassan Abubeker (non so come si chiami quest'ultimo, conosco solo il nome del padre) fecero caricare le robe degli Italiani sopra 35 cammelli e 9 somari, e mandarono questa roba all'Emiro con una scorta di 30 suoi soldati.

Dopo, Beker Saleb disse agli Issa, che erano numerosi a Gildessa: "Adesso voglio prendere il vostro capo (Ugas)". Gli Issa risposero: "Non vi diamo il nostro capo". Successe una confusione, frammischiandosi tutti assieme. Noi dieci assieme a quelli della guarnigione di Gildessa, che avevano le mani legate, ci siamo frammischiati fra gli Issa, i quali si disputavano con forza di voce e movimenti di braccia colla gente dell'Emiro, senza però far fuoco. Gli Issa, nella confusione, col loro coltello tagliarono le nostre corde, e ci trovammo liberi, e tutti venti siamo scappati e siamo arrivati tutti venti a Kotto, paese degli Issa Somali, dopo tre giorni. L'Ugas era scappato pure; così la gente dell'Emiro se ne andò all'Harrar, senza prenderlo. Un Issa ci raggiunse dopo un giorno; mi raccontò che il giorno dopo l'Emiro venne a Gildessa, e prese tutto il caffè, pelli ed avorio, che era a Gildessa, dei negozianti europei di Harrar. Questo Issa mi raccontò che tutti gli Europei dell'Harrar erano stati legati ed imprigionati. A Kotto quindici di noi restarono, perché stanchi dalla gran fatica. Io solo con quattro continuammo la strada per Zeila, ove arrivammo in tre giorni. I quattro che vennero con me a Zeila sono: primo Uasser Kadi, Arabo che era di guarnigione a Gildessa, e tre Somali Gadabursi, che facevano parte della scorta. Noi cinque portammo la notizia a Zeila. Il capitano King ci disse: "Partite per Aden a comunicare". Tre di noi non poterono partire perché troppo stanchi. Sono partito io con Uasser Kadi sopra una barca, ed arrivammo qui avantieri di notte.

Deposizione presa da me:

firmato V. Bienenfeld viceconsole».

21 maggio – *Intervista all'on. Ricotti*

«Corriere del mattino»: *L'eccidio della spedizione Porro.*

Il giornale riporta il parere dell'on. Ricotti che intervistato a Novara (dove si trovava per tenere un pubblico discorso) sulle intenzioni del governo a proposito dell'eccidio, affermava che il governo ha condiviso con la nazione l'orrore per la perdita degli

«avventurosi e benemeriti cittadini. Dovere però del governo e di tutti è di non illudersi sovra l'importanza che avrebbe una spedizione nell'Harrar, e di non precipitare le risoluzioni prima che i fatti sieno nelle loro circostanze accertati».

Ricotti sottolineava poi le difficoltà di un'eventuale spedizione: le condizioni climatiche, geografiche, la distanza dai presidi italiani nella zona

«Tutto ciò merita studio [...] e questo studio non fanno coloro che stimano che si possano mandare 500 soldati nostri per punire l'Emiro con una spesa di poco conto. La stessa città di Harrar ha circa 35 mila abitanti ed è distante oltre 300 chilometri dal mare. Nessuno vorrebbe per certo prendere la responsabilità di esporre in siffatte condizioni il paese ad un'impresa se non fosse preparato con mezzi sufficienti in uomini ed in denaro, e questi mezzi il governo non può averli che chiedendoli al Parlamento al quale perciò, in ogni ipotesi, spetterà pronunciarsi, quando i fatti saranno accertati, sovra le risoluzioni da prendersi. Queste – conclude – non saranno per certo ispirate che dalla volontà comune di mantenere integra la dignità e di provvedere agli interessi veri della patria».

29 maggio – *Gaetano Sacconi libero*

«Corriere del mattino»: *Sacconi è salvo.*

La notizia, ripresa dal «Pungolo», riguarda il commerciante piacentino Gaetano Sacconi, di stanza ad Harar. In un primo tempo si era creduto che anch'egli, pur non facendo parte della spedizione Porro, fosse perito nella strage. In realtà egli era residente in Harrar e, nell'occasione, era stato trattenuto dall'emiro come ostaggio. La fonte di queste notizie è Alberto Pogliani, giunto a Milano da Genova. Il breve articolo si conclude con l'affermazione che il Sacconi, liberato dall'emiro, avrebbe raggiunto Gildessa.

3 giugno – *Il racconto di Franzoj*

«La Tribuna»: *Ancora la strage della spedizione Porro.*

Si dà conto delle ultime corrispondenze sui fatti pubblicate sulla «Gazzetta Piemontese» e «il Secolo» e, prendendo le distanze non tanto dall'obiettività dei corrispondenti quanto dall'esattezza dei particolari loro riferiti, pubblica il seguente resoconto (sembra alquanto romanzato, ndr) del corrispondente da Aden per «la Gazzetta Piemontese», Augusto Franzoj:

«La spedizione era giunta da qualche ora sul luogo che doveva poi essere teatro della tragedia. Erano le 7 pom. circa. Le tende alzate, le casse disposte a modo di barricata, le bestie legate in circolo avanti alle loro casse, i fuochi accesi per le cucine, le sentinelle distribuite intorno all'accampamento mostravano che in mezzo ai nostri regnava almeno quella tranquilla attesa del pericolo che è data dalla sicurezza delle precauzioni più studiate e meglio applicate.

Si dice che nel campo regnasse l'allegria più chiassosa. Canti, balli e suoni ovunque. I nostri – riuniti attorno alla tenda del loro capo con larghe carte stese per terra – fissavano le marce da farsi. E si soggiunge che discutevano tutti ad alta voce. Uno solo si vuole che fosse coricato a qualche passo sopra un fascio d'erba, e tutto solitario poco si curasse della discussione ed andasse canterellando le canzoni del suo paese. Costui dicesi che fosse svelto e tarchiato (atletico, ndr). Era il Romagnoli, – il più giovane ed insieme il più forte della brigata – al quale la mestizia del canto serotino pareva dare un pietoso conforto. Ad un tratto, e prima che le sentinelle avessero avuto il tempo di accorgersene, l'accampamento fu chiuso come in un cerchio di ferro da mille e più cavalieri harrarini. – Fate uscire gli italiani – gridò una voce secca ed altissima. – Non faremo male ad alcuno. Fate uscire gli italiani. Vogliamo loro parlare.

Romagnoli fu il primo ad afferrare il fucile e mettersi in posizione di difesa. Porro lo fermò ed indusse tutti a tacere. Poi, con voce calma – per mezzo del suo interprete – disse, rivolto al gruppo di assediati dal quale era partita bruscamente la voce di comando:

– Noi andiamo all'Harrar protetti dall'Italia, dall'Inghilterra e dall'amicizia dell'emiro stesso. Vi andiamo per cambiare cogli indigeni di là le nostre merci. Le quali saranno loro di molta utilità. Nessun pensiero di conquista o di altra ambizione ci anima. Se volessimo potremmo ora provarvi che siamo anche potenti e che le nostre armi sono superiori in forza al vostro numero. Ma non lo vogliamo. Una missione di pace ci guida a voi. Eccovi i nostri fucili. Sono tutti per terra. Voi vedete così che ci affidiamo a voi, persuasi che ci accoglierete come fratelli.

L'interprete ripeteva con voce tremante frase per frase e mai tanto forte quanto forte era la voce del Porro, al quale doveva certo parere che meglio della parola del traduttore si imponesse la sua. Intanto i fucili, buttati per terra a bocca indietro, mostravano che il Porro parlava in buona fede. Gli Har-

rarini, che da quattro giorni attendevano al varco i nostri e che perciò non erano disposti a discutere, vistili disarmati, si precipitarono nel campo e ne fecero strage. Il solo Romagnoli, sebbene ferito da tre lanciate, poté salire a cavallo e, seguito dal suo servo, si dié a correre all'impazzata, finché pel sangue perduto e pel dolore cadde svenuto. Il somalo scese egli pure e, alzandogli il capo, cercò, come meglio poteva, di farlo rinvenire. Infatti vi riuscì. Il Romagnoli, nel delirio che doveva dargli la febbre, scambiò il somalo che lo serviva per uno di quelli che lo avevano attaccato; ed afferrata la rivoltella, che non aveva neppure potuto adoperare, e dalla quale non aveva voluto dividersi malgrado l'ingiunzione del Porro, scaricò un colpo contro il servo stesso, che ne rimase leggermente ferito. Colui, messo da parte l'amore, finì il padrone a colpi di pugnale».

Dal «Secolo», invece, vengono ripresi alcuni particolari sulla morte del Porro, che

«benché ferito da due colpi di fucile in una spalla, uscì fuori della mischia, spronando il cavallo e mettendolo al galoppo. Nell'ansia della fuga si cacciò in un bosco, vi si aggirò, vi s'intricò, sinché, grondando sangue, sfinito, addolorato per l'orribile carneficina dei compagni, legò il cavallo ad un albero, disperando di poter trovare in quello stato una strada che lo menasse fuori del bosco. All'ombra, addossato al tronco dell'albero, egli procurava di medicarsi le ferite; ma le forze gli mancavano. Un pastore degli Issa Somali gli si avvicinò e, vistolo buttato per terra, pallido, immoto, lo punse con la lancia per vedere se fosse vivo o morto. Il Porro, quasi privo di sensi, gli esplose contro gli ultimi due colpi rimastigli nella rivoltella. Il Somali li parò con lo scudo e gli conficcò la lancia nel petto. Allora, una lotta s'impegnò fra il Porro e il Somali, lotta disperata; l'indigeno cercava di finire l'avversario col suo coltellaccio. Sopraggiunsero gli altri Somali, e a colpi di lancia l'eccidio fu compiuto».

10 giugno – La lettera di un vicentino

«La Provincia di Vicenza»: *Sull'eccidio della missione Porro.*

Viene pubblicata una lettera al fratello scritta da Zeila da un vicentino imbarcato sulla *Cariddi*, la nave inviata per far luce sull'episodio. La lettera dice, tra l'altro:

«Qui abbiamo raccolti dei particolari sull'eccidio della spedizione esploratrice Porro. Potemmo recuperare anche diversi oggetti appartenenti ai componenti la suddetta spedizione e domani parte tutto diretto al Ministero degli Esteri».

12 giugno – Valigie e ricordi

«Corriere del mattino»: *Le valigie della spedizione Porro.*

Augusto Franzoj scrive da Aden, in data 26 maggio, che sei valige e sei casse appartenenti alla spedizione Porro, lasciate a Zeila «prima della malaugurata partenza per Gildessa», erano state spedite a Napoli per mezzo del signor Mariano Cimmino.

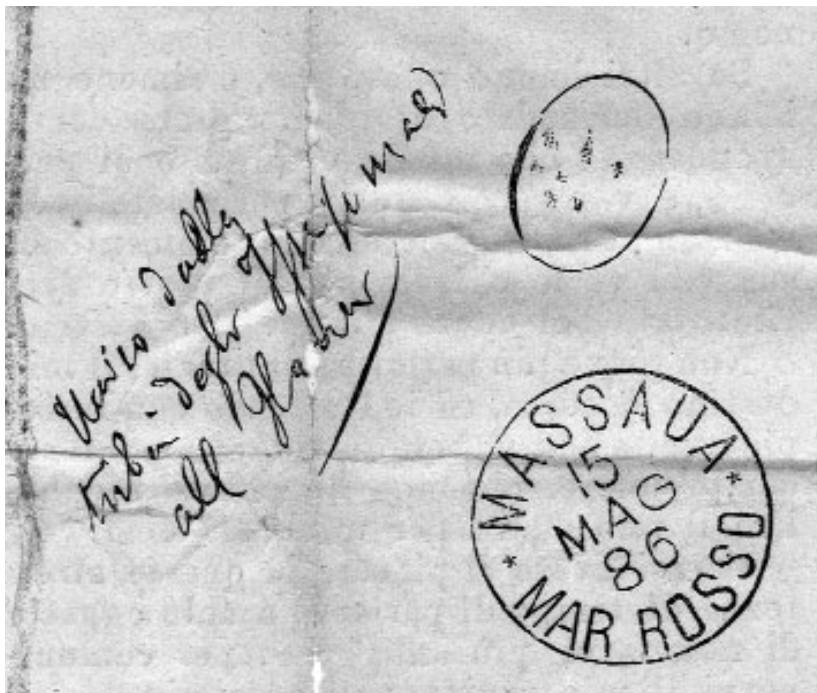
«Al vedere quella roba – scrive il Franzoj – si prova una stretta al cuore, indicibile». Una di quelle valigie – prosegue il breve articolo – appartenne al povero nostro Licata, un'altra al Porro, un'altra al Romagnoli. Libri, ricordi, ferri, utensili varii... quante speranze, quante illusioni, quante provvide destinazioni in quegli utensili, che, dopo il lungo compianto, sono l'unica eredità dei poveri viaggiatori!».

«Picche»: *A G.B. Licata.*

L'articolista del settimanale letterario napoletano «Picche», evidentemente intimo di G.B. Licata, ne pubblica un efficace ricordo scrivendolo in forma di lettera a un amico. Vale la pena leggerlo per intero.

«Oh amico mio, tu sei lontano di qua, molto lontano, e non so se ti giungerà il suono della mia voce, il saluto pieno di affetto ch'io ti mando da questa terra! Tante cose hanno detto di te, della tua sorte; e chi piange e chi spera. Io sono fra questi. Io spero, fortemente spero, perché ti so nobile d'ingegno e di animo, incrollabile di proposito, ardito e fattivo; perché tanti cuori amorosi battono per te, di te sono orgogliosi, per te soffrono; spero, perché se credo alle grandi ingiustizie della Natura indifferente e di una società scettica e sfibrata, credo pure che Dio esiste, che Dio è grande, che Dio è giusto. Ho pensato a te sempre, da quella sera della partenza, così recente e così malinconica. Sempre ho parlato di te coi miei, con gli amici, con gli antichi compagni. Non mi hai scritto, come avevi promesso: ma io aspetto sempre, perché molto ti conosco e so quanto affetto ti legava a me. Aspetto sempre e con fede, per lontano che il destino t'abbia portato. Non ho letto i giornali che parlavano di te; non credo e non voglio credere ai giornali. Ne dicono tante! Spesso – te ne rammenti? – tu ridevi di questa mia poca fede. Dicevi poi che non avevo tutti i torti. Ier l'altro ne ho ricevuto uno: un giornale muto, che non ho aperto, che ho appena guardato, che m'ha gelato il sangue. Era uno di questi miei fogli, ch'io ti mandavo, per mio ricordo, a Massaua. Sulla fascetta, una mano frettolosa aveva scritto poche parole indecifrabili: o forse gli occhi miei, per non so che offuscamento improvviso, non erano buoni di decifrarle».

Qui, a corredo dell'articolo, viene anche pubblicata la riproduzione della fascetta del giornale inviato a Licata in Africa e respinto al mittente, da Massaua, con la motivazione che il destinatario era stato «ucciso dalla tribù degli Issa Somali all'Harrar».



«Laconismo crudele. – prosegue l'articolo – Io non so che dicano. Io non posso credere che un umile ufficiale di posta sia informato meglio del governo. Il governo tace, niente annunzia di certo, dubita come dubito io. Meglio ancora: il governo non si muove. Se avesse coscienza del fatto, come deve aver coscienza di sé, ne avremmo le prove. L'immobilità sua taciturna sarebbe vergogna inenarrabile. Né l'Italia è caduta così basso da essere la terra della vergogna. Tu stesso pensavi così, tu che la vedevi matura pei suoi alti destini, tu che volevi dare a lei, nella pienezza dell'entusiasmo e della fede, la tua gioventù gagliarda, il tuo avvenire promettente, il tuo ingegno, il tuo cuore, il tuo sangue!

Ecco perché scrivo di te; perché t'ho sempre davanti agli occhi, perché voglio ricordare agli altri che tu sei vivo. Non importa la lontananza, sei vivo. Non son che pochi mesi e si ragionava insieme di quel tuo ultimo libro *Assab*

e i Danàchili, che io ammiravo come rigoroso lavoro scientifico e come splendida opera d'arte: rifletteva, quasi fosse uno specchio, la doppia qualità del tuo ingegno di poeta e di pensatore. Mi domandasti se ne avrei scritto. Risposi di sì. Non avevo già scritto di quel tuo primo lavoro *La fisiologia dell'istinto* che ti valse la stima e l'ammirazione dei dotti? Poi non ebbi modo o tempo di mantener la promessa. Confesso la mia colpa e so bene che tu mi perdoni. Se ne tornò a parlare quella sera che venisti in casa mia a dirmi un addio: non era già l'ultimo addio, perché tu avevi la fede dei tuoi trent'anni, perché i tuoi ti avrebbero aspettato, perché noi affrettavamo col desiderio, prima ancora che partissi, il momento del tuo ritorno. Quante cose ci avresti narrate! Quanti paesi nuovi descritti con la tua parola breve e colorita! Quanto dramma di pericoli affrontati e vinti! Raccolti intorno ad una tavola, tu narravi ai miei ed a me del tuo primo viaggio africano, dicevi dello scopo di questa nuova spedizione, ti rallegravi di farne parte. Noi ti ascoltavamo in silenzio. "Sapete?" – dicesti ad un tratto. – "Sapete dove ho abitato negli otto mesi di dimora ad Assab" – "Dove?" – "Nella stessa casa che aveva abitato il povero Giulietti". – La triste memoria ci fece rimaner pensosi; non già che un qualunque presentimento ci piombasse sull'anima. Ci stringemmo la mano e ci abbracciammo con grande affetto. "A rivederci Licata! Torna presto". – "A rivederci!" tu rispondesti, e quando fosti in fondo delle scale volesti ripetere salutando: "Addio! Addio!" e la tua voce si perdettero lontano e da allora non ti abbiamo visto più.

Era il tuo sogno e il tuo tormento cotest'Africa ingorda di sangue. Da solo, ti sentivi così forte da conquistarla; epperò scrivevi nel Corriere del mattino quella "Conquista dell'Africa" da cui tanto ardire lampeggiava, tanta sicurezza erompeva; epperò lavoravi a tutt'uomo e ti moltiplicavi e davi parte della vita tua a questa nostra Società Africana; epperò, non è che un anno, parlavi a Firenze con accento quasi ispirato, nell'aula dell'Istituto degli Studi Superiori, dell'alto mandato dell'Italia nel Mar Rosso. Epperò, te ne ricordi? Quando di laggiù tornasti la prima volta, portasti con te, insieme con gli studi, con le collezioni, con gli appunti, coi doni agli amici più cari, portasti un pezzo di quell'Africa tua. Ci ricordiamo tutti di quell'Alamdù, nero come la notte, bello di così strana bellezza, vestito di fogge vistose, sorridente con quei suoi denti bianchi ed aguzzi che parevano di fiera. Gli parlavi la sua lingua, lo menavi con te a spasso, a far visite, ai teatri. Godevi della sua ingenua e selvaggia stupefazione. Non ascoltava che te, ciecamente ti seguiva, ti voleva bene. Un giorno ti vidi solo. Eri più taciturno del solito e mesto. Alle mie domande insistenti, rispondesti che Alamdù era partito, che eri stato costretto a mandarlo via. Perché? Perché s'era destata ad un tratto la sua natura ferina, aveva assalito a tradimento tuo fratello, non aveva voluto riconoscere la tua voce. Fin da allora l'Africa ti tradiva. Una illusione ti cadeva dal cuore.

Ma per una sola che si sfrondava, quante ne fiorivano! Illusioni gloriose e forti della tua gioventù: illusioni che erano fedì e che davano alimento e poesia a tutta la tua vita: il grande amore ai tuoi cari, il più profondo e duraturo di tutti gli amori, il culto della scienza, l'aspirazione ad un alto ideale, e forse – chi lo sa? – un altro amore gentile, gelosamente nascosto, che agli occhi tuoi stessi ti faceva più nobile, che nei momenti più biechi della giornata, nelle cupe ore dello sconforto, ti cantava nell'anima con la sua nota più soave!

Con tanta ricchezza, eri nondimeno modesto; né ora io l'offendo cotesto tuo sentimento: molto sei lontano di qua e posso parlare a mio modo. All'aspetto ti si credeva burbero o troppo altero. Tranquillo negli atti, sobrio di parole, temperato nella discussione, pronto ad accettare un consiglio, sempre insicuro del proprio valore. Una volta, quando si doveva conferire non so che premio per un concorso da noi due bandito dal Corriere, tu offristi di dare un tuo *fenachistiscopio* (fenachistoscopio, apparecchio messo a punto dal francese Plateau per realizzare la sintesi dei movimenti, ndr).

- Che cosa è? – domandai
- Non lo sai?
- No davvero.

Volesti che t'accompagnassi alla tua stanzetta di studio, e là mi mostrasti e spiegasti l'ingegnoso giocattolo. Io guardavo intorno stupito. Quanti libri e scritti e macchine e saggi e disegni! Che ordinata confusione di scienza e di arte! E come il gabinetto del naturalista si rallegrava di uno spirito vivace e fantastico che vi aleggiava dentro! Prevenendo le mie domande curiose, tante cose mi spiegasti, che non so più dire, e che mi fecero dare in una esclamazione, che poi tutti gli amici ripetevano volentieri quasi per tormentarti: "Oh Licata, quanto siete istruito!" Tu sorridesti, arrossendo come una fanciulla; e fu allora che mi domandasti tutto dubbioso se era possibile che il tuo *Assab e i Danàchili* trovasse un editore!

Quell'istruzione divenne appresso davvero il tuo tormento, quando accadde il fatto di Bianchi. Volevi andar con lui alla ricerca dei laghi Liba. Non potesti. Poi corse la voce che Bianchi era morto; e la voce corse un bel pezzo e trovò fede in tutti. Non accade lo stesso anche adesso? Subito tu scrivesti un articolo necrologico per l'amico. E quando si venne a sapere che il Bianchi era vivo e sano, che la voce era falsa di pianta (pur troppo di lì a non molto si doveva avverare!) noi tutti ti dicevamo: "Oh Licata, quanto siete istruito! Anche le cose che non esistono le sapete!". Poi non ci diè più l'animo di scherzare. E così adesso, epperò ho voluto rammentare il fatto. Tutti parlano, tutti vogliono essere ben informati, nessuno sa niente. A sentirli, pare che tutti siano tornati ieri dall'Africa, ed abbiano visto e udito e toccato con mani. Io mi ricordo del tuo addio, ma anche di questo, che ci promettemmo di rivederci! Sei lontano, lo so, molto lontano, povero Licata; ma ci rivedremo; sei vivo; anche se la malaugurata notizia fosse vera, saresti vivo.

E vedi stranezza e piccolezza degli uomini! Quando eri fra noi, la gente non parlava di te o, se pure, ti dava del matto. La gente chiama follia tutto ciò che non intende, ed è sempre volgare. Ci voleva oggi quest'annuncio di morte per ricordare che il giovine scienziato, che l'artista era vivo. Oggi, da chi dispera, si piange sulla sventura della scienza e delle lettere. Non già dell'artista o dello scienziato. Egli è certo felice, egli è degno d'invidia. Povera vita! Povero Licata! Povero amico!»

16 giugno – In Parlamento

«La Tribuna»: *Dibattito Parlamentare*.

Il quotidiano romano pubblica la trascrizione di un dibattito parlamentare svoltosi il giorno precedente sulla questione di un eventuale intervento militare italiano in seguito al massacro della spedizione.

«La parola spetta all'on. Pantano»:

«Non tedierò – comincia – lungamente la Camera, facendole subire il discorso inaugurale della mia vita parlamentare. È mio intendimento provocare dal ministro una qualche dichiarazione che illumini il buio orizzonte della nostra politica estera. Quindi dirò cose brevi e strettamente connesse al senso della mia interpellanza. La vivacità che ha sempre assunta ogni discussione sulla politica coloniale, era giustificata dal fatto che il Governo vi si era imbarcato senza l'assenso della Camera, unica autorità che dovevasi consultare. Abbiamo avuto invece una messa in scena pomposa, direi quasi artistica, che destò per il momento un generale entusiasmo. Ma anche in mezzo all'entusiasmo, non mancarono voci che invitarono il paese a diffidare di un fatto coordinato all'approvazione delle famose Convenzioni ferroviarie (rumori a destra). Noi abbiamo portato sulle spiagge d'Africa un tributo di uomini e di oro senza sapere a quale scopo. Noi lasciamo brano a brano su quelle spiagge la nostra serietà e il nostro decoro. Abbiamo costretto i nostri soldati a far la guardia alla nostra bandiera davanti alla quale si sono commesse indicibili enormità. Come coronamento dell'edificio abbiamo avuto il silenzio completo del discorso della Corona, perché amo meglio credere che una frase del discorso si riferisca all'equipaggio ed alla bandiera di qualche nave di stazione nel Giappone, piuttosto che alle guarnigioni che stanno sulle spiagge africane immobili spettatrici di eccidi dolorosi. Forse quel silenzio non indica che un cinico disdegno per il controllo del paese».

Il Presidente interrompe a questo punto l'onorevole Pantano, chiedendogli di spiegare meglio la sua espressione, "cinico disdegno", che non può permettere:

«Parlo di quell'ente impersonale che si chiama governo. È necessario che la rappresentanza nazionale rivendichi a sé la tutela dei grandi interessi del paese. Ha non solo il diritto ma il dovere di farlo e di chiedere se di fronte ai grandi problemi sociali che si affacciano alle nostre porte, sia lecito gettar milioni sulle spiagge africane. Pertanto io chiedo al Governo come intende tutelare il nostro prestigio [...] E risalendo alla causa, domando: con quali intendimenti siamo andati in Africa, come ci resteremo, quali ideali ci proponiamo raggiungere? E in ogni modo, cosa significa questo silenzio del capo dello Stato su di un argomento di tal gravità?».

A questo punto si alza a rispondere il ministro on. di Robilant, cominciando – come dice – col fare una dichiarazione in risposta a una precedente interpellanza dell'on. Di Breganze:

«Il Governo declina ogni responsabilità per il disastro della spedizione Porro, che il Governo non mancò di sconsigliare in tutti i modi. Si sono prestatigli appoggi indispensabili a gente che assolutamente voleva andare, per rendere meno malagevole quella strada, sempre insistendo però per sconsigliarli dall'impresa. Debbo dare ancora un'altra dichiarazione non solo a nome mio, ma anche a nome del Governo – ed è che quando alcuni individui intraprendono una spedizione o altra cosa a loro rischio e pericolo, nessun fatto da quell'intrapresa dipendente può compromettere il paese. Su questo punto il Governo è d'accordo e lo sarà spero anche la maggior parte della Camera. Ed entro in argomento. La costa dei Somali, attraverso il cui paese bisogna passare, per andare nell'Harrar non è accessibile. Bisogna cominciare a far trattati diplomatici. Però abbiamo studiato la questione, e se ci decidessimo ad una spedizione anche questo verrebbe fatto e prontamente. Osservo nondimeno che se il fare una spedizione all'Harrar non è cosa difficilissima, non è nemmeno una cosarella. Poi bisogna vedere se il momento è propizio per distrarre la nostra attenzione – e dico la nostra attenzione per non dire le nostre forze – dal teatro politico europeo. Alla questione dell'opportunità ho voluto accennare solo ad abbondanza e basta. Passiamo ad altro.

Astrazione fatta da qualunque questione di politica estera, una spedizione nell'Harrar potrebbe aver due forme. L'una di vendetta, vendicarsi e tornare; l'altra di conquista, andare e restare. Ma credete voi che quell'emiro stia là ad aspettarci?

Anche nel primo caso dunque dovessimo spingerci fino all'Harrar. Poi per fare una vendetta esemplare, bisognerebbe farla orribile, che lasciasse traccia, ed in Italia finirebbero col commuoversi per quella gente (ilarità). In ogni caso una spedizione non si potrebbe fare con meno di 6000 uomini e con meno di 25 milioni. La durata sarebbe almeno di un anno o forse più».

Il ministro di Robilant prosegue dicendo che non solo gli italiani lasciano passare invendicati certi fatti, e cita vari casi seguiti e passati senza che alcuno si sia curato di vendicarli. Aggiunge che la protezione della nostra bandiera non può stendersi troppo lontano anche per la difficoltà delle comunicazioni: «Per questo si dice all'ombra della bandiera».

Quindi prosegue affermando che il possesso dell'Harar

«è cosa da prendersi in considerazione trattandosi di un bel paese, di un ricco paese; ma allora oltre le spese della spedizione dovremmo sostenere le spese di soggiorno calcolate in sei o sette milioni all'anno, esclusa la costruzione di una ferrovia dalla costa all'Harrar che costerebbe certamente una somma considerevole. Il Governo, in massima, non è favorevole ad una spedizione, però se avesse a verificarsi una serie di circostanze che la consigliassero, il Governo prenderebbe in considerazione la cosa. Il Governo allora reclamerebbe per sé piena ed intera libertà di iniziativa, salvo a domandare al Parlamento i fondi necessari (oh! oh!).

Sono certo che, dato il caso, facendo appello al patriottismo della Camera e del paese, per andare nell'Harrar o altrove, la Camera ed il paese risponderebbero come un sol uomo alla chiamata».

Il ministro passa quindi a rispondere alle domande rivoltegli dall'on. Pantano.

«Quanto a quello che siamo andati a fare in Africa, osservo che i paesi che vanno a fare qualche cosa non usano spargere ai quattro venti le loro idee. Da noi si è già detto troppo. Io aggiungo solo che ci siamo e ci resteremo. Tra giorni spero di poter presentare alla Camera una relazione sui nostri possessi e sulla loro importanza onde possiate farvene un adeguato concetto. Allora molti giudizi errati verranno corretti. Per me sono convinto che per ora dobbiamo restarci; quel giorno in cui il restarci non ci convenisse più ebbene, ce ne andremo (ilarità prolungata). A Massaua la nostra bandiera è rispettata, non solo, ma la sua presenza a Massaua è rispettata in tutta l'Europa. Gli avvenimenti che possono svolgersi nel Mediterraneo sono oggetto della nostra principale e costante attenzione; quanto alla politica africana, posso dire che, dato il caso di dover appoggiare qualche tentativo di espansione, lo faremo, ma nei limiti dell'interesse e delle forze nazionali. Avventure non ne vogliamo.

Con questo credo di aver risposto alle varie interrogazioni rivoltemi. Non avrei quindi altro a dire, se non che ripetere agli interrogativi i miei ringraziamenti per la forma cortese usata verso di me».

Quindi le controrepliche. L'on. Di Breganze, che prende atto delle affermazioni dell'on. di Robilant, il quale ha declinato qualunque responsa-

bilità sulla spedizione Porro, dice che «giudicherà la storia sull'azione protettrice dell'Italia verso i suoi concittadini che si recano all'estero, e prima che la storia il paese».

Di Breganze non si dichiara soddisfatto, ma dice che non presenta mozione, contentandosi di aver sollevato la questione, che avrà eco fuori della Camera (bene, bravo, applausi). È poi la volta di Pantano che afferma che quanto detto dimostra come il Governo non abbia idee precise sulla nostra politica coloniale: «questa è la causa di tutte le cose che ora deploriamo». Dice poi che l'eroica tradizione italiana è rotta e che

«l'Italia un tempo, come adesso l'Inghilterra, proteggeva i suoi cittadini in tutti gli angoli della terra e si faceva rispettare da tutti. Sostiene che non si fanno gli interessi della nazione dilapidando le finanze in lontane ed equivocate imprese, annunziate una volta alla Camera come il pretesto per avere le chiavi del Mediterraneo, mentre quelle imprese dovevano mascherare altri fini parlamentari!».

E conclude:

«Se aveste letto la storia, sapreste (rumori, interruzioni)... sapreste che né splendori coloniali né maggioranze parlamentari impedirono avvenimenti gravissimi nella vita dei popoli, quando si sosteneva un sistema che andava a ritroso del sentimento nazionale. La presa d'Algeri coincise con una data famosa in Francia. Tuonava ancora il cannone sulle spiagge africane, e l'eco del cannone parigino si faceva sentire». (Rumori a destra – bene, bravo! Applausi a sinistra).

22 giugno – *La posizione delle società geografiche*

«Corriere del mattino»: *Per la spedizione Porro.*

«Il Piccolo»: *La protesta delle Società africane.*

Il giornale napoletano, come anche «Il Piccolo» del giorno seguente, riprende la pubblicazione, fatta da «Il Sole», del *memorandum* inviato al Governo e al Parlamento dalla Società d'esplorazione commerciale in Africa e dalla Società africana d'Italia. Il commento è: «secondo tutte le probabilità, esso rimarrà senza risposta».

Nel *memorandum* le due società premettono di aver tardato ad ufficializzare la loro posizione sulle risoluzioni da prendere «dinanzi al confermato eccidio della spedizione Porro» per non turbare la campagna elettorale in corso. Poi passano a riepilogare i fatti alla base della spedizione in funzione delle responsabilità del governo:

«La spedizione all'Harrar, divisata dal conte Porro, organizzata dalla Società di Milano, messa in atto in concorso della Società di Roma e di Napoli, si proponeva un duplice scopo: stabilire serie relazioni commerciali fra quel paese ed il nostro, completare la conoscenza geografica di una plaga ricchissima di prodotti naturali e promettitrice di larghi vantaggi a chi sapesse con ardimiento insieme e con saviezza trarne profitto. A questa spedizione sorta con sì fasti auspici, salutata con unanime plauso dalla pubblica opinione e pel suo fine eminentemente pacifico e pel suo carattere di privata audacissima iniziativa, non venne meno l'appoggio del Governo, il quale, se non vi prese parte diretta, certo le fu largo di aiuti materiali e morali, e promise di seguirne le vicende con quell'affettuosa cura che il patriottico intendimento ed il valore degli uomini meritavano.

Il Governo, le Società Geografiche, il paese assumevano, così facendo, la parte di responsabilità che a ciascuno spettava, responsabilità che non parve soverchiamente onerosa, trattandosi di una spedizione d'indole assolutamente commerciale e scientifica e di paese da lungo tempo aperto ai traffici, geograficamente e politicamente delimitato e costituito a nazione con sovranità responsabile della sicurezza degli stranieri, che in quel territorio iniziassero imprese civili e pacifiche. Sicché, all'annuncio del codardo eccidio, sorse un grido generale d'indignazione, e da ogni parte, nonché d'Italia, di Europa, si levò alta la voce della pubblica coscienza, additando imprescindibile l'obbligo di non lasciare inulta (invendicata) la strage di tanti valorosi, di far rispettare il sacrosanto diritto di ogni cittadino, che si rechi in terra estrania, alla tutela della vita e degli averi, di rialzare il prestigio del nome italiano presso genti avvezze per esperienze recenti a riguardarlo simbolo di facile acquiescenza ai fatti compiuti e sinonimo di fiacchezza e di apatia».

Qui, nel ricordare i massacri recenti e invendicati, come quelli di Giulietti e di Bianchi, il documento si chiede se l'Italia «dovrà sempre essere fatta segno a così miserabile vilipendio» e se i suoi figli dovranno rinunciare alle protezioni proprie di una nazione civile e «ritirarsi sfiduciati dalla nobile lotta, impresa col solo fine di fare la patria grande e rispettata». Nel respingere tale eventualità, le società si dicono certe che nei governanti e nel Parlamento «non sia men vivo che in noi il sentimento di patriottismo» e che

«non sarà in questa triste contingenza ripetuto l'errore di attenersi a procedimenti non giustificati in paesi civili, di credere che possa il sangue di pochi masnadieri, e forse non dei veri colpevoli, lavare l'affronto alla nostra bandiera. Noi abbiamo fede – prosegue il documento – che il Governo saprà seguire la linea di condotta additatagli dalle circostanze, saprà infliggere meritata punizione a chi così poco mostra stimare la potenza d'Italia. Saprà, infine, trarre partito dalla lamentata occasione per estendere la sua influenza su

contrade ben altrimenti ricche e feraci che non sian quelle sulle quali finora si è dispiegata la sua azione coloniale».

Diversamente, conclude, sarebbe il caso di dichiarare chiaramente, una buona volta, «che si abbandoni ogni idea di espansione in Africa». In questo caso alle società africane, fin qui incoraggiate dalle autorità costituite, «non rimarrà che rinunciare alla speranza di un'Italia colonizzatrice, unica meta dei loro assidui sforzi, sceverare decisamente la propria azione da quella del Governo».

Vengono poi elencati i firmatari del documento: per la Società Africana d'Italia il Presidente Salvatore Tommasi, Senatore del Regno, il Vicepresidente Nicola Lazzaro (e altri consiglieri); per la Società d'esplorazione commerciale in Africa il Vicepresidente Cesare Rossi (e altri consiglieri).

5 luglio – La testimonianza di un servitore somalo

«Corriere del mattino»: *L'eccidio della missione Porro.*

Il quotidiano napoletano pubblica la deposizione resa da Ali Abdi, servo somalo del Porro, sulla strage della spedizione. La deposizione era stata inviata dal signor Guastalla³¹, «viaggiatore africano», al «Capitan Fracassa» che l'aveva pubblicata il giorno precedente. Eccone i punti principali selezionati dal «Corriere»:

«Dopo sette giorni partita da Zeila, la spedizione giunse il 3 aprile ad Alei Male, paesetto abitato da pochi Issa Somali. Arrivano due Issa Somali e avvertono il Porro che l'Emiro di Harrar aveva imprigionato la guarnigione anglo-indiana di Gildezza, deliberando di vietare il cammino alle carovane. Essi esortarono il Porro a ritornare alla costa. Porro si mostrò impensierito di questo discorso, e forse avrebbe accettato il consiglio se Romagnoli non avesse insistito, fidando della sua amicizia personale con l'Emiro.

La spedizione viaggiava con una carovana di Arabi, comandata da un certo Mahmud Mohamed che aveva promesso di condurre il Porro fino all'Harrar. La carovana araba partì nella notte dal 3 al 4. Porro coi suoi partirono sette ore dopo. Ad Artù, due soldati avvertirono Porro del prossimo arrivo dell'Emiro, invitandolo a fermarsi. Allora Romagnoli lasciò gli amici e si

³¹ Il signor Guastalla era un italiano residente ad Aden. In società con il siciliano Agostino Burgarella (specialista nel campo perché titolare di diverse saline a Trapani e a Marsala) andava impiantando, sulla scia del successo degli impianti già attivi presso Aden, altre saline anche ad Assab.

spinse fino a Gildezza, dove parlamentò con uno sceicco dell'Emiro. Lo sceicco si disse lieto di andare incontro agli Italiani purché fossero disarmati. Romagnoli acconsentì e ritornò dai suoi accompagnato da 16 soldati dell'Emiro, che di nottetempo salirono a 60. Invano i servi somali e abissini scongiurarono Porro a non deporre le armi. Le armi vennero consegnate. La spedizione marciava con Porro alla testa coi bagagli; poco distanti venivano Licata, Zanini e Cocastelli; dietro di loro un manipolo di Somali dell'Emiro; poi Romagnoli, Blandino, Bianchi e Gottardi con una folla di Somali. I servi della spedizione erano dispersi ai fianchi.

Primo ad accorgersi dell'agguato fu Romagnoli: ma era troppo tardi. Una scarica improvvisa dalla retroguardia somala colpiva Bianchi, Blandino, Gottardi e Romagnoli. Bianchi e Gottardi morivano subito. Romagnoli impugnava un revolver tenutosi nascosto e tentava di difendersi; così pure Blandino. Sentendo il rumore delle fucilate, Licata, Zanini e Cocastelli interrogarono i soldati. Questi rispondono trucidandoli. Porro, incolume, fugge in cerca della via per tornare a Zeila, ma sbaglia. Stanco e assetato, incontra un ragazzo e gli si raccomanda perché lo conduca a un pozzo, promettendogli denaro, con minaccia d'ucciderlo se lo inganna. Per incutergli terrore, spara il revolver in aria. Disgraziatamente lo colpisce a un dito. Il ragazzo tace e conduce al pozzo il Porro. Mentre questi se ne sta chino intento a dissetarsi, il ragazzo lo uccide con un colpo di lancia nella nuca».

L'articolo conclude con l'immagine delle vittime che, denudate, furono lasciate in pasto alle iene. I loro abiti insanguinati vennero offerti ad Harrar a Gaetano Sacconi. Nove dei 56 Somali che massacrarono la spedizione e che fecero bottino dei bagagli, scambiando per zucchero alcuni "preparati arsenicali" che Licata aveva con sé e dovevano servire per la raccolta di insetti, li avrebbero mangiati e sarebbero morti avvelenati.

2 agosto – *Commemorazione a Napoli*

«Roma»: *Commemorazione Licata*.

È il resoconto della commemorazione delle vittime della spedizione Porro, promossa dalla Società africana d'Italia. La cerimonia

«riuscì ieri solenne. La vasta sala di Tarsia era quasi piena di scelto pubblico, nel quale notammo il primo presidente della Corte di appello comm. Ciampi, il presidente del tribunale on. Penserini, gli onorevoli deputati Buonomo, Petronio, Curcio, Summonte – che rappresentava il sindaco – ed altri uomini politici. Il rettore dell'Università, molti consiglieri comunali e provinciali e parecchi ufficiali».

Vengono poi elencati altri partecipanti, tra cui l'associazione dei veterani del '48 e '49, dei reduci dal '48 al '67 ecc. L'articolo prosegue:

«All'esterno sull'uscio della porta di entrata, su bandiera abbrunata leggevasi la seguente scritta:

a Giovanni Battista Licata
ed ai suoi compagni massacrati a Gildessa
la Società africana d'Italia
la cittadinanza napoletana
Solenne commemorazione.

Nel fondo della sala, e dietro il banco della presidenza, era uno splendido trofeo di bandiere nazionali abbrunate nel cui mezzo si vedeva il ritratto del compianto Licata, un pastello a grandezza naturale, opera del padre del defunto, cav. Antonio, che con affetto paterno volle riprodurre le sembianze del figlio facendone dono alla Società africana. Teneva la presidenza – proseguì l'articolo – il presidente della Società africana comm. Nicola Lazzaro che con commoventi parole aprì la cerimonia. Indi si lessero i dispacci spediti dalla sezione fiorentina della Società africana, dalla Società Geografica Italiana, dal conte Cocastelli fratello di una delle vittime e di altri. Il presidente dette poi la parola all'onorevole Flauti che parlò del Licata, delle opere da lui già pubblicate e di quelle che saranno in breve pubblicate dal Barbera di Firenze; parlò pure della dimora del Licata in Africa e dell'apostolato che si era assunto. Al deputato Flauti seguì l'on. Della Valle che parlò della spedizione e dei suoi componenti, riscuotendo un fragoroso applauso quando con vibrata parola disse che il Governo dopo aver aiutata e spinta la spedizione, sconfessava la sua opera perché quei disgraziati non erano riusciti. Prese poi la parola l'avv. Carerj e parlò della condotta ambigua del Governo, il quale fa sfruttare da altre potenze le vie che i nostri connazionali aprono col loro sangue».

In chiusura del suo pezzo, l'articolista fa notare come «la nota predominante nei discorsi e che decisamente incontrò il favore dell'uditorio, fu che non si debba lasciare impunita la strage di Gildessa».

9 gennaio 1887 – *Commemorazione a Vicenza*

«La Provincia di Vicenza»: *Come Giacomo Zanella*³² *commemorò Zanini e Licata.*

³² Giacomo Zanella (Chiampo VC, 1820-Cavazzole VC, 1888), poeta e sacerdote (1843), insegnò nel seminario di Vicenza fino al 1848, quando la cattedra gli venne tolta dagli austriaci per aver composto poesie patriottiche. Nel 1866, con l'annessione del Veneto al Regno d'Italia, fu nominato docente di letteratura italiana all'Università di Padova. Poeta classicista su modello carducciano, fu anche attento a tematiche contemporanee e capace di

Il giornale pubblica alcune parti della «lettura – bellissima – fatta dal nostro Zanella l'altra sera all'Accademia». Il poeta vicentino aveva detto:

«Aprirò la serie dolorosa de' soci defunti dell'anno 1886 con Guglielmo Zannini. Prima che egli partisse per l'infausta spedizione dell'Harrar in cui miseramente periva, io lo pregavo, che non volesse dimenticare l'Accademia, o con qualche lettera da quei lontani paesi, o con qualche lettura al suo ritorno. So che alcuni giornali sono usi a maledire ogni impresa magnanima; so che certi gaudenti che velano la propria codardia col manto della prudenza non solo disapprovarono, il che poteva dirsi in certi limiti ragionevole; ma crudelmente derisero l'ardimento di que' poveri giovani che arrischiavano le loro vite, se non fosse per altro, per una nobile idea».

A questo punto Zanella parte in un *excursus* storico sulle esplorazioni e sulla particolare vocazione dei popoli italici in questo campo.

«Avevano letto nella storia, come le antiche nazioni crescessero di potenza e di credito col mandare i loro figli alla ricerca e alla conquista di terre lontane: Tiro, Atene, Cartagine si sparsero per tutto il Mediterraneo e le coste occidentali dell'Africa; Roma fondò in ogni parte del mondo quelle colonie, che Cicerone disse i propugnacoli dell'impero e le vedette del popolo romano. Passati i secoli delle barbarie, Pisa, Venezia e Genova fondarono sulle rive dell'Asia e dell'Africa quelle loro fattorie mercantili che pegli assalti de' Turchi dovettero cangiarsi in fortezze. Così sorsero Pera e Goleta dirimpetto Costantinopoli; Caffo nella Crimea, e la Trua, ora Azof, nel mezzogiorno della Russia, alle quali colonie Genova mandava d'anno in anno i suoi consoli. In simil modo i Veneziani occuparono molte isole dell'Arcipelago; Cipro e Candia erano regni soggetti alla Repubblica.

Secoli grandi e gloriosi per l'Italia, ai quali pensando non è meraviglia se il cuore di que' giovani si infiammasse dal desiderio di rinnovarli, e, come avviene nel principio delle grandi cose, si disponessero a prepararli e maturarli col sangue».

Poi, a proposito delle altre nazioni «colonizzatrici»:

«Avranno forse pensato: la piccola Svezia, e la piccola Danimarca hanno possedimenti alle Antille, il piccolissimo Portogallo possiede le Azzorre, Madera, Angola, Mozambico nell'Africa; Goa, Diu, Macau nell'Asia; e l'Italia coi suoi ventinove milioni di abitanti, l'Italia ora raccolta in unico regno, l'Ita-

un certo realismo. Nelle sue opere Zanella affrontò il problema del rapporto tra scienza e fede, tentando di conciliare la fiducia nel progresso di matrice positivista con le istanze morali della tradizione cattolica.

lia posta su tre mari, l'Italia co' suoi eserciti e colle sue flotte ambita alleata dei più potenti governi di Europa, l'Italia non avrà fuori dei suoi Confini, in tanta latitudine di continenti e dell' Oceano, un angolo, ove gettare un barile dei suoi vini, una balla delle sue sete? Massaua è la porta; tocca a' giovani entrarvi e mettersi per le vie rischiose della scoperta, come un tempo vi si misero i nostri antenati con Marco Polo e con Colombo. Questi o somiglianti pensieri io credo che avranno fatto forza a quelle anime giovanili, a cui parvero soverchiamente timidi i consigli di più esperti viaggiatori e del nostro Governo che li dissuadeva dall'impresa».

Zanella si dice poi contrario sull'opportunità di un'eventuale spedizione punitiva:

«Ora non manca chi vorrebbe che l'Italia avventurasse in una guerra sterminatrice per vendicare il sangue di que' traditi suoi figli: guerra che aggiungerebbe vittime a vittime, perché solleverebbe contro noi quelle innumerevoli orde di barbari, alle quali la istessa potente Inghilterra non seppe resistere; guerra che a' vincitori non darebbe in premio, che qualche erbosa vallata, e deserto il rimanente. Lasciamo, o Signori, ai volgari tribuni queste vane declamazioni; e cerchiamo invece di onorare la memoria di que' generosi coll'imitarne, ciascuno nella sfera delle proprie azioni, l'amore del sapere, l'energia della volontà, l'eroica costanza, e la disposizione a morire pel trionfo di un'idea».

La figura di Guglielmo Zannini:

«A questi nobili sentimenti, che spinsero cogli altri il nostro socio Zannini all'ardita spedizione, si venne ad aggiungere in lui uno speciale stato di spirito, che lo traeva a non appagarsi del presente e a desiderare il lontano e l'ignoto. Giovanissimo aveva veduto morirsi attorno tutti i suoi cari: nel mortuario tempietto edificato dal padre suo all'ottima sposa, avea veduto discendere nel fiore degli anni una cara sorella; e dopo qualche tempo discendervi lo stesso padre suo: si trovò come solo nel mondo; indi quel desiderio di cose nuove, desiderio vago indistinto proprio delle anime non legate fortemente a qualche oggetto. Viaggiò quindi per tempo nella Grecia e nella Siria: vide Costantinopoli, e qualche anno dopo Tunisi e Tripoli; ma l'Oriente lo avea sedotto; "l'Oriente, egli diceva ad un amico, l'Oriente visto una volta non si può non rivedere: riveduto, ti riuole, e tu non sai più staccartene". E l'Oriente lo rivolse, e se l'ebbe, e la patria ha perduto un egregio cittadino, gli amici un carissimo e fidatissimo compagno, ed io un amato parente, rimasto ultimo di una famiglia a cui mi univano legami di sangue, e nelle cui case in Sandrico io passai qualche autunno della mia fanciullezza».

E il ricordo di Giovan Battista Licata:

«Ed una parola d'amore e di compianto sia lecito rivolgere a Giovanni Licata, compagno d'infortunio al Zannini, che figlio di una vicentina, la valente pittrice Orsola Faccioli, fu da me conosciuto in Napoli giovane di 20 anni, ma provetto nelle scienze naturali, di cui l'amore lo trasse a cercare le flore e le faune ancora in gran parte sconosciute dell'Africa. Ha lasciato un libro bellissimo sopra Assab, nel quale l'elegante scrittore va di fianco al sagace osservatore. Ma come il Licata mostra di conoscere perfettamente la natura dei minerali, vegetali ed animali di quelle contrade, così pare che non abbia ben conosciuta la natura di quegli uomini ordinariamente bugiardi, e quantomeno tu sospetti, bestialmente feroci. Il Licata vi ebbe prova a Napoli in casa. Avea seco condotto dall'Africa un Negro di belle presenze: lo aveva educato al linguaggio ed alle costumanze d'Italia: lo conducea seco nelle sue gite scientifiche: divideva posso dire il suo pane ed i suoi passatempi con lui; quando un giorno, non si sa per che causa, il sangue dell'africano riarse: di sotto la vernice europea apparve il ceffo della iena, che impugnando un ferro minacciò morte al fratello del suo benefattore, il quale si tenne felice di poterlo rimandare al deserto. Ecco con quali uomini ebbero a fare i compagni del Porro; e con quali uomini l'Italia deve governarsi a Massaua».

In coda alla trascrizione del discorso di Zanella all'Accademia vicentina un trafiletto dal titolo *I resti della spedizione Porro* annuncia:

«L'Agenzia Stefani ci comunica: Messina, 8 – è giunto il *Singapore* proveniente da Aden coi viaggiatori Del Valle e Benzoni³³ (44) portanti i resti della spedizione Porro. Il *Singapore* è partito a mezzo dì per Napoli».

12 gennaio 1887 – *Polemiche sull'autenticità dei resti mortali*

«Corriere della sera»: *Le ossa della spedizione Porro*.

Un accento polemico verso la Società africana di Napoli apre l'articolo del quotidiano milanese:

³³ Poco si è riuscito a trovare su questi due personaggi, artefici del rocambolesco e chiacchierato recupero dei resti della spedizione. Dovrebbe trattarsi del marchese Baldassarre Benzoni, mantovano (m. 1907), all'epoca ufficiale di cavalleria, e di Giulio Del Valle de Paz, nato ad Alessandria d'Egitto da una famiglia di musicisti (suo fratello fu il compositore Edgardo, 1861-1920). Questi era noto in quegli anni nell'ambito del giornalismo italiano con lo pseudonimo di "Zulù". Nel 1886 fu corrispondente da Massaua del «Corriere della sera». Tra i suoi lavori figura il reportage *Il brigantaggio nell'agro romano: narrazione dal vero* pubblicato a Firenze nel 1892.

«Bravo il municipio d'Argenta! Invitato a ricevere ed onorare le ossa di Gustavo Bianchi, ha detto di no, volendo prima essere accertato dell'autenticità di quelle reliquie. La Società africana di Napoli, invece, non voleva guardar la cosa pel sottile: era pronta a far onore a quelle ossa, fossero o non fossero di Gustavo Bianchi, perché "ritiene bastare un simbolo qualunque (*sic*) per dedicare all'estinto il maggiore omaggio". Quelle ossa erano un simbolo, quand'anche avessero appartenuto ad un chimpanzè. Noi lodiamo il municipio di Argenta che ha mostrato coscienza e sincerità. Tutte le ossa sono uguali, ed il cranio di Yorick può essere scambiato con quello di Alessandro Magno; ma dacché si considera come un omaggio alla memoria di Gustavo Bianchi il riportare i suoi avanzi in patria, bisogna che questo omaggio sia reso agli avanzi suoi, non ad altri».

Poi si dà notizia dell'ordine dato dal ministro Robilant che le ossa controverse restino a Napoli, finché non ne fosse accertata l'autenticità, e si argomenta sulle circostanze del recupero dei resti della spedizione Porro:

«Bene il ministro Robilant. Lo stesso dubbio che ispirano le ossa del Bianchi nasce per gli avanzi della spedizione Porro. Questi sono stati portati in Italia dal signor Giulio Del Valle e dal marchese Benzoni, tenente nell'esercito italiano».

Per meglio far luce sui fatti, l'articolo si pone ad analizzare le due versioni della storia del recupero:

«Il sig. Del Valle è un giovane fra' 20 ed i 25 anni, nato in Egitto, e noto da qualche anno nel giornalismo italiano sotto lo pseudonimo di Zulù. Fu l'anno passato a Massaua, mandò alcune lettere al Corriere della sera. È giovane coraggioso, anzi temerario, ed ha avuto molti duelli. Non conosciamo il marchese Benzoni, ma il suo titolo di ufficiale italiano è certamente un'alta raccomandazione per il suo carattere. Il sig. Benzoni stampò, il mese scorso, nella Gazzetta di Mantova, una relazione della loro spedizione; il Del Valle ne stampò un'altra nel Capitan Fracassa: analizzeremo brevemente i loro racconti.

Il signor Del Valle comincia dal raccontare in modo umoristico, come conobbe a Milano il tenente Benzoni, al quale propose la spedizione alla ricerca degli avanzi della spedizione Porro. Partiti (in quale giorno?), furono al Cairo calorosamente sconsigliati dal console De Martino di continuare il viaggio ad Aden, le autorità consolari e militari inglesi non soltanto sconsigliarono la spedizione, ma impedirono che partisse. I due italiani comperarono allora una piccola imbarcazione a vela, e con quattro marinai arabi si recarono a Zeila. Durante il viaggio avvenne una scena da operetta, e il Del Valle racconta così: "In alto mare Benzoni incominciò la sua trasformazione. Egli si

unse con un unguento arabo, si coprse per due ore di Henna, tinta inalterabile all'acqua. Era d'un bel bruno olivastro. Io, già nero, feci lo stesso ed acquistai così anche di più il colore locale. Vestiti all'araba eravamo trasformati. Eravamo d'un cioccolato lucente"».

Il Del Valle non si contentò di tingersi la pelle:

«mi ero – dice – astutamente tagliata la faccia fin da Suez con un rasoio bene affilato, segnandomi le due gote a due riprese per ogni parte. I segni rimarranno per sempre, ma era indispensabile farli, gl'indigeni essendo tutti così segnati».

Il tenente Benzoni non volle infliggersi quel supplizio.

Giunti in vista di Zeila, dovettero gittarsi in mare e fare “circa un chilometro” a nuoto per raggiungere la terra (si vede che la tinta nera era molto tenace). A Zeila abitano solo cinque europei. Il Del Valle, che parla l'arabo benissimo, essendo nato in Egitto, riuscì a farsi passare per arabo e fece credere arabo anche il Benzoni. Chiesero informazioni sull'Harrar all'impresario delle carovane Mohamet, ed all'emiro di Zeila Ahn Baker Bey al quale fecero credere di viaggiare per ragioni di commercio. Entrambi tentarono dissuaderli dall'entrare nell'Harrar. Citiamo le parole del sig. Benzoni: “Tanto Ibrahim che Moahamet furono, per nostra fortuna, larghi di particolari preziosi suoi luoghi, di consigli per noi supposti correligionari! Affermarono che l'emiro di Harrar era da un anno sotto l'incubo di un parossismo religioso, ed aveva giurato morte a qualunque europeo osasse valicare le sue montuose frontiere. Per questo, col medesimo selvaggio ardire col quale gittò quel sanguinoso guanto di sfida all'Italia, trucidando vigliaccamente gli otto generosi suoi figli, così tiene fin d'allora schiavo in Gildessa il piccolo presidio inglese di 30 soldati indiani trucidando brutalmente un messaggero di sua Maestà Britannica, che gli domandava ragione di tale ostilità. Seppimo inoltre ch'era impossibile a qualunque europeo penetrare nell'Harrar, perché la strada è continuamente battuta da gruppi armati, sempre timorosi di qualche invasione da parte degli europei per vendicare gli eccidii subiti da parecchi loro nazionali”».

Ma, nonostante le scoraggianti informazioni, Del Valle e Benzoni si misero in cammino con un cammello e due guide berberine. Ma dopo ventiquattr'ore di viaggio, s'imbatterono in un drappello di Somali, che mostrarono intenzioni ostili. I due giovani ne uccisero due a colpi di fucile, mentre gli altri fuggirono.

Vista l'impossibilità d'andar avanti, Del Valle e Benzoni tornarono a Zeila. Là seppero da Mohamet un segreto importante. Citiamo la versione di Del Valle:

«Tre giorni dopo l'arrivo a Zeila della notizia del massacro degli italiani ad Artù, due soldati indigeni dell'armata inglese d'occupazione erano andati

per ordine del comandante militare capitano King a seppellire le ossa dei disgraziati trucidati».

Secondo il Benzoni, i messi erano stati un soldato ed «un sicuro Somalo». Questi avevano trovato, orribilmente sparsi sulla pianura d'Artum «tre teschi completi, quattro mandibole, femori ed altre parti dello scheletro umano, superstiti al pasto delle fiere».

Del Valle e Benzoni si recarono dal capitano inglese ed ottennero da lui la conferma del racconto di Mohamet. Il capitano raccontò che uno dei suoi messaggeri era rimasto ucciso dai Somali; l'altro s'era salvato con la fuga. Fece leggere anche il rapporto su questo fatto, mandato al governo inglese.

Qui salta agli occhi un'obiezione (*sic*): perché il comandante inglese ed il suo governo tennero segreto questo fatto, che avrebbe fatto piacere agl'Italiani? Del Valle tace; Benzoni risponde: "La segretezza serbata gli era dettata da seri motivi di prudenza, poiché il povero Somalo, che accompagnò il soldato da lui spedito per la sepoltura, fu sapientemente ucciso nella stessa Zeila dai suoi compagni, come traditore".

Ma se i Somali erano già informati del fatto, e giacché ne avevano fatto vendetta, a che tacerlo gelosamente al Governo italiano? Perché il comandante inglese, vedendo che Del Valle ne era informato, si mostrò "sconcertato"?

Basta, tiriamo avanti. I due giovani italiani restarono a desinare con l'ufficiale inglese, ed "a forza di whiskey" ottennero da lui che il soldato che era già andato a sotterrare gli avanzi della spedizione, tornasse ad Artum con un altro Somalo per dissotterrarli e portarli a Zeila. Essi intanto sarebbero andati ad aspettare ad Obock.

E pare che la pericolosa missione sia riuscita bene, giacché abbiamo in Italia le ossa della spedizione Porro.

Tutto questo è un vero romanzo, né vi mancano le inverosimiglianze. Pure non abbiamo diritto di dubitare della veracità dei signori Del Valle e Benzoni. La spedizione di Stanley alla ricerca di Livingstone non è meno romanzesca e pure fu trovata vera in ogni punto. I nostri connazionali sono entrambi giovani di grande coraggio e capaci delle audacie raccontate».

Però, obietta il giornalista, quando si raccontano cose tanto sbalorditive, bisogna essere molto precisi e documentare, per quanto è possibile, ogni affermazione. Fa inoltre notare che

«i due racconti non contengono alcuna data e pochi nomi. Importantissimo, indispensabile sarebbe stato almeno un processo verbale dell'arrivo delle ossa a Zeila o ad Obock e della consegna fattane agl'italiani, con le firme dei testimoni. E crediamo che il comandante inglese King non avrebbe potuto rifiutare di sottoscrivere il racconto delle due spedizioni da lui mandate alla ricerca prima dei cadaveri, poi delle ossa. Ma ancorché que-

sto si fosse fatto, resterebbero sempre dei gravi dubbi sull'autenticità delle ossa, giacché dobbiamo fidarci di due Somali, spergiuri alla fede musulmana, perché il Corano proibisce di seppellire o disseppellire gl'infedeli. Nessun europeo fu presente al sotterramento né al dissotterramento, e si sa che gl'indigeni africani sono la gente più bugiarda del mondo. Per loro la verità è perfettamente identica alla bugia, e occorre una forte dose d'ingenuità per credere, senza buoni motivi, che abbiano eseguito fedelmente la pericolosissima impresa di cui erano stati incaricati».

L'articolo si chiude con un invito «alla nostra Società africana» (quindi, trattandosi di un quotidiano stampato a Milano, deve intendersi la Società d'esplorazione commerciale in Africa, ndr):

«Noi speriamo che la nostra Società africana, che s'è assunta di ricevere le ossa a Genova e di farle trasportare a Milano, imiterà la prudenza del municipio d'Argenta, se non è convinta della loro autenticità, e se ne è convinta, vorrà pubblicare i documenti che l'attestano. In questa specie di cose si cade facilmente dal sublime al grottesco; ed il grottesco lasciato cadere sulla memoria de' nostri eroici morti d'Africa sarebbe troppo doloroso ed umiliante pe' superstiti».

24 gennaio 1887 – *Funerali a Milano*

«Corriere della sera»: *Le onoranze funebri rese da Milano agli avanzi della spedizione Porro.*

È il resoconto dei solenni onori tributati dalla città di Milano ai resti della spedizione:

«I resti della spedizione Porro, portati in Milano dal capitano di cavalleria marchese Benzoni e dal pubblicista Giulio Del Valle, ebbero ieri solenni, splendide onoranze. Non c'era veramente gran folla, ma in compenso un largo concorso di signori e di signore dell'alta società, come si suol vedere ai funerali di qualche distinto e benemerito patrizio, e buon numero di ufficiali d'ogni arma, specialmente di cavalleria. Alla cavalleria – lo si sa – aveva appartenuto il compianto capo della spedizione e della cavalleria è uno dei coraggiosi che arrischiarono la vita per raccogliere le ossa. Dalla parte sinistra della stazione, presso il porticato che mette alla cappella ov'era stata deposta la cassa, vedevasi un carro di prima classe, primo grado, a quattro cavalli, letteralmente coperto di ricchissime corone: del nostro Municipio, di quello di Roma, della Società d'esplorazione di Milano, di Roma e di Napoli. Davanti al carro i pompieri in grande tenuta, la musica cittadina e parecchie bandiere. All'apparire del feretro, i pompieri

presentarono le armi. Poco dopo la una, il corteo si mosse alla volta del Cimitero monumentale e vi giunse per la via di circonvallazione».

Poi si passa a citare i personaggi e i notabili intervenuti alla cerimonia:

«Reggevano i cordoni il sindaco comm. Negri, il rappresentante del prefetto cav. Tognola, il cavaliere Rossi vicepresidente della Società d'esplorazione, il colonnello Fanteschi del Reggimento Savoia e il deputato Adamoli, rappresentante della Società Geografica di Roma. Immediatamente dietro al carro venivano il capitano Benzoni e il signor Del Valle. Poi due fratelli del conte Porro, uno ufficiale dell'esercito e l'altro impiegato a Como, un cugino capitano d'artiglieria, il fratello del conte Coccastelli di Montiglio – uno dei trucidati – il signor Camagni, cognato del fedele servo di Porro, Blandino, un parente del Bianchi e i cugini dello Zannini. Dei fratelli del conte Porro, quello abitante a Como si attirava in ispecial modo l'attenzione, per la sua perfetta rassomiglianza. Nella schiera degli amici e dei conoscenti notammo – oltre ai membri della Società d'esplorazione e del Club Alpino – l'on. Canzi, il nobile Giulio Venino della Società per le corse, il conte C. Borromeo, l'abate Stoppani e alcuni consiglieri comunali. Al Cimitero il corteo era atteso da una moltitudine di cittadini. Deposta la cassa sul pancone collocato a metà della scalea e ricoperta di fiori, parlò per primo il sindaco. Egli trovò – come sempre – anche in questa mestissima occasione, nobilissime parole. "Milano – disse – riceve con affetto e con riverenza gli avanzi della sfortunata spedizione portatici dai due coraggiosi qui presenti". Ricordò poscia i giorni in cui l'Italia si spingeva ardita oltre i mari, i giorni in cui i viaggi perigliosi erano nostro esclusivo vanto e si ripromise bene dal novello movimento iniziato a prezzo del sangue da tanti nostri esploratori ed ultimamente dal conte Porro. La fine miseranda della sua spedizione non rimarrà qui senza frutto».

Il discorso del sindaco continua poi con la speranza che l'esempio del Porro e dei compagni

«"consiglierà gli ardimentosi a non arrischiarsi mai senza prima aver bene esaminato se le forze sono proporzionate all'impresa e spronò tutti quanti ad una vita laboriosa. Gli Italiani – concluse – non dimenticheranno mai i caduti di Artù e Milano è orgogliosa di custodire le ossa e di tramandarle alle future generazioni».

Esprese quindi il suo profondo dolore il cavaliere Rossi vicepresidente della Società d'esplorazione, rammentando il giorno in cui baciava l'ultima volta gli sventurati esploratori e chiamando vigliacchi assassini quelli che li trucidarono. Citò a conforto i versi di Foscolo sulle urne dei forti che spingono a cose magnanime e terminò invocando la pace agli spiriti generosi dei

massacrati. L'on. Adamoli ebbe parole vibrante per eccitare alla continuazione dell'opera incominciata dai nostri esploratori. Disse che l'Italia li piange ma non è scoraggiata e si prepara anzi a nuove imprese. Essa ha davanti l'esempio dell'indipendenza acquistata nonostante le difficoltà note a tutti; e spera che proseguendo vigorosamente, forse un giorno sorgerà a Gildezza un monumento al quale si andrà pellegrinando come ora a quello dei martiri di Bel-fiore. Da ultimo pronunziarono poche ma calde e sentite parole il Del Valle e il conte Colleoni del Club Alpino di Vicenza; quello richiamando singolarmente i nomi dei componenti la spedizione e dicendo che si sono meritati la palma del martirio; questi ringraziando Milano e i due coraggiosi che recarono qui le ossa, a nome dei parenti dello Zanini. La cassa venne quindi trasportata nei colombari ove rimarrà finché si sia provveduto allo stabile collocamento in altro luogo».

L'articolo chiude con un trafiletto dal titolo *I funebri in Chiesa* che dà notizia che «Domenica, 23 corr., nella chiesa di S. Fedele, alle 10 ant., si celebrerà un ufficio funebre per le vittime del massacro di Artù».

APPENDICE

24 Febbraio 1943 – Una lettera di Gaetano Sacconi

«Il Mattino»: *Pionieri caduti sulla via del sud.*

Il massacro della spedizione Porro in una lettera di Gaetano Sacconi.

Carlo Zaghi pubblica una lettera, da poco ritrovata, scritta il 29 maggio 1886 da Harar da Gaetano Sacconi al nipote Giuseppe Guasconi. La lettera, «scritta in cifra per tema che, cadendo nelle mani dell'emiro, potesse essere causa all'autore di nuovi mali», riporta il racconto della strage della spedizione Porro tratta da testimonianze raccolte "in diretta" dallo stesso Sacconi che, residente ad Harar, ebbe modo di parlare con gli stessi istigatori e partecipanti all'agguato. Nella lettera, importante per la ricostruzione dei fatti, si diceva tra l'altro:

Harar, 29 maggio 1886

«Caro Peppino,

[...] confermo la causa del massacro essere stata che il turco Mahamed ha scritto da Enza all'emiro che i componenti la spedizione erano ufficiali dello esercito, che portavano 300 Wetterli (fucili, ndr), coi quali appena giunti in Gildezza avrebbero armati altrettanti somali e unitamente agli indiani del presidio si sarebbero impadroniti di Harar; tra gli italiani vi era un

inglese. L'emiro mandò subito ad impadronirsi del presidio indiano, poscia attese la spedizione, la quale, arrivata ad Artù, mandò Romagnoli a Gildezza, che fu ben accolto da Beker Saleh. Romagnoli disse che se l'emiro non era contento che la spedizione andasse ad Haràr, sarebbe ritornata. Saleh rispose che l'emiro era molto contento. Romagnoli il giorno stesso ritornò ad Artù, dicendo per far loro onori; durante la notte disarmò i soldati di scorta, e la mattina anche gli italiani eccetto il Conte Porro. Questi, partito da Artù, insospettito di qualche brutto tiro, si era ben munito di danaro e viaggiando faceva di tanto in tanto delle corse avanti la carovana; cinque italiani marciavano in testa, tre in coda; a mezz'ora da Gildezza, mentre la carovana andava i soldati fecero fuoco addosso ai tre italiani, che trovavansi alla retroguardia, e subito dopo sugli altri, i quali tutti caddero da cavallo feriti o morti, eccetto il Conte Porro, che, trovandosi avanti di poco, si mise a fuggire nella direzione di Gildezza, per riprendere la strada di Artù. Egli era seguito da vicino dai soldati di cavalleria; ma gettando monete e quelli fermandosi per raccogliere riuscì a salvarsi, per cadere però nelle mani di un somalo, che lo trucidò nelle vicinanze di Artù, io credo, ma molto fuor strada. Se avesse potuto riprendere la strada sarebbe ritornato a Zeila perché avrebbe trovato molti somali che ve lo avrebbero accompagnato sapendo di ricevere buona mercede. Le sue armi vennero qui riportate da pochi giorni [...] Non so ancora comprendere quale scopo avesse questa spedizione per portare tanto denaro e tanto bagaglio. Quale dolore sia per me il veder più della metà dei soldati vestire oggetti appartenenti ai poveri italiani non puoi immaginartelo. Nei primi giorni mi venivano ad offrire vestiti con sopra il sangue rappreso... Siccome ho sentito che il comandante della nave italiana ha mandato sul posto dell'eccidio per cercare le ossa dei disgraziati viaggiatori, puoi avvisarlo essere inutile far ciò, perché essi furono pasto delle jene. L'aver tanto bagaglio (30 cammelli) ha fatto credere all'emiro quanto l'infame turco scriveva: ora veduta la qualità del bagaglio, anche l'emiro si è persuaso della buona intenzione con la quale veniva qui la spedizione: mi dicono sia malcontento, ma ora è tardi. Il turco Mahamed aveva ricevuto dal conte Porro 150 rupie ed un fucile perché lui che si diceva amico dell'emiro, da Gildezza sarebbe venuto qui a persuadere l'emiro di lasciar venire in Haràr la spedizione. Finora a noi europei non venne fatto alcun male, fummo però disarmati, restiamo continuamente in casa, ma abbiamo molti nemici, specialmente nei negozianti somali, che vorrebbero tutti farci perdere, anche la vita. E mi è duro il dirlo anche dei cristiani (non dico europei perché non meritano) sono fra quelli. Monsignore (Taurin de Cahagne, capo della missione cattolica) lo Janni, ed altri vorremmo partire, ma non ci lasciano; gli altri, compresi gli armeni, si offesero di farsi musulmani.

Per liberare noi il migliore mezzo sarebbe quello delle trattative condotte dal Governo di Aden. Monsignore dice che bisognerebbe mandare

giù una persona influente, musulmana s'intende, e trattare con l'emiro, offrendo anche una somma; su ciò potrai informarti cosa scrive Morsig e père Cesare. Dopo aver esaurito le vie amichevoli si dovrà adoperare la forza e per questo occorrerà sbarcare in Zeila un migliaio d'uomini con 100 di cavalleria e in pochi giorni si può impadronirsi di Haràr forse senza colpo ferire, ma occorrono mille uomini. È certo che appena arriverà qui la notizia dello sbarco noi quattro o cinque europei verremo imprigionati; speriamo però non ci verrà fatto altro male, speriamo... L'emiro, che si prepara alla guerra, ora, oltre alla paura degli europei si aggiunge quella degli abissini i quali positivamente sono arrivati tra gli Ittu. La popolazione ora è coll'emiro, perché gode e per paura, ma il giorno in cui verranno o saranno sbarcate truppe europee a Zeila, popolazione e soldati probabilmente avranno lasciato solo l'emiro a difendersi. Ora si dice dagli amici dell'emiro che Mussaja aveva ragione quando diceva che l'Inghilterra non aveva soldati e il Mussaja consigliava l'emiro a scacciare il presidio di Gildezza senza tema alcuna; dopo l'Inghilterra diranno altrettanto dell'Italia. Tu scrivi pure in cifre, ma fa attenzione agli errori; se non sei ben certo e sicuro delle persone a cui confidi le lettere, è meglio non scrivere; a tua norma qui non c'è persona di cui possa fidarmi. Zeila e la strada sono piene di spie, Abdi Gheri è il capo. Unisco una minuta che non ho il tempo di copiare il tuo Gaetano».

BIBLIOGRAFIA

- F. ARFELLI (a cura di), *All'Harar nel 1885. Viaggio di Ferdinando Ferné e Umberto Romagnoli. Con il diario inedito di F. Ferné*, prefaz. di G.M. SANGIORGI, Bologna, Cooperativa Tipografica Azzoguidi, 1938.
- S. BALLO ALAGNA, *Immagini africane. Il viaggio di Giovanni Battista Licata ad Assab nel 1884*, in «Miscellanea di storia delle esplorazioni», VI (1981), pp. 267-294.
- R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi, 1958.
- G. BENVENUTI, *Vita africana di Augusto Salimbeni*, Modena, Tip. Ferraguti, 1942.
- C. BERTACCHI, *Geografi ed esploratori italiani contemporanei*, Milano, Giovanni De Agostini, 1929.
- G. BIANCHI, *Alla terra dei Galla. Narrazione della spedizione Bianchi in Africa nel 1879-1880*, Milano, F.lli Treves, 1884.
- C. BRAMBILLA, *Schede biografiche cartografi – DISCI*, Bergamo, www.unibg.it.
- M. CAMPERIO, *Autobiografia 1826-1899 di Manfredo Camperio, riveduta dalla figlia Sita Mejer Camperio*, Milano, Quintieri, 1917.
- C. CUCCA, *Giovan Battista Licata*, in «Bollettino della Società Africana», Napoli, 1886.
- E. DE LEONE, *Le prime ricerche di una colonia e l'esplorazione geografica, politica ed economica, Ministero degli Affari Esteri. L'Italia in Africa*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1955.

- A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa orientale*, vol. I, *Dall'Unità alla Marcia su Roma*, Milano, Mondadori, 1992.
- C. DELLA VALLE, *I pionieri italiani delle nostre colonie. Appunti storico-bibliografici*, Roma, Voghera, 1931.
- M. FUGAZZA e A. GIGLI MARCHETTI (a cura di), *Manfredo Camperio. Tra politica, esplorazioni e commercio*, Milano, Franco Angeli, 2002.
- C. GIGLIO, *Etiopia/Mar Rosso*, I, 1857-1885, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1958.
- ID., *Etiopia/Mar Rosso*, II, *Documenti*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1959.
- Harar. *Quarta spedizione della Società d'Esplorazione commerciale in Africa comandata dal Conte Porro. Secondo i più recenti rilievi di Paulitschke, Sacconi e S. M. Egiziano per cura del Cap. M. Camperio. L. Corte disegnò*, carta rilevata in scala 1:1.000.000, in «L'Esplorazione commerciale», fasc. VI, Milano, Vallardi, 1886.
- C. INTARTAGLIA e C. SCARAMELLA (a cura di), *Archivio storico della Società Africana d'Italia - Inventario*, I, Napoli, Istituto Universitario orientale, 1992.
- N. LABANCA (a cura di), *L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, Paese, Pagus TV, 1992.
- E.R. LA FORGIA, *La carta dell'Africa nei progetti coloniali di fine Ottocento: una pagina da scrivere...*, in «Miscellanea di storia delle esplorazioni», XXXI, (2006), pp. 193-208.
- G.B. LICATA, articoli in «Bollettino della Società Africana», Napoli, 1882-84.
- ID., *Sei mesi ad Assab*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», s. II, IX (1884), pp. 283-301 e 347-358.
- ID., *Assab e i Danachili*, Milano, Trèves, 1884 e 1890.
- ID., *La conquista dell'Africa*, in «Corriere del Mattino», Napoli, 1886.
- P. MANTEGAZZA, *Prefazione*, in *In Africa, scritto postumo di G.B. Licata*, Firenze, G. Barbera, 1886.
- A. MILANINI KEMÈRY, *La Società d'esplorazione commerciale in Africa e la politica coloniale 1879-1914*, Firenze, La Nuova Italia, 1973.
- N. MISASI, *Le menzogne delle cose*, in «Corriere del mattino. Parte letteraria», Napoli, 1887.
- S. MONTALDO, *Patria e affari. Tommaso Villa e la costruzione del consenso tra unità e grande guerra*, Roma, Carocci, 1999.
- A. MORI, ad vocem *Porro Gian Pietro*, in *Enciclopedia italiana Treccani*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1949.
- M. OMODEO, *I rapporti tra Italia e Abissinia nell'86 e nell'89 in un carteggio inedito di Ottorino Rosa con Porro, Guasconi, Sacconi e Cecchi*, in «Gli Annali dell'Africa italiana», III (1941), pp. 903-922.
- S. PALMA (a cura di), *Archivio storico della Società Africana d'Italia*, vol. II, *Raccolte fotografiche e cartografiche*, Napoli, Istituto Universitario orientale, 1996.
- E. PARRAVICINO, *La spedizione all'Harar*, in «L'Esploratore», Milano, 1886.
- G.P. PORRO, *Da Genova al Gran Ciaco e viceversa*, Milano, Battezzati, 1874.
- ID., *Progetto di impianto di fattoria italiana nell'America meridionale*, Milano, Bellini, 1884.
- ID., *Odierna opportunità delle nostre operazioni in Africa. Progetto di spedizioni future*, in «L'Esploratore», Milano, 1885a.

- G.P. PORRO, *Progetto di esplorazione degli altipiani Mensa e Asghedè formulato dal Presidente e approvato dal Comitato direttivo nella seduta del 12 giugno*, in «L'Esploratore», Milano, 1885b.
- Rapporto sul massacro della nostra Spedizione che riceviamo da Zeila*, in «L'Esplorazione commerciale», Milano, 1886.
- F. RICCIARDI, *Giovan Battista Licata*, in «Geostorie», XVI (2008), pp. 27-60.
- E. SCARFOGLIO, *Viaggio all'Harar*, inserto del «Corriere del mattino», Napoli, 1891.
- ID., *Il viaggio di Eugenio Ruspoli*, nel «Mattino di Napoli», Napoli, 11-12 aprile 1894.
- F. SURDICH, *I viaggi di Manfredo Camperio*, in *Manfredo Camperio. Tra politica, esplorazioni e commercio*, a cura di M. FUGAZZA e A. GIGLI MARCHETTI, Milano, F. Angeli, 2002, pp. 35-104.
- C.G. TONI, *La spedizione Porro in Africa*, in «L'Esploratore», Milano, 1886.
- C. ZAGHI, *L'Africa nella coscienza europea e l'imperialismo italiano*, Napoli, Guida, 1973.
- ID., *Pionieri caduti sulla via del sud*, nel «Mattino di Napoli», Napoli, 24 febbraio 1943.
- G. ZANELLA, *Commemorazione di Zannini e Licata*, in «La Provincia di Vicenza», Vicenza, 1887.
- S. ZAVATTI, *Dizionario degli esploratori e delle scoperte geografiche*, Milano, Feltrinelli, 1967.
- ID., *Uomini verso l'ignoto. Gli esploratori nel mondo*, Ancona, Bagaloni, 1979.